

La crisi della città

Bagnoli: l'incompatibilità del vincolo paesistico con qualsiasi progetto di porto



Il ministero per i Beni Culturali il 6 agosto 1999 ha emanato per la Piana di Bagnoli e lo specchio d'acqua antistante un Decreto di Vincolo (ai sensi dell'art. 139 del D.L. 490/99 titolo II sui Beni Paesaggistici e Ambientali). Promotore dell'iniziativa fu Antonio Iannello, negli anni '90 funzionario della competente sovrintendenza che redasse nel 1996 la relazione di vincolo. In tale documento è ricostruita la storia del sito, dall'epoca felice in cui esso era uno dei luoghi termali più celebrati dell'antichità alla disastrosa scelta di destinazione industriale fatta agli inizi del Novecento. La relazione è stata recentemente ripubblicata in una pregevole edizione a cura della Fondazione Biblioteca "Benedetto Croce" con una postfazione del sovrintendente ai beni ambientali ed architettonici di Napoli Enrico Guglielmo che la definisce «la più approfondita, documentata ed ampia mai prodotta per un vincolo paesaggistico».

Nonostante l'apposizione del vincolo, però, il piano urbanistico esecutivo del Comune di Napoli prevede ancora la costruzione di un porto canale, evidentemente considerato dall'amministrazione locale compatibile con lo strumento governativo di tutela. Un'attenta lettura delle pagine della relazione sulla proposta di vincolo scritta da Iannello conduce tuttavia alla conclusione opposta.

In primo luogo bisogna ricordare che nell'atto stesso dell'apposizione del vincolo è implicita la sfiducia, che l'autore della relazione non senza fondati motivi nutriva, verso i poteri locali e la consapevolezza che la tutela dei beni paesaggistici può essere pienamente realizzata solo dallo Stato centrale.

Il fine perseguito dal vincolo, inoltre, come si legge nella relazione, è la riquali-

segue a p. 2

Il nostro, come disse Sciascia, è un paese senza memoria e verità, e io per questo cerco di non dimenticare.

P. P. Pasolini

Ricordando Lorenzo Tomatis

di Patrizia Gentilini p. 33

Sommario

Bagnoli: l'incompatibilità del vincolo paesistico con qualsiasi progetto di porto di Francesco Iannello

Relazione sulla proposta di vincolo su Bagnoli (estratto) di Antonio Iannello p. 2

primo piano

Il porto canale e la Bagnolifutura di Edoardo Benassai, Giulio Pane, Raffaele Raimondi, Aldo Loris Rossi p. 8

Evitare nuovi errori di Edoardo Benassai, Giulio Pane, Raffaele Raimondi, Aldo Loris Rossi p. 9

Il Regno del possibile o l'Utopia realizzabile di Aldo Loris Rossi p. 10

Tre interventi possibili per il centro storico di Aldo Loris Rossi p. 12

Case vecchie da rottamare di Aldo Loris Rossi p. 14

La città metropolitana è una sfida storica di Aldo Loris Rossi p. 16

C'è chi vuole costruire per creare la paralisi di Aldo Loris Rossi p. 18

La disfida di Castel Nuovo "Salviamo le rovine aragonesi" di Stella Cervasio p. 20

L'antica dipendenza della cultura dal potere di Aldo Loris Rossi p. 22

rassegna stampa p. 24

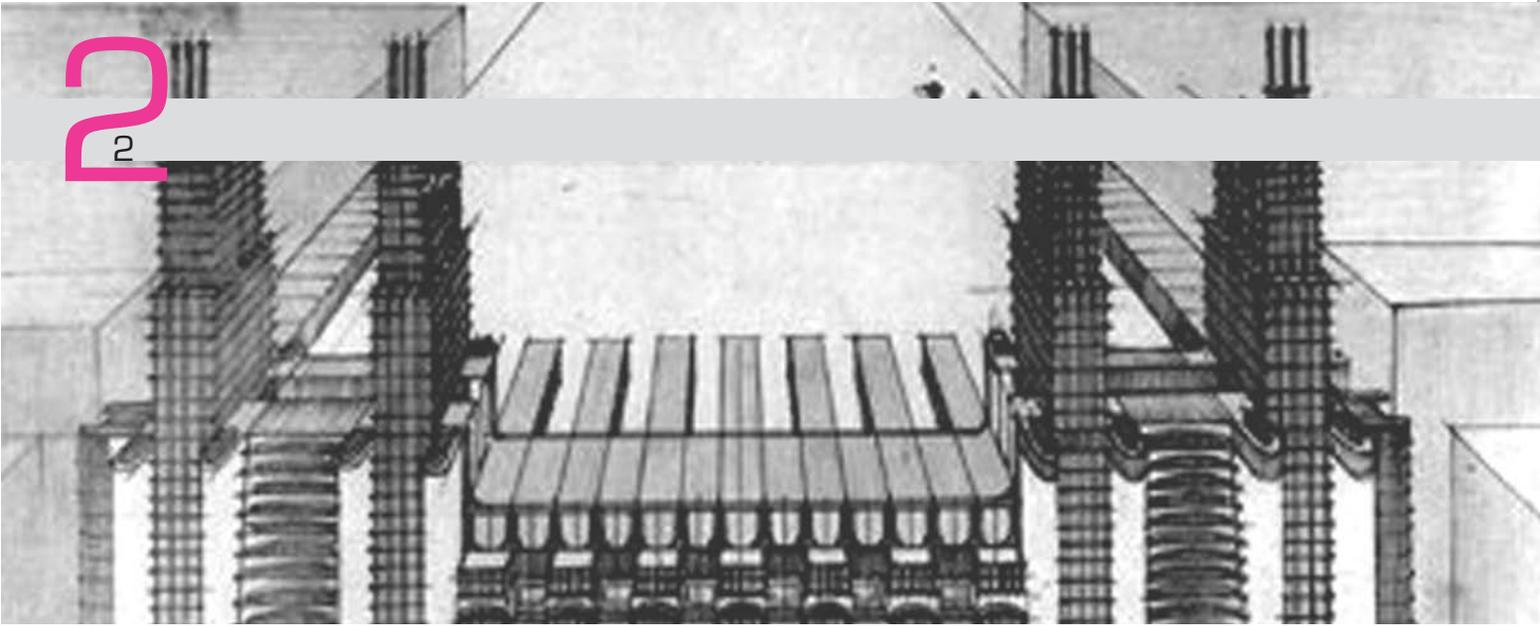
resoconti Assise p. 30

proposte editoriali p. 34

Analfabetismo di Antonio Gramsci p. 36

Sosteniamo il Bollettino delle Assise. È cominciata la campagna abbonamenti. Per ulteriori informazioni, vedi p. 35

Le immagini di questo numero sono tratte dalle opere di Antonio Sant'Elia (1888-1916)



ficazione dell'area mediante un grande parco urbano, una rete di attività produttive connesse alla ricerca e adeguate attrezzature turistiche, ma soprattutto mediante la restituzione alla città della spiaggia di Bagnoli Coroglio che, si legge nella relazione, «per la bellezza paesistica, per la limpidezza del mare, per la ricchezza delle acque termali rappresenta la soluzione ideale per soddisfare le esigenze di balneazione della città ed assicurare un grande sviluppo turistico di livello internazionale».

Il progetto del porto canale non può evidentemente non mettere in pericolo il raggiungimento di tale obiettivo, dal momento che prevede, una volta rimossa la colmata, che ha deturpato la linea di costa per oltre 40 anni con un'orrenda e velenosa piattaforma di cemento nel mare, un'operazione sostanzialmente analoga e simmetrica a quella della colmata, ossia lo sventramento della stessa linea di costa, mediante la creazione di un largo canale artificiale nella terraferma dove circoleranno circa un migliaio di barche inquinanti (si dice, ipocritamente che si tratta di barche a vela, dimenticando che tutte le barche a vela sono dotate di motore e che come barche a motore sono utilizzate nella maggior parte dei casi). Come può tale progetto ritenersi compatibile con il ridisegno della linea di costa secondo “la documentazione storica esistente”, con l'effettiva “riqualificazione della zona litoranea” e soprattutto con la restituzione alla balneazione della spiaggia, lunga tra l'altro poco più di un chilometro e con la caratteristica, che la rende ancora più preziosa, di essere l'unica in tutta la città?

È importante ricordare infine che tutte le vicende relative alla pianificazione urbanistica per Bagnoli, ivi compresa l'opposizione di Antonio Iannello e di tutti i principali gruppi ambientalisti della città alle ipotesi di portualità turistica nell'area, sono dettagliatamente descritte nel libro di Francesco Ermani, *Uno strano italiano. Antonio Iannello e lo scempio dell'ambiente*, Laterza, Bari, 2002 (pp. 127 e 128). Si tratta di una fedele interpretazione della posizione di Iannello, espressa da chi, oltre ad esserne stato legato da una sincera amicizia, ha profuso anni di lavoro per ricostruire queste vicende, che oggi sono parte della storia urbanistica della nostra città.

Gli avvenimenti successivi all'apposizione del vincolo, Coppa America compresa, dimostrano la lungimiranza delle sue tesi: le scandalose condizioni in cui versa oggi l'area di

Bagnoli sono sotto gli occhi di tutti e gli appetiti speculativi continuano a rendere sempre più remota la possibilità di un effettivo recupero ambientale e civile di una delle zone di più elevato valore paesaggistico della città.

È sconcertante constatare come da più parti sia ancora negata l'enorme evidenza che qualsiasi ipotesi di portualità, sia nell'area di Coroglio-Bagnoli, sia a maggior ragione nell'area della riserva naturale di Nisida (da cui si gode uno dei panorami più straordinari del mondo e che è inspiegabilmente ancora sottratta ai cittadini italiani, con il pretesto dell'esistenza di un carcere minorile), è assolutamente incompatibile con la restituzione dell'area, di eccezionale valore paesistico, alla sua originaria vocazione naturalistica, termale e balneare, prevista dalla stessa variante al piano regolatore generale del 1996.

Riportiamo di seguito alcuni dei passaggi più significativi della Relazione che contiene le testimonianze di grandi autori del passato, tra cui Johann Wolfgang Goethe, sulla bellezza, l'amenità, la salubrità e la ricchezza che tali luoghi possedevano in tempi meno sciagurati.

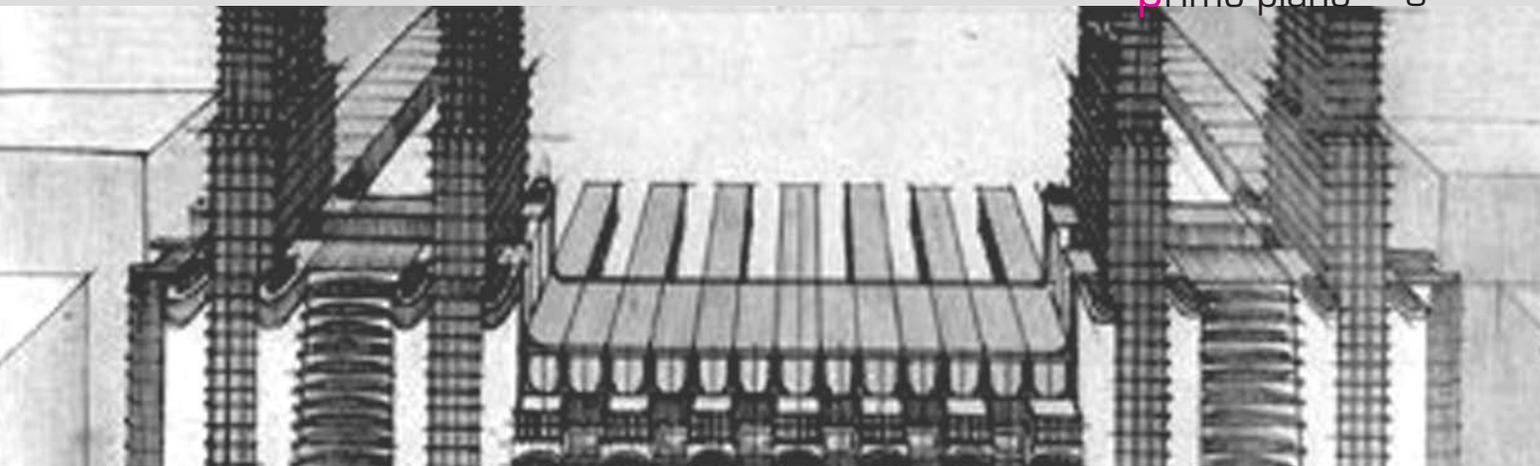
Francesco Iannello

Relazione sulla proposta di vincolo su Bagnoli

La piana di Coroglio-Bagnoli, delimitata dai rilievi collinari di Posillipo, Monte Olibano, Monte Spina e Monte S. Angelo, è la parte che ricade nel comune di Napoli del mitico territorio dei Campi Flegrei, la cui caratteristica morfologica è legata alla sua origine vulcanica. Accrescono il fascino di questo straordinario paesaggio i ricordi mitici cantati da Omero e Virgilio, la ricchezza delle testimonianze della cultura e della civiltà greca e romana presenti in ogni parte del suo territorio¹.

Da questo sito si può godere uno straordinario spettacolo di bellezze panoramiche o quadri naturali che si susseguono senza soluzione di continuità al ruotare dello sguardo per un'ampiezza di trecentosessanta gradi.

Partendo da sinistra, per un osservatore che guarda l'isola di Nisida, in primo piano si erge la collina di Posillipo ricoperta di lussureggiante vegetazione che nella estremità esposta all'azione del mare e dei venti si fa sempre più rada e mette in mostra la nuda parete tufacea. Di fronte si staglia sul mare l'isola vulcanica di Nisida; volgendo lo sguardo verso destra in



secondo piano si distingue l'intero arco del golfo di Pozzuoli (ora denominata Rione Terra) a Baia, da Bacoli al promontorio di Capo Miseno e al Monte di Procida.

Sullo sfondo appaiono le isole di Procida, Vivara ed Ischia. Verso l'entroterra si scorgono i profili dei rilievi di Monte Olibano, Monte Spina e Monte S. Angelo.

Questo suggestivo spettacolo di quadri naturali si può godere dagli innumerevoli punti di vista panoramici lungo la spiaggia di Coroglio e di Bagnoli e lungo le strade esistenti nei punti in cui la visuale è libera dalle costruzioni industriali che costituiscono una vera e propria barriera visiva: via Coroglio, via Pozzuoli, via Leonardi Cattolica, via Cavalleggeri d'Aosta e via Bagnoli.

La bellezza, l'amenità, la salubrità e la ricchezza di risorse naturali di questa piana e dei siti circostanti furono fattori certamente decisivi per l'insediamento nei Campi Flegrei delle prime colonie greche nel VIII secolo a.C. Successivamente anche i Romani furono attratti dalle bellezze naturali, dalla salubrità del suolo, dalla limpidezza del cielo e dalla purezza e qualità delle acque. Posillipo, Nisida, Coroglio-Bagnoli e Pozzuoli, Baia e Bacoli furono le località più ricercate ed ambite dagli imperatori e dall'aristocrazia romana come testimoniano le lussuose ville, terme, teatri, anfiteatri, acquedotti che essi vi edificarono.

Una ricostruzione sommaria, per grandi linee, delle trasformazioni di questi luoghi indotte nel corso degli anni da fenomeni o calamità naturali o apportate dall'intervento dell'uomo si può tracciare attraverso le notizie che fornisce la letteratura sulla topografia, sulla geografia e sulla storia civile di Napoli e, per gli anni a noi più vicini, mediante la documentazione grafica e cartografica costituita da mappe topografiche, disegni ed incisioni. Sui Campi Flegrei e sui siti di Coroglio e di Bagnoli in particolare, esiste una vasta letteratura tra cui le testimonianze dei grandi viaggiatori stranieri. Basterà citare il più celebre di essi, Johann Wolfgang Goethe che nel suo Viaggio in Italia (1786-1788) definisce i Campi Flegrei «la regione più meravigliosa del mondo. Sotto il cielo più puro il terreno più infido... Ci siamo continuamente palleggiati fra le vicende della natura e della storia».

Tra gli autori italiani non si può non citare Benedetto di Falco che giustamente Croce chiamò il primo descrittore di Napoli² autore della Descrizione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto³.

[...] Più avanti nel capitolo "Delli bagni" il di Falco dopo aver citato Petrarca che esalta l'amenità di quei luoghi, scrivene-

do in una sua epistola: «Nulla contrada del mondo è più amena e più frequentata di quella di Pezzuolo o di Baia», e Plinio che afferma «in nessuna altra parte del mondo è tanta abbondanza di acqua quanto in Pezzuolo»⁴ descrive quelli di Bagnoli: «Dirò bene io quelli ch'io so e sono in prezzo ed in usanza, come sono li Bagnoli, stanno al lito del mare innanzi che tu vadi a Pezzuolo». «Vidi ancora il bagno degli Astroni, la cui acqua deriva da due fonti, e li bagni di Tripergole, il bagno delle Scrofole. E posso dare testimonio di due sudatori, l'uno è quello del lago di Agnano dove è una casetta»⁵.

Da questa descrizione «quelli che io so e sono in usanza» come «li Bagnoli» stanno «al lito del mare innanzi che tu vada a Pezzuolo», risulta chiaramente che la spiaggia di Bagnoli era nel 1535 frequentata e che i bagni di acque termali erano situati in prossimità del mare prima di Pozzuoli.

[...] Dell'«incantevole spiaggia di Bagnoli» parla Antonio Candido autore di una monografia sullo stabilimento termominerale del Balneolo di cui era direttore. Dopo aver descritto nell'introduzione l'interesse degli antichi per le acque termo-minerali ricorda «quanto fossero dai prischi popoli greco-romani celebrate e frequentate le acque termo-minerali, che abbondantemente scaturiscono dal vulcanico suolo dei Campi Flegrei», ed avverte «come lo spazio compreso tra il promontorio di Posillipo e Baia fosse letteralmente ingombro di termali edifici stimo inutile farne parola» dal momento che le descrizioni unanimi degli storici e «l'immensità delle ruine rinvenute» ne sono una prova sicura⁶. Il Bartoli per ordine del vicerè don Pedro d'Aragona nel 1669 ne elencò 48 in tre «grossi lapidi: una fissata a sinistra prima di entrare nella grotta di Pozzuoli» l'altra a Pozzuoli e la terza a Baia⁷; Alcalino medico salernitano ed archiatro di Federico I, ed Eustasio medico napoletano sotto il regno di Carlo II, coi loro epigrammi descrissero e celebrarono coi loro famosi epigrammi i nomi e le virtù di 31 di esse e poi Eliseo ne aggiunge altre portandone il numero a 42⁸.

Nell'agro napoletano ne elenca otto: Sudatorium S. Germani, Balneum Bullae, Astruni, Floris cryptae, Juncariae, Balneoli, Petrae, Calaturae⁹.

Di questi otto bagni i primi tre erano presso il lago di Agnano, e gli altri cinque lungo la spiaggia dei Bagnoli, ma la più elogiata di queste acque come atta a guarire le più ostinate malattie è quella detta Balneolana o della spiaggia.

Il celebre archeologo Giuseppe Fiorelli, direttore del museo Nazionale di Napoli, nel 1865 durante i lavori di dissodamento del terreno nella villa Patamia riconobbe la antica terma romana del Balneolum. E sul giornale «L'Italia» del 19 aprile 1865 il Fiorelli scrisse: «Il Cav. Patamia, nell'ampliare le fondamenta di una Terma costruita sotto la direzione dell'architetto Francesco Danese presso la spiaggia dei Bagnoli, ove una larga vena di acqua minerale scorrendo dai vicini colli scaturisce nel mare, si è incontrato negli avanzi di una terma più antica, edificata nel medesimo sito. È noto come la spiaggia fra il promontorio di Posillipo e Pozzuoli fosse altra volta per l'abbondanza delle acque salutari che vi scorrono, popolata di edifici balneari, quivi mantenuti sino al secolo XVII, e come poi questi venissero trascurati fino a perdersi di molti la memoria». L'antica terma' identificata da Fiorelli è quella «che fu la più celebrata fra tutte quelle della spiaggia puteolana, dando il nome all'intera contrada dei Bagnoli».

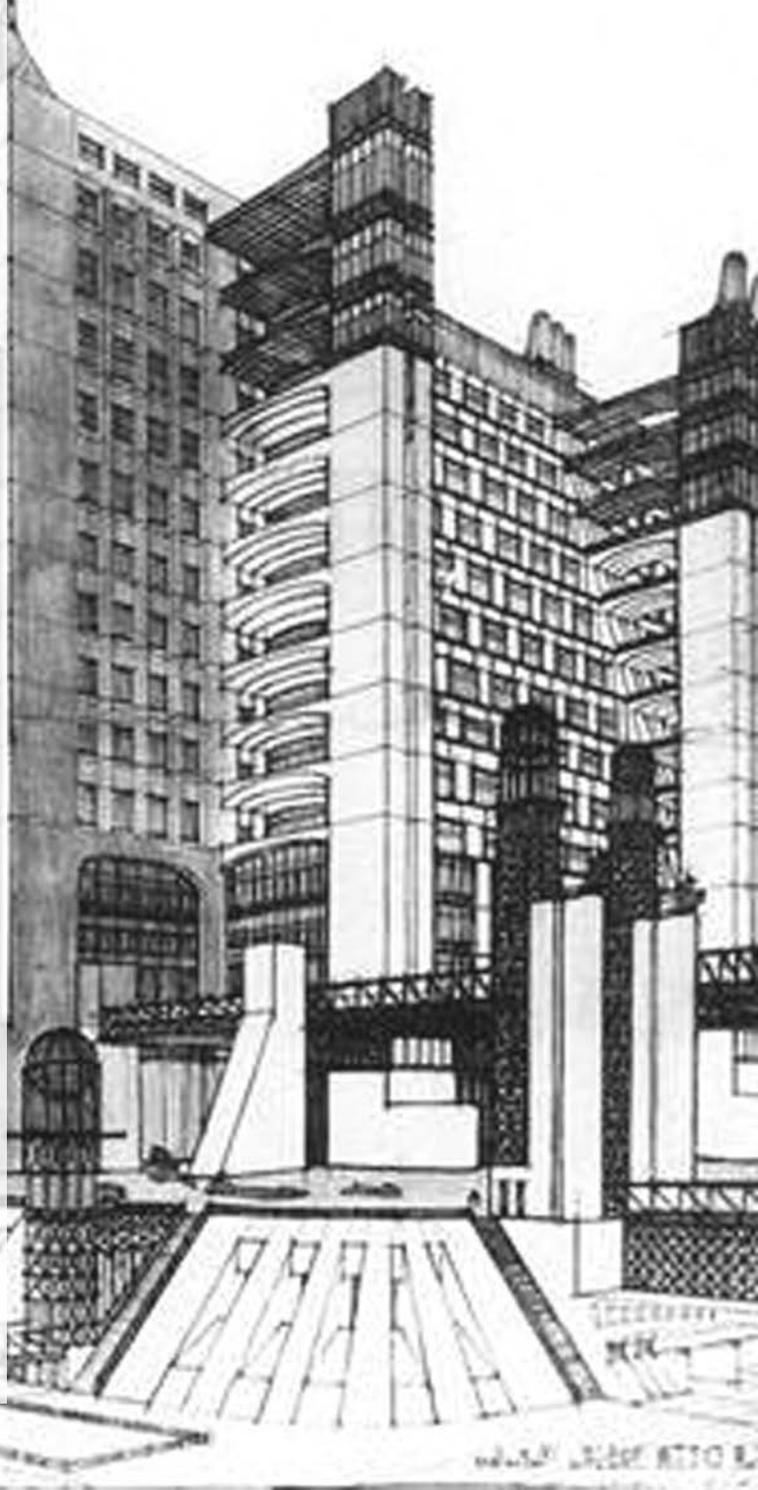
Il sito di questo bagno, ed il riscontro delle fabbriche esistenti con la descrizione del Balneum Balneoli data nella Termologia aragonese, afferma Fiorelli, «ci persuade a riconoscere nello stabilimento del Patamia l'antico Balneolum detto volgarmente lo Bagnuolo, le cui acque tanto celebri, riescono anche oggi sommatamente giovevoli a non pochi mali; però a differenza di altri edifici termali caduti in dimenticanza, questo dei Bagnoli fu sempre frequentato e tenuto in venerazione dai Napoletani: «Hoc balneum summae venerationis apud Neapolitanos antiquitus fuit; ut illius, cum minime de aliis, hactenus superstes esset memoria»¹⁰.

Nel capitolo II il Candido descrive poi dettagliatamente il nuovo stabilimento termo-minerale del Balneolo. «Da Fuorigrotta si prolunga in mezzo a campagne fertili una via dritta, larga, ed ombrata di pioppo ed olmi, la quale dopo breve tratto mena all'incantevole spiaggia de' Bagnoli; avente di rimpetto Nisida, di dietro ed a sinistra vaghi ed ameni colli, ed a destra Pozzuoli, Baia, l'Averno, i Campi Elisi, il Capo Miseno, e le isole di Ischia, Procida e Capri. Volgendo sulla destra dei Bagnoli, lunghe il lido, a piè di amena collina ed in una pianura, s'incontra il nuovo Stabilimento a mezz'ora di cammino dalla bella Partenope, il sito incantevole, pittoresco ed ameno, il clima dolce e temperato, sono un presagio sicuro dell'avvenire».

Il libro si conclude con il giudizio dell'idrologo A. Dardel, medico dello stabilimento termale d'Aix in Savoia, che, in una lettera del 5 aprile 1865, esalta la bellezza del paesaggio, la salubrità e la dolcezza del clima, la molteplicità degli effetti terapeutici delle acque e afferma: «Allorquando nel cuore dell'inverno si percorre la collina ammirabile che domina lo Stabilimento di acque del Balneolo; allorquando ai piedi della collina stessa si scuopre la flora propria dei paesi più favoriti dal sole; quando si rifletta l'orientamento della località ch'è al coperto di venti sia capace di beneficiare i suoi abitanti con un moderato tepore nella stagione in cui in tutt'altro luogo si soffre il freddo e che tutto ciò dà luogo ad un clima dolce e salubre veramente invidiabile; quando infine si pensi che tutte queste meraviglie si trovano a poca distanza di una grande città come Napoli, è a domandarsi come mai i malati che accorrono in altri luoghi ove alla deficien-

za della natura si cerca di supplire con artifizii, non ricorrono piuttosto nell'inverno nella località in discorso, dove la natura ha supplito e dove si può usufruire e dell'acqua di mare e di una sorgente alcalina eccellente e di tutti i mezzi di cura idroterapica. Certo un florido avvenire è da attendersi per Bagnoli!».

È l'esaltazione delle risorse naturali di Bagnoli e l'augurio di un florido avvenire che potrà essere assicurato dall'utilizzazione «di una nuova ricchezza»: «Io credo di non errare, anticipando che a Bagnoli ben presto i malati che vi accorrono per l'acqua alcalina nelle state si sostituiranno incessantemente con tutti quelli che nell'inverno hanno bisogno di aria pura e di un sole vivificante». E conclude: «Non dubito che i vostri let-



tori saranno contenti di essere informati di una nuova ricchezza che offre il loro paese e quanto a me sarò felice se avrò contribuito in qualche modo a dargliene contezza»¹¹.

Circa quarant'anni dopo questo auspicio la scelta demenziale dell'incantevole località, di eccezionale valore paesaggistico, per l'insediamento del centro siderurgico, segnò negativamente per quasi un secolo il destino di Coroglio e della spiaggia di Bagnoli.

Eppure nella direzione di una utilizzazione di queste straordinarie risorse naturali della città di Napoli, nel ventennio successivo al 1865, non erano mancate idee e proposte alcune anche molto originali e singolari come quella dell'ingegnere inglese Lamont Young.

Scrivono Giancarlo Alisio: «Per Young occorre dar nuovo impulso ad una così grande fonte di ricchezza ed ideale, a tal scopo, sarebbe stata Bagnoli, località splendida per la bellezza del suo panorama e per la limpidezza del mare cui si aggiungevano una straordinaria distesa di sabbia e la presenza di acque termali»¹².

Negando qualsiasi prospettiva valida di sviluppo industriale per Napoli, sia presente che futura, Young ritiene conveniente puntare sul turismo attraverso la valorizzazione delle eccezionali risorse naturali e paesistiche della città.

L'idea è quella di creare a Napoli una stazione balneare e termale di livello europeo che egli inserisce in una fantastica e stravagante invenzione urbanistica: una colmata a mare da Mergellina verso Posillipo per una lunghezza di 1500 metri per costruirvi il rione Venezia collegato attraverso un canale traforo al rione Campi Flegrei entrambi costruiti sull'acqua secondo il modello della città lagunare veneta.

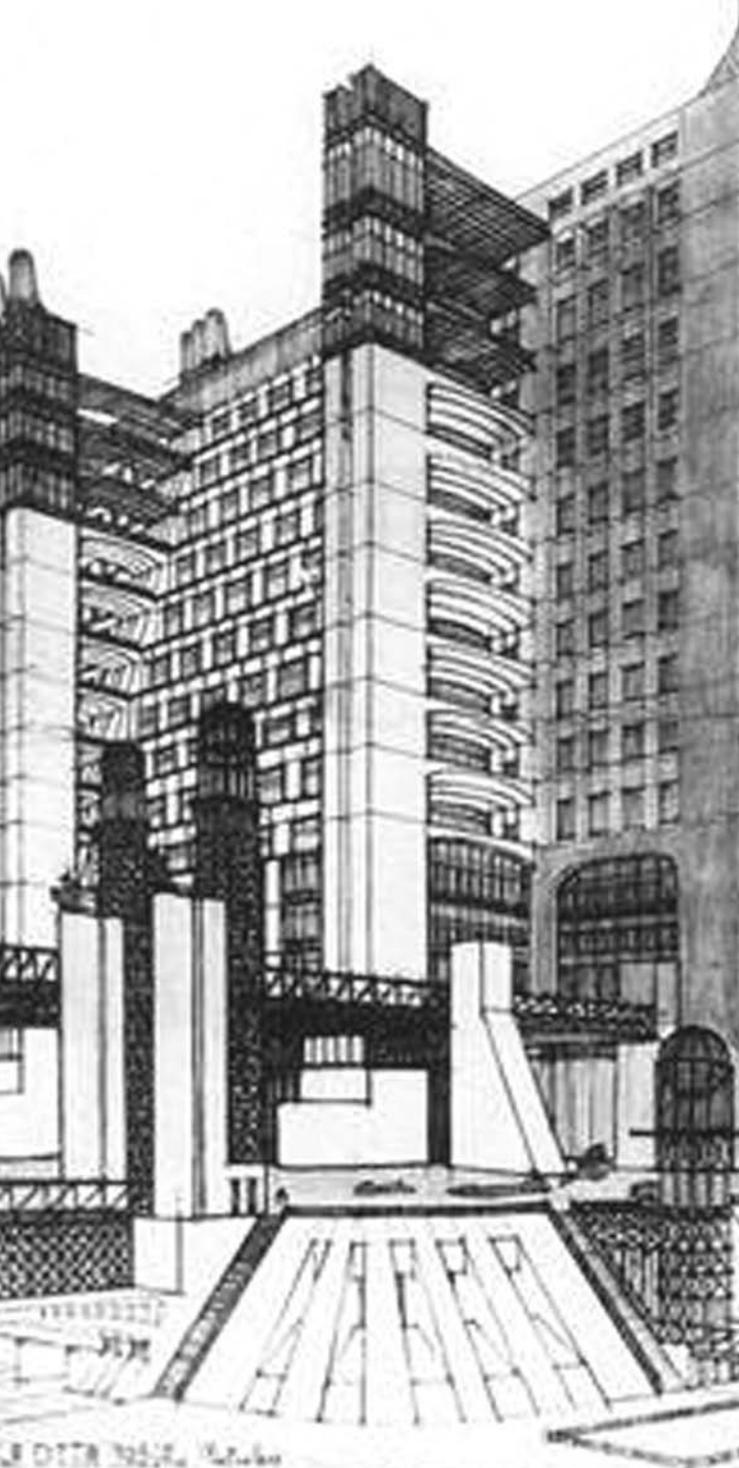
La sistemazione di via Marina e l'apertura di via Caracciolo avevano determinato la scomparsa di tutte le spiagge della città dal Carmine a Mergellina prima frequentate da migliaia di napoletani che vennero così privati del loro mare.

L'idea di Lamont Young nasce dalla necessità di trovare un'alternativa: la spiaggia di Coroglio-Bagnoli per la bellezza paesistica, per la limpidezza del mare, per la ricchezza di acque termali rappresenta la soluzione ideale per soddisfare le esigenze di balneazione della città ed assicurare un grande sviluppo turistico di livello internazionale.

Le idee e le proposte di L. Young non trovarono alcuna realizzazione ed anzi le scelte operate negli anni successivi andarono in pratica in tutt'altra direzione e determinarono non soltanto la perdita dell'ultima spiaggia ancora presente entro i confini della città e delle risorse idrotermali di cui si è precedentemente parlato, ma anche una manomissione mostruosa del tratto di costa più bello di Napoli e certamente uno dei più celebrati d'Italia.

[...] Ma un errore così madornale non si può giustificare con l'assenza o le carenze della legislazione in materia urbanistica e di protezione delle bellezze naturali. Esso invece è conseguenza dell'arretratezza della cultura urbanistica italiana rispetto a quella dei paesi europei più evoluti come l'Olanda che nei primi anni del secolo diede inizio alla pianificazione della città di Amsterdam, il cui piano regolatore costituisce ancora oggi un modello di pianificazione urbanistica.

La scelta di Bagnoli come area industriale e per di più per insediamenti di industrie di base si ispira piuttosto alla vecchia concezione dei primi anni dell'Ottocento che generò le mostruose città industriali inglesi le cui condizioni di vita incivili furono descritte dalla famosa inchiesta di Engels sulla situazione della classe operaia in Inghilterra pubblicata nel 1845. Inspiegabile è quindi che, a distanza di un secolo da quelle prime disastrose esperienze di industrializzazione selvaggia che videro come reazione la nascita delle utopie del XIX secolo (Owen, Fourier, Godin), si commetta l'imperdonabile errore di sacrificare l'ultima spiaggia rimasta in uso ai napo-





letani e di deturpare uno dei paesaggi più incantevoli e celebrati di Italia per impiantarvi un centro siderurgico.

[...] La zona compresa tra via Nisida, via Pasquale Leopardi Cattolica fino all'intersezione con il prolungamento di via Enrico Cocchia, via Diocleziano, via Bagnoli, via di Pozzuoli fino al limite con il confine di Pozzuoli e la linea di costa dal confine suddetto fino all'altezza di via Nisida, nonostante costituisca, come si è visto, parte integrante del mitico territorio dei Campi Flegrei e presenti notevole valore paesistico e ambientale, non risulta vincolata perché quando ebbe inizio l'applicazione della legge sulla protezione delle bellezze naturali a Napoli con il primo decreto ministeriale emesso il 24 gennaio del 1953, l'insediamento dell'acciaieria dell'ILVA aveva già gravemente compromesso questa località.

Sicché furono escluse dai vincoli sia la spiaggia che tutta la piana di Coroglio ritenute non più meritevoli di tutela compromesse ma soprattutto per il timore di creare con il vincolo ostacoli alla permanenza dell'insediamento industriale siderurgico, del cementificio e della Montedison.

Come si è detto l'attività industriale è da tempo definitivamente cessata e il Consiglio comunale di Napoli ha recentemente approvato la variante per la zona occidentale che ha come oggetto: «un segmento dei Campi Flegrei» e come obiettivo fondamentale il recupero delle «risorse che restano» di «un luogo unitariamente configurato da prodigi naturali e dall'azione dell'uomo che non aveva confronti al mondo prima di essere disonorato dalla speculazione e dagli abusi»¹³.

[...] Allo stato l'unico vincolo vigente è quello relativo alla sola fascia costiera della profondità di 300 metri dalla linea di battigia ai sensi della lettera a) del 5° comma dell'art. 82 del D.P.R. 616 /77 che risulta insufficiente a garantire la tutela degli eccezionali valori paesistici e ambientali della zona che il Comune di Napoli ha assunto come scelta fondamentale del recupero e riqualificazione dell'area industriale dismessa.

Da questo sito, come si è visto, si può godere uno straordinario spettacolo di bellezze panoramiche o quadri naturali che si susseguono senza soluzione di continuità al ruotare dello sguardo per un'ampiezza di trecentosessanta gradi: la collina di Posillipo ricoperta di lussureggiante vegetazione che nell'estremità esposta all'azione del mare e dei venti si fa sempre più rada e mette in mostra la stupenda parete tufacea, l'isola di Nisida, l'intero arco del golfo di Pozzuoli: dall'acropoli greco-romana di Pozzuoli (ora denominata Rione Terra) a Baia, da Bacoli al promontorio di Capo Miseno e a Monte di Procida.

[...] Questo suggestivo spettacolo si può godere dagli innumerevoli punti di vista panoramici lungo la spiaggia di Coroglio e di Bagnoli e lungo le strade esistenti: via Coroglio, via Pozzuoli, via Leopardi Cattolica, via Cavalleggeri d'Aosta e via Bagnoli. Pertanto questa zona ha notevole interesse pubblico perché, oltre a formare un quadro naturale di non comune bellezza panoramica, offre numerosi punti di vista accessibili al pubblico dai quali si può godere lo straordinario spettacolo delle bellezze naturali che si susseguono senza soluzione di continuità.

[...] Il Comitato di Settore per i beni ambientali e architettonici¹⁴ ha ritenuto indispensabile mettere a confronto la proposta di

vincolo ex lege 1089/39 inoltrata dalla Soprintendenza competente per le due aree pianeggianti, poste a monte e a valle della via Coroglio, e le proposte di interventi previsti nella Variante per la zona occidentale al P.R.G. del Comune di Napoli adottata dal Consiglio Comunale con la delibera n. 14 del 13 gennaio 1996.

Questo confronto muove dall'esigenza di valutare la coerenza della proposta di tutela ai sensi della legge 1089/39 con «le linee di una politica territoriale complessiva volta prioritariamente alla riqualificazione dell'ambiente».

Tale politica dell'Amministrazione comunale ha assunto l'obiettivo fondamentale «di realizzare il recupero complessivo della zona occidentale di Napoli attraverso un programma articolato in due parti fondamentali: la riqualificazione della zona litoranea e la bonifica e il recupero dell'area industriale ex ILVA, con la destinazione a parco urbano». Tale programma prevede «la formazione di un unico vasto territorio di grande rilievo storico-archeologico e paesaggistico, che dalla collina di Posillipo, con il suo parco archeologico, si estende sino all'Acropoli di Cuma».

Ed è nella qualità della tutela prevista da questo programma che il Comitato di Settore ritiene di cogliere momenti fondamentali di indirizzo, di scelta e di attuazione.

«Su queste scelte il Comitato dispiega il suo orientamento, non accettando, da una parte la concezione di una 'ridotta' tutela, così come espresso nella proposta di vincolo per le due aree suddette e, dall'altra, proponendo attraverso gli strumenti della legislazione di tutela del Ministero, la riqualificazione dell'intera zona litoranea e della zona a parco».

«Tale riqualificazione per la zona litoranea, d'altra parte, dovrà necessariamente prevedere la demolizione di tutte le costruzioni esistenti nell'area suddetta, ivi compreso l'edificio, a valle di via Coroglio, per il quale è stato proposto il vincolo, e il ridisegno dell'area e della linea a mare, anche tenendo conto, per quest'ultima della documentazione storica esistente».

Antonio Iannello (1923-1998)

[estratto a cura di Francesco Iannello]

Note

¹ Con il toponimo «Campi Flegrei» viene indicata l'area compresa tra la collina di Posillipo, quella dei Camaldoli e il versante settentrionale della piana di Quarto e Licola.

² B. Croce, *Il primo descrittore di Napoli. Benedetto di Falco*, in «Napoli Nobilissima», II serie, 1920, vol I, fasc. IV, pp. 49-51 e fasc. VI-VII, pp. 81-83.

³ B. di Falco, *Descrizione...*, Napoli, per Mattia Cancer, 1535. A questa prima edizione seguirono altre sette edizioni del 1539, 1548, 1580, 1589, 1617, 1679, e 1680.

⁴ Ivi p. 73.

⁵ Ivi p. 75.

⁶ A. Candido, *Cenno su lo Stabilimento termo-minerale del Balneolo*, Napoli, Tipografia Angelo Trani, 1865, p. 10.

⁷ Ivi, nota 1.

⁸ Ibidem.

⁹ Ivi, pp. 18-19.

¹⁰ Ivi, p. 22 che cita Sebastiano Bartoli, *Termologia aragonese*, tomo 2, p. 133.

¹¹ Lettera pubblicata nel giornale medico «L'imparziale», 15.05.1865.

¹² G. Alisio, *Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Roma, Officina edizioni, 1978, p. 47.

¹³ Delibera della Giunta comunale n. 2408 del 22. 5. 95, p. 5 dal titolo «Gli obiettivi della variante».

¹⁵ Voto n. 49 espresso nelle sedute del 12 e 13 giugno 1995 (verbale n. 30) del 2.4.1996 (verbale n.43), del 22.4.1996 (verbale n. 44), del 4.6.1996 (verbale n. 46) e del 23 e 24 luglio 1996 (verbale n. 47).



Il porto canale e la Bagnolifutura

Edoardo Benassai, Giulio Pane, Raffaele Raimondi, Aldo Loris Rossi

È quanto mai strano che non si sia ancora capito da parte della presidenza di Bagnolifutura che a norma di legge (n° 582/1996 comma 14 articolo 1), sul litorale di Bagnoli Coroglio occorre ripristinare la morfologia originaria della costa per dar luogo ad una grande spiaggia idonea alla balneazione dei cittadini napoletani.

Di qui discende la necessità della demolizione della colmata, del disinquinamento dei fondali, del ripascimento degli arenili, dell'eliminazione della portualità – in particolare del porto canale – incompatibile con la balneazione (vedi «la Repubblica» di sabato 10 febbraio).

Non si tratta di esternazioni estemporanee (vedi dichiarazioni a «Repubblica» di martedì 13 febbraio 2007 del professor Rocco Papa) ma di argomentazioni tecnicamente fondate. E a riprova delle gravi perplessità dell'amministrazione comunale circa la compatibilità del porto canale con l'ecosistema spiaggia e con la ubicazione prevista per il porto, esistono due ordini del giorno allegati alla delibera di approvazione del Pue (n° 290 all. prot. 7 e prot. 8).

Si tratta di assunzione di responsabilità dell'amministrazione comunale per verificare l'agibilità navigazionale del porto e per constatare il progressivo insabbiamento del-

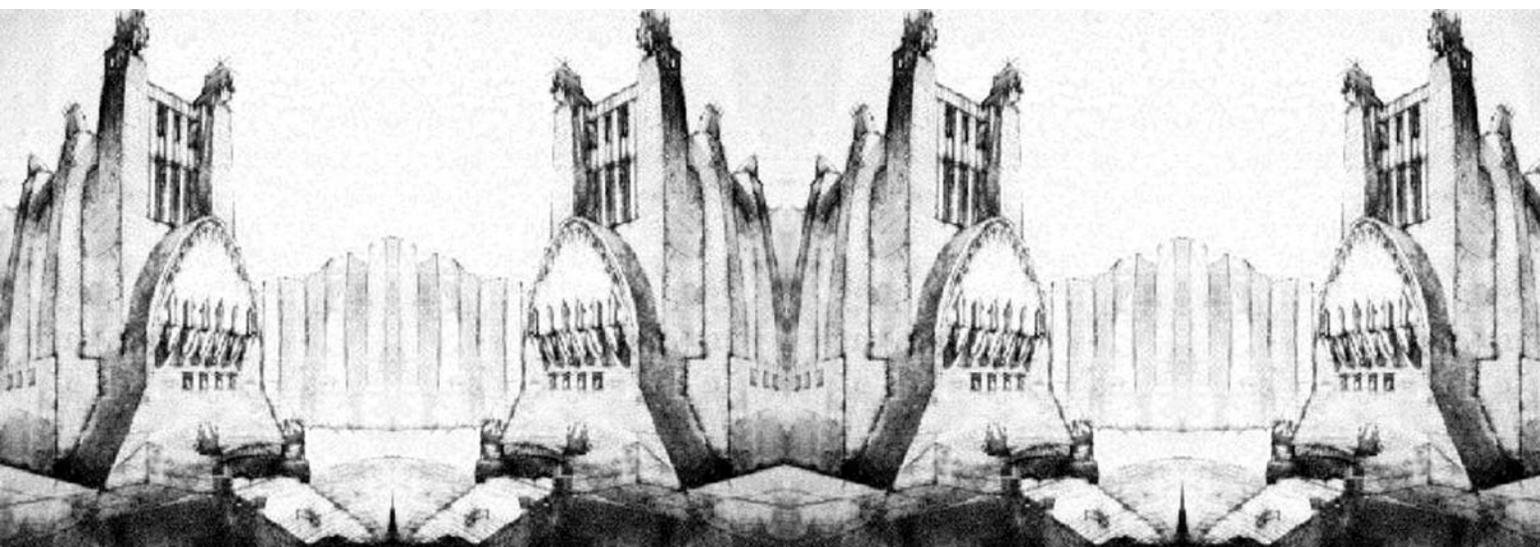
l'imboccatura e l'assenza di circolazione del corpo idrico in esso contenuto.

In merito all'agibilità (ordine del giorno prot. 7) si impone all'amministrazione di predisporre un modello di simulazione navigazionale idoneo a valutare l'orientamento del passo d'ingresso e la stessa funzionalità dello specchio d'acqua interno.

Circa i problemi di movimentazione delle sabbie e di circolazione del corpo idrico (ordine del giorno prot. 8) gli uffici comunali sono impegnati in sede di progetto preliminare a predisporre uno studio su modello fisico in vasca del nuovo porto in scala idonea ad evidenziare problemi di insabbiamento, di dinamica del corpo idrico e di quant'altro interessa la funzionalità e la conservazione della spiaggia limitrofa.

Tali verifiche non solo non sono state attuate, ma non vengono mai menzionate nei programmi di Bagnolifutura.

«la Repubblica» del 17/02/07



Evitare nuovi errori nel sito di Bagnoli

Edoardo Benassai, Giulio Pane, Raffaele Raimondi, Aldo Loris Rossi

Le recenti dichiarazioni, prima del vicesindaco Tino Santangelo, poi del preside di Architettura Benedetto Gravagnuolo, nonché le motivazioni a favore della rimozione della colmata espresse da Italia Nostra, mostrano quanto inadeguati siano stati i tempi e gli spazi destinati alla discussione dell'argomento in Consiglio comunale.

Un chiarimento nel merito, per amore della verità, sembra quindi necessario.

È altrettanto evidente ancora una volta che le scelte di coloro che governano il territorio, anziché essere guidate da analisi tecniche (formazione di un arenile idoneo alla balneazione, eliminazione del porto canale, disinquinamento dei fondali) sono frutto di una ideologia del mantenimento dello *status quo* o al più di una populistica affermazione di utilizzare la colmata (posta a 3.5 metri sul medio mare) per un gradevole giardino pensile che, come per lo sciagurato pseudo porto canale, va a tagliare la continuità della linea di costa, togliendo spazio alle finalità previste dalla legge 582 del 1996 che riguarda il ripascimento degli arenili e il ripristino della balneazione nell'arco di costa da Bagnoli a Coroglio.

I risultati ottenuti in tempi non sospetti dal geochimico Benedetto De Vivo, componente della commissione di controllo e monitoraggio delle attività di bonifica di Bagnoli, mostrano che l'inquinamento è localizzato per la fascia

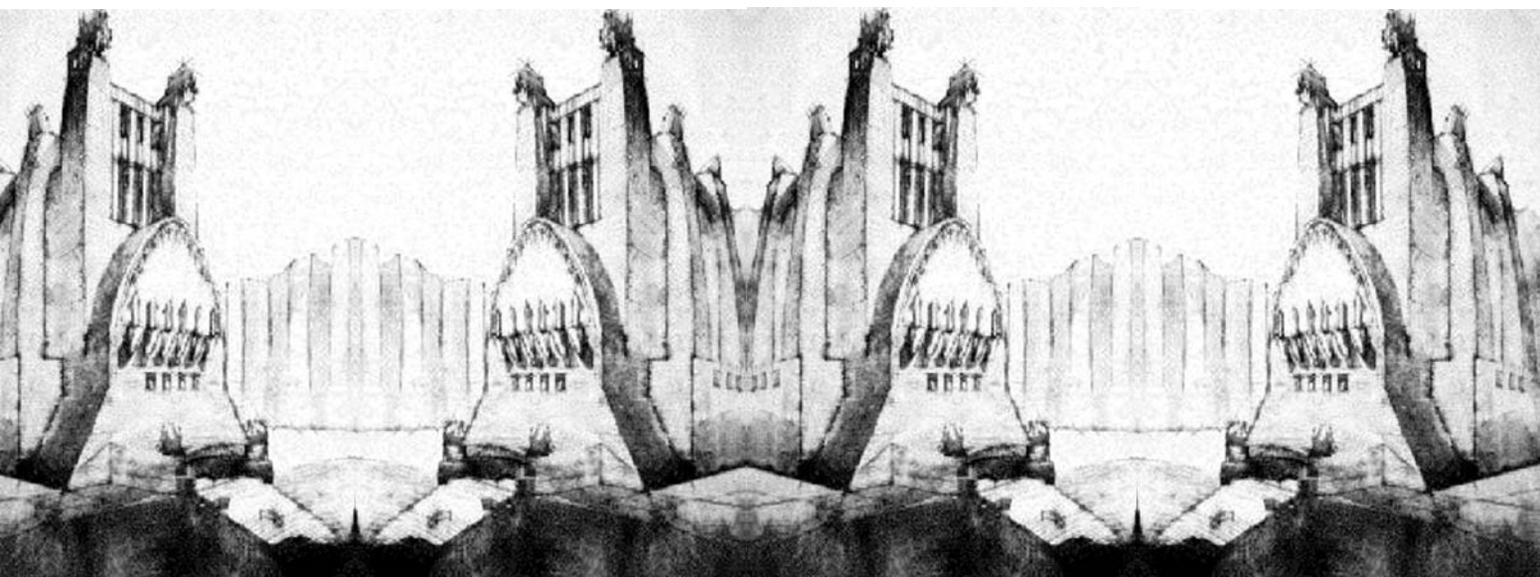
costiera essenzialmente sui fondali e che le sostanze tossiche presenti nell'area, soprattutto in prossimità dei pontili, sono costituite da idrocarburi policiclici che, senza la rimozione della colmata, non possono essere trasferiti altrove perché intrappolati sui fondali sottostanti in quanto già presenti prima della costruzione della stessa colmata.

Un efficace disinquinamento è irrealizzabile senza rimozione della colmata, ovvero richiederebbe accorgimenti tecnici e costi assolutamente improponibili qualora la colmata non fosse rimossa.

Modalità e costi della rimozione sono legati da un lato ai programmi della bonifica, dall'altro al sito di recapito dei materiali (Porto di Piombino o Porto di Napoli); assicurazioni sulla fattibilità dell'operazione sono pervenute da parte del ministero dell'Ambiente disposto ad accollarsi buona parte delle conseguenti spese.

La possibilità offerta quindi dal sia pure parziale finanziamento statale non deve essere un'altra occasione perduta per la bonifica di Bagnoli. Dopo tanti inutili confronti con Barcellona – che ha avuto il coraggio di delocalizzare le industrie per riconquistare la spiaggia davanti alla città – sarebbe disastroso rinunciare a tale opportunità.

«la Repubblica» del 16/03/07



Il Regno del possibile o l'Utopia realizzabile

Aldo Loris Rossi

Ordinario di Progettazione architettonica e ambientale presso l'Università "Federico II" di Napoli

Nella illuminante intervista di Patrizia Capua al dott. Giustino, letta da me in ritardo, si afferma: «A intellettuali e tecnici come Aldo Loris Rossi, Piero Craveri e Cesare de Seta, rimproverai di non aver letto i documenti. Alla fine mi resi conto che era un dialogo tra sordi». Il dott. Giustino ha ragione circa l'incomunicabilità. Ma essa non è dovuta alla mancata lettura dei documenti; bensì, al contrario, ad uno studio approfondito della proposta del *Regno del Possibile*. Al punto che tale studio mi ha indotto ad elaborare una proposta alternativa, l'*Utopia Realizzabile*, che nell'ossimoro del titolo lo ricorda per contrappasso. Le tesi sostenute sono state pubblicate in parallelo a quelle del *Regno* nei volumi: *L'utopia realizzabile* ('88), *Progetto per Napoli metropoli europea* ('94) con prefazione di Bruno Zevi elaborato da 23 esperti interdisciplinari (economisti, geografi urbani, trasportisti,

urbanisti, architetti, giuristi, ecc.); inoltre sono espresse in un migliaio di disegni nel Piano-Progetto *Econapolis* ('94) esposto all'Istituto delle Scienze della Comunicazione ('94), all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (2001) e in numerose altre mostre e pubblicazioni. Peraltro, questo piano è articolato nei progetti esecutivi dei 12 quartieri storici dei quali si fornisce il rilievo tipologico di tutti gli edifici che li compongono (rilievo inesistente nel *Regno del Possibile*).

Qual'era lo spirito del *Regno* e in quale contesto si inquadrava?

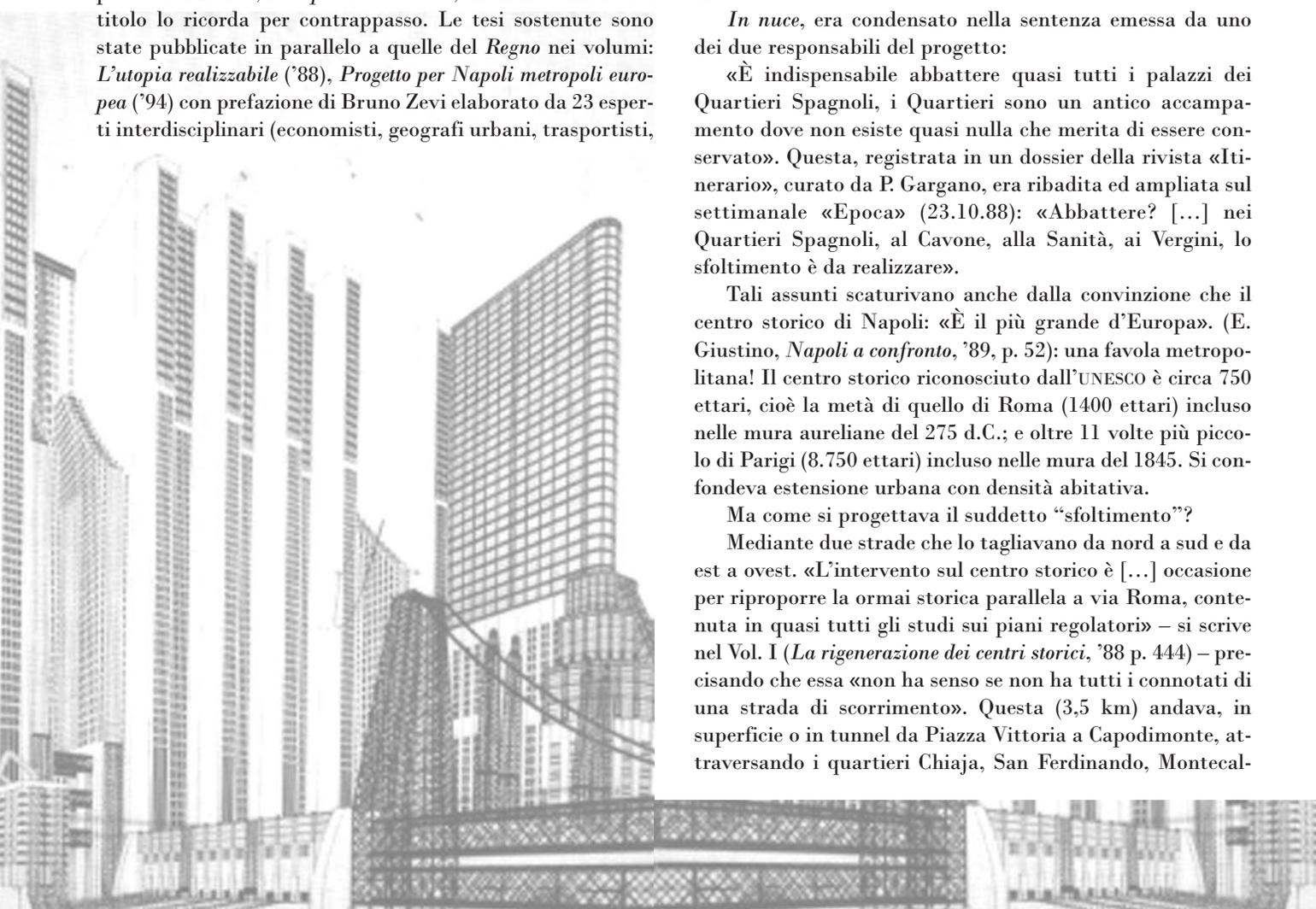
In nuce, era condensato nella sentenza emessa da uno dei due responsabili del progetto:

«È indispensabile abbattere quasi tutti i palazzi dei Quartieri Spagnoli, i Quartieri sono un antico accampamento dove non esiste quasi nulla che merita di essere conservato». Questa, registrata in un dossier della rivista «Itinerario», curato da P. Gargano, era ribadita ed ampliata sul settimanale «Epoca» (23.10.88): «Abbattere? [...] nei Quartieri Spagnoli, al Cavone, alla Sanità, ai Vergini, lo sfoltimento è da realizzare».

Tali assunti scaturivano anche dalla convinzione che il centro storico di Napoli: «È il più grande d'Europa». (E. Giustino, *Napoli a confronto*, '89, p. 52): una favola metropolitana! Il centro storico riconosciuto dall'UNESCO è circa 750 ettari, cioè la metà di quello di Roma (1400 ettari) incluso nelle mura aureliane del 275 d.C.; e oltre 11 volte più piccolo di Parigi (8.750 ettari) incluso nelle mura del 1845. Si confondeva estensione urbana con densità abitativa.

Ma come si progettava il suddetto "sfoltimento"?

Mediante due strade che lo tagliavano da nord a sud e da est a ovest. «L'intervento sul centro storico è [...] occasione per riproporre la ormai storica parallela a via Roma, contenuta in quasi tutti gli studi sui piani regolatori» – si scrive nel Vol. I (*La rigenerazione dei centri storici*, '88 p. 444) – precisando che essa «non ha senso se non ha tutti i connotati di una strada di scorrimento». Questa (3,5 km) andava, in superficie o in tunnel da Piazza Vittoria a Capodimonte, attraversando i quartieri Chiaja, San Ferdinando, Montecal-



vario, Avvocata, Stella. Analogamente «è possibile studiare la fattibilità di una parallela a monte della Sanità cogliendo le opportunità offerte dalle ipotesi di ristrutturazione urbanistica». Questa “parallela a via Foria” (3 km) sventrava i quartieri Stella e San Carlo all’Arena.

Dal quadro riassuntivo (vol. I, p. 618) risulta che su 82.932 abitazioni coinvolte nel progetto: 16.173 erano soggette a manutenzione; 22.891 a risanamento conservativo, 13.021 a restauro; 21.066 a ristrutturazione urbanistica (25,4%) che cancella edifici e strade; 9.123 a ristrutturazione edilizia (11%), che distrugge i soli edifici. Dunque, veniva demolito il 36,4% delle abitazioni! Tradotti in vani significava che sui 253.411 esistenti erano distrutti oltre 90 mila vani. Nello stesso volume si chiariva: «Le zone di ristrutturazione urbanistica interessano, nel loro complesso, il 14% dell’intera superficie del centro storico (720 ettari). In particolare, si nota che l’area totale di tali zone (103,3 ettari)» (p. 190) e quella di ristrutturazione edilizia (26 ettari) erano riedificate con un incremento del 3,2% di vani, cioè con 8.802 in più.

In sostanza, tale intervento era più di tre volte maggiore dello “sventramento di Napoli” di fine ’800 che demolì 40 ettari di tessuto storico! Il piano haussmanniano del *Regno del Possibile* giustificava le critiche di Cederna: «Col progetto in questione si ritorna all’infesta pratica degli sventramenti» (*Nel cuore di Napoli vanno di moda le ruspe*, «Repubblica», 1.07.88); a cui seguivano le critiche di Craveri (*A Napoli diciamo addio?*, «Repubblica» 16.07.88), di chi scrive (*Il giorno dei nuovi faraoni*, «Paese Sera», 18.07.88); mentre l’amico de Seta interveniva due mesi dopo (*Santa ruspa, patrona di Napoli*, «Corriere della sera», 19.09.88). In seguito Benevolo scriveva nel volume della *Fondazione 99*: «Ho esaminato con attenzione l’iniziativa del *Regno del Possibile*. La definirei piuttosto dell’impossibile, perché scientificamente e tecnicamente non sta né in cielo né in terra» (’89). Legittimo il monito di Gorbaciov che, all’Esposizione “Italia 2000” a Mosca «volgendosi di scatto verso i Ministri col dito alzato ha affermato: state attenti a non rovinare il centro storico di Napoli» (E. Mauro, «la Repubblica», 17.10.1988). Monito ripreso da M. Valenzi: «Quel breve messaggio è scoccato da Mosca, passando per Roma fino a Napoli, come una freccia che inchioda la sciatteria, l’indifferenza di molti e la sfrontatezza di quelli che credono che questa città sia roba loro, da trattare sotto banco». («Manifesto», 17.10.1988).

Ma lo sventramento del centro storico non è isolato!

Il presidente dell’Unione Industriali assicura: «Eccoci pronti a far nascere nella zona orientale quella che io, all’atto dell’insediamento, ho definito la *Napoli 2*, cioè una città nuova dalle fondamenta, che si collega con la vecchia che pure sarà rigenerata» («Mattino», 6.08.87). La connessione tra *Napoli 2* (da costruire tra Piazza Garibaldi e Ponticelli) e lo sventramento del centro storico è confermato dal presidente dell’ACEN: «Abbiamo dato pieno mandato alla Società per gli Studi sul Centro Storico che, ideata, proposta e crea-

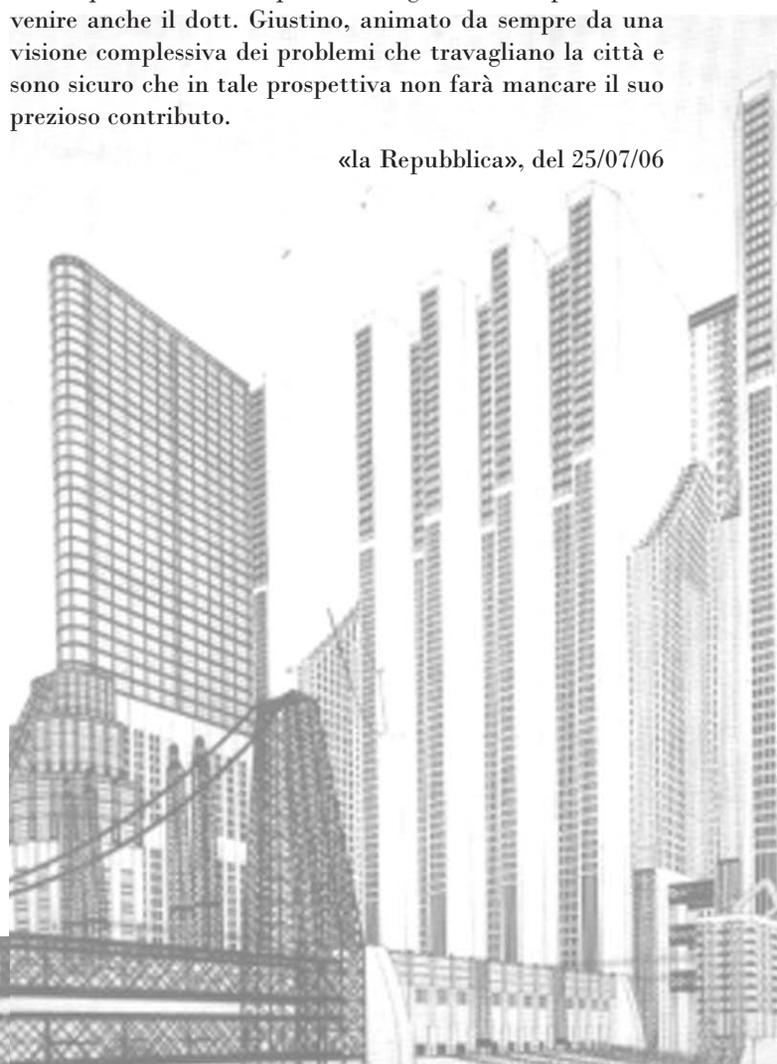
ta dall’ACEN è diretta con impareggiabile e assoluto rigore scientifico da Enzo Giustino»; precisando «l’incremento della residenzialità urbana potrà andarsi a collocare, almeno in parte, nell’area orientale». Dunque nel disegno dell’ACEN il dott. Giustino presiede il *Regno del Possibile* e la società *Polis 2000* per l’urbanizzazione dell’area orientale, nella quale l’onorevole Scotti «vede un massiccio intervento sulla base del progetto Siola-Gregotti» («L’Espresso», 12.04.87). Ovviamente i due progetti dell’ACEN sono affidati al preside della facoltà di Architettura, che prevede ad est la costruzione di 350 edifici a corte: un «disegno aberrante e paranoico» per Bruno Zevi («L’architettura», n° 351, luglio ’87).

Ebbene questi due progetti, che avrebbero fatto implodere la città già sovraurbanizzata, sono stati sconfitti dalla lungimirante politica dell’attuale Governatore della Regione da quando divenne Sindaco di Napoli nel ’93. Egli ha puntato su tre obiettivi diversi: 1. la salvaguardia del Centro Storico; 2. i tre parchi verdi, orientale, occidentale e settentrionale; 3. una visione metropolitana della città!

Questi tre obiettivi strategici – da noi anticipati con l’*Utopia Realizzabile Econeapolis* – si inseriscono in una grande strategia di decongestione dell’ex capitale e del riequilibrio economico-territoriale dell’area metropolitana, vertebrato dal sistema integrato dei trasporti a scala regionale e euro-mediterranea.

Su queste nuove conquiste strategiche, credo, possa convivere anche il dott. Giustino, animato da sempre da una visione complessiva dei problemi che travagliano la città e sono sicuro che in tale prospettiva non farà mancare il suo prezioso contributo.

«la Repubblica», del 25/07/06



Tre interventi possibili per il centro storico

Aldo Loris Rossi

«Napoli ha raggiunto il punto in cui i piccoli vantaggi che ognuno ottiene infischiosene degli altri si traducono in una catastrofe collettiva». Questa osservazione di Saverio Vertone è un'istantanea sul deficit di spirito civico della società napoletana. Esso ha, com'è noto, cause lontane e profonde, tanto indagate quanto refrattarie ai rimedi, e fanno ritenere la situazione imm modificabile.

Tale deficit è particolarmente evidente nel centro storico: sebbene sia uno dei più studiati al mondo, non si riesce ad arginare il degrado incombente.

L'area di 720 ettari, dichiarata dall'UNESCO ('95) "Patrimonio Mondiale dell'Umanità", è quella del Decreto n. 1829 (31 marzo 1972). È tre volte maggiore di Palermo (252 ettari), ma metà di quello di Roma (1420) e comprende la parte più densamente abitata dei dodici quartieri storici. Questi individuati già nella Prammatica del 6 gennaio 1779 e disegnati da Luigi Marchese nel 1798, furono chiusi all'interno del "muro finanziario" tra il secondo e terzo decennio dell'800. Nell'esaminare la struttura e la dinamica di tale area negli ultimi due secoli, risulta che la popolazione è passata da circa 400 mila abitanti ad un massimo di 631 mila nel 1951, per calare progressivamente ai 350 mila attuali. I vani residenziali oggi ammontano a 465 mila, cioè 115 mila in più degli abitanti, di cui 42 mila vuoti e 150 edifici storici abbandonati o ruderizzati.

Dunque, la densità abitativa è ridotta a 0,75 abitanti per vano; mentre nel più popoloso dei quartieri, San Lorenzo, gli abitanti da 121 mila nel 1951 sono scesi a 53 mila. Tuttavia, la densità raggiunge ancora i 30 mila abitanti per chilometro quadrato, cioè tre volte quella di Roma.

Su trecento chiese esistenti, ottanta sono attive e duecentoventi chiuse, abbandonate, depredate o distrutte; inoltre due terzi degli alloggi hanno urgente bisogno di

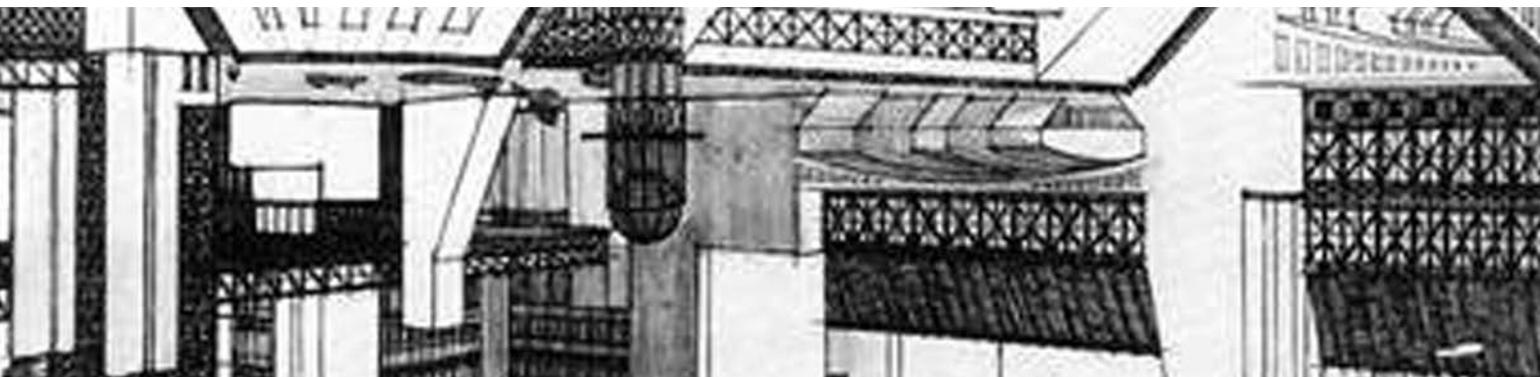
restauro e un terzo è in condizioni allarmanti; mentre sopravvivono circa diecimila "bassi". A via Marina, oggetto del piano di ricostruzione post-bellico, resistono indisturbati dopo sessant'anni ruderi dei bombardamenti, mentre da allora nei dodici quartieri storici sono stati costruiti quasi 500 edifici privi di qualità compreso il grattacielo della Cattolica (1957), un attentato al paesaggio, corrispondenti a 65 mila vani.

Intanto, la riduzione degli abitanti ha mutato la struttura economica della città storica attraverso una terziarizzazione incalzante e una contrazione delle attività artigianali tradizionali. Nel decennio '81-'91 le unità produttive sono calate da 3.944 a 1.258 con una riduzione del 65,6% e una caduta degli addetti da 25 mila a 14 mila, del 40%.

In merito agli standard previsti dal D.L. 2.04.68 n. 1444, basti ricordare che il deficit complessivo di verde, attrezzature, servizi, parcheggi, è di oltre sei milioni di metri quadrati! I maggiori proprietari nel centro storico sono quattro: Comune, Curia, Risanamento e Banco di Napoli-San Paolo; ma dalla mole dei problemi irrisolti appare che essi riescono a fare ben poco. Con grandi limiti economici opera la stessa Soprintendenza, mentre recentemente un contributo al recupero è venuto dal Consorzio Sirena. Tuttavia quest'ultimo agisce con tre condizionamenti: interviene solo nelle parti comuni degli edifici; distribuisce i finanziamenti affidandosi alle richieste occasionali degli utenti; non esclude dalle risorse gli edifici post-bellici privi di qualità.

I dati suddetti, misconosciuti o rimossi, evidenziano in estrema sintesi la gravità delle patologie del centro storico e, dunque, l'inadeguatezza delle terapie adottate.

Ma è possibile superare questa condizione di stallo e, soprattutto, l'indifferenza della maggioranza dei napoletani



ni di fronte alla dilapidazione di tale patrimonio storico-artistico? È verosimile sovrintendere ad esso senza un piano strategico-gestionale, strutture e fondi adeguati? Cioè senza quello che prescrive l'UNESCO con la Legge 20 febbraio 2006, n. 77 e lo stesso "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio" approvato col D.L. del 22 maggio 2004, n. 42? Infatti mentre il primo recita nell'art. 3: «Per assicurare la conservazione dei siti italiani UNESCO e creare le condizioni per la loro valorizzazione sono approvati piani di gestioni (comma 1); i piani di gestione definiscono le priorità di interventi e le relative modalità attuative, nonché le azioni esperibili per reperire le risorse pubbliche e private necessarie [...] (comma 2)»; il "Codice" precisa: «La conservazione del patrimonio culturale è assicurata mediante una coerente, coordinata e programmata attività di studio, prevenzione, manutenzione e restauro» (art. 29, comma 1).

Considerato che il centro storico è definito "un *unicum* inscindibile" è evidente che solo un piano strategico-gestionale ne può garantire la conservazione nella sua organica interezza, stratificata in una eccezionale sequenza di mura, spesso obliterate, di epoca greca, angioina, aragonese, vice-reale e borbonica.

Ma in attesa di un tale piano è possibile uscire dalla logica dell'emergenza, degli interventi episodici e disorganici, e valutare opportunità ancora trascurate?

Proviamo a segnalare all'amministrazione comunale e alle circoscrizioni tre tipi di interventi inediti realizzabili in tempi brevi.

L'utilizzazione dei suddetti 150 ruderi di edifici esistenti finora ignorati, al fine di ridurre il deficit di verde, attrezzature e servizi dei quartieri storici in cui sono ubicati; senza escludere la possibilità di destinarli a case parcheggio per avviare il recupero degli edifici circostanti.

Il restauro di 12 piazze-campione, una per ogni quartiere storico. Procedendo oltre il recupero dei singoli complessi monumentali bisogna coinvolgere nel restauro tutti gli edifici prospicienti tali spazi pubblici, compreso le pavimentazioni e l'arredo urbano. In tale contesto si può prevedere la rottamazione dell'edilizia post-bellica priva di qualità e non antisismica mediante una accorta politica di incentivazione.

Il restauro delle strade che collegano le suddette dodici piazze tra loro e, possibilmente con le nuove stazioni del metrò, in modo da realizzare una rete di itinerari completamente restaurati; da estendere in progressione connettendoli alle altre aree storiche già recuperate.

Intanto, per rendere più fattibile tale programma integrato sarà utile coinvolgere nell'operazione i suddetti maggiori proprietari in tale area, utilizzando anche la opportunità offerta dalla "fiscalità di vantaggio" promossa dal Comitato di Difesa Ecologica dei Magistrati.

Infine, in analogia alla *pianificazione strategica degli Enti Locali* il restauro del centro storico anche nella prima fase che ricomincia dai tre tipi di interventi suddetti, può essere guidata da un *pool* interistituzionale composto da Regione, Provincia, Comune, Circoscrizione, Sovrintendenza, Università, Associazioni Culturali, ecc. al fine di neutralizzare i conflitti di competenza tra gli uffici e garantire la partecipazione attiva della collettività nella più ampia trasparenza e nella prospettiva condivisa della salvaguardia integrale di un patrimonio da considerare unico e irripetibile!

«la Repubblica», del 04/01/07

«Il rischio Vesuvio non mi fa dormire la notte». È la confessione fatta a Pannella da Prodi nel summit di Caserta. Ma qual è la situazione della stessa Napoli chiusa tra due “zone ad alto rischio permanente”: il Vesuvio e i Campi Flegrei?

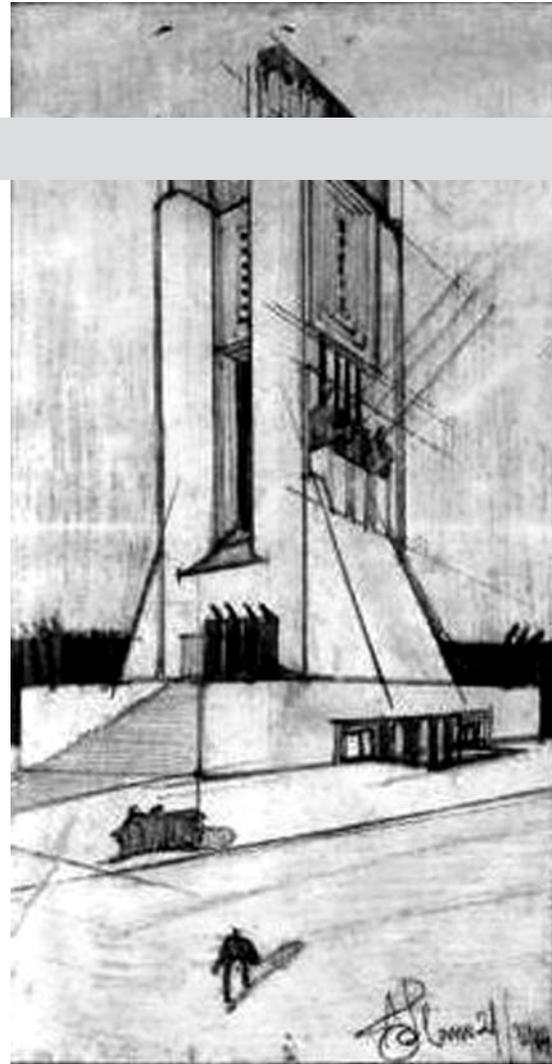
Lo stereotipo di Napoli città caotica, sovrappopolata, ipercongestionata è tanto consolidato che si fa fatica a immaginare che essa, viceversa, è stata per quattro quinti della sua storia una città piccola, ordinata nel suo impianto a scacchiera e in equilibrio con lo straordinario paesaggio. Così come appare nella magnifica veduta Strozzi, quando la città aragonese intramoenia aveva circa 200 ettari e 40 mila abitanti (B. Capasso). Le città coeve più popolate del mondo erano: Nanchino con 470 mila abitanti e Il Cairo 450 mila; mentre Venezia aveva 600 ettari e 183 mila abitanti; Parigi 450 ettari e 150 mila abitanti.

Ma qual è la struttura e la dinamica della città per oltre 2000 anni? Essa si sviluppa su tre colline prospicienti l'insenatura portuale. Sulla prima, Monte Echia, di 20 ettari alta 60 m., si insedia alla metà del VII sec. a.C. l'*epineion* di *Parthenope*; cioè non una città ma un presidio marittimo del golfo denominato *sinus cumanus* di qualche migliaio di abitanti. Le sue tracce sembrano estinguersi dopo un secolo. Quasi 80 anni dopo sorge *Neapolis* sulla seconda collina, il “Pendino” della stessa altezza ma di estensione quadrupla. La città murata, circa un terzo di Capua, antica metropoli della *Campania felix*, ha forse 15 mila abitanti. È compresa tra due “lavinari”: quello est, convoglia le acque dalla conca dei Vergini alla foce del Carmine; l'altro ovest, canalizza le acque dai due valloni Antignano-Cavone e S. Elmo-S. Antonio ai Monti fino al porto, provocandone nel tempo l'interramento.

In questo piccolo sito Napoli vive per 18 secoli fino all'epoca angioina, quando viene costruito Castelnuovo (1279) fuori la città, che conta 25-30 mila abitanti (J. Beloch) e tende a collegarsi a esso formando il Borgo delle Corregge (attuale via Medina). Nel sessantennio aragonese le nuove mura scavalcano i due *lavinari* includendo: i due rilevati di San Giovanni a Carbonara e Monteoliveto, il borgo angioino e il porto, attestandosi su Castelnuovo.

Questo equilibrio bimillenario entra in crisi col vicereame. «Insomma – scrive Gino Doria – fino al principio del secolo XVI Napoli e i napoletani erano qualche cosa di ben diverso da quel che saranno nel vicereame, e che sono ancora oggi» (1952).

Da allora la crescita accelerata della popolazione impone di urbanizzare la terza collina intermedia: S. Elmo. Molto più alta delle prime due (250 m.), è raggiunta dalle nuove mura bastionate e presidiata da un imponente fortezza, che tiene sotto tiro l'intera città. Ma non basta. La pressione demografica scavalca tali mura invadendo la conca dei Vergini e il semicratere di Chiaia. All'inizio del Seicento conta 300 mila abitanti (T. Campanella); quando Parigi ne ha 415 mila, Londra 250 mila, Venezia 150 mila. Alla metà del XVIII sec. Napoli è la terza città più popolosa d'Europa dopo Londra e Parigi; ma da allora le tre capitali avranno



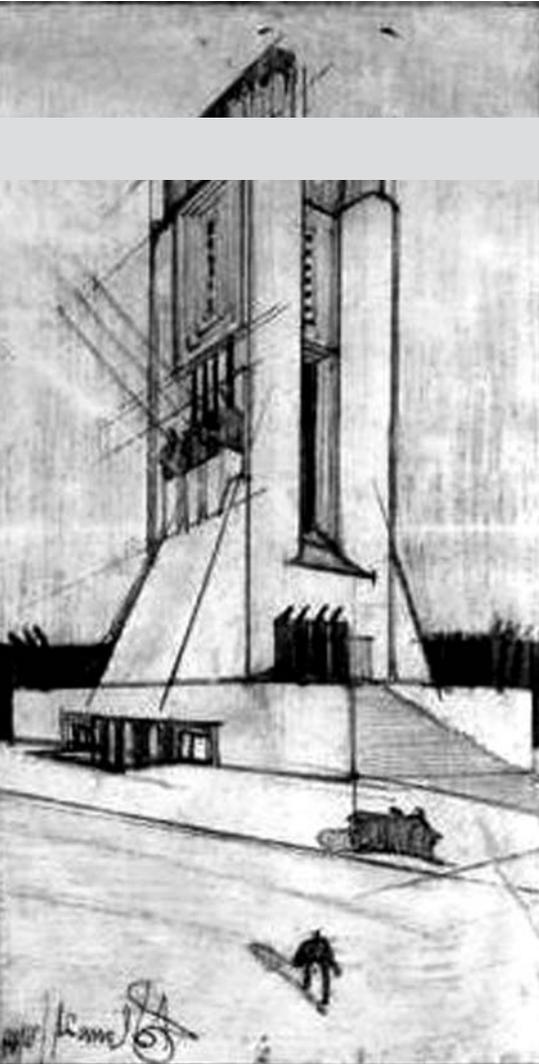
Case vecchie

Aldo Lon

sviluppi differenziati. Londra, protagonista della rivoluzione industriale, alla metà dell'800 giunge a 2.320.000 abitanti; Parigi artefice della rivoluzione borghese oltrepassa il milione; Napoli, tagliata fuori dalla modernità, ristagna tra le tre colline e il mare, chiudendo nel “muro finanziario” i 12 quartieri tradizionali fino al crinale Capodimonte-Colli Aminei-Vomero e il cratere di Chiaia, con circa 400 mila abitanti. All'Unità la ex capitale risulta più del doppio di Palermo, Roma o Milano.

Nei primi 90 anni unitari non decolla una moderna espansione urbana. Mentre i vecchi casali agricoli si dilatano progressivamente, la popolazione dei dodici quartieri storici cresce su se stessa fino al 1951, giungendo a 631 mila abitanti, cioè il doppio di quella precedente alla peste del 1656: una densità demografica mai toccata prima, né dopo, nella sua storia millenaria. Lo sventramento del Risascimento e la realizzazione delle “case popolari” tra le due guerre, arginano ma non risolvono la questione delle abitazioni, che esplose nel dopoguerra.

Nel 1946 il piano di Luigi Cosenza tenta di governare l'espansione urbana, ma è travolto dal centro-destra che,



da rottamare

is Rossi

nel trentennio 1946-'75, costruisce 716 mila vani a macchia d'olio, triplicando la città; mentre la popolazione giunge nel '71 al suo massimo storico: 1.236.594 abitanti. Nel trentennio successivo, sebbene si riscontri un esodo biblico di 250 mila abitanti, il consociativismo consente altri 450 mila vani. Risultato? Abbiamo quasi 1.500.000 vani per meno di un milione di abitanti, avendo consumato tre quarti del territorio. Intanto dagli anni '70 si innesca il processo di deindustrializzazione culminata nel '91 con la chiusura dell'Italsider, mentre pochi si accorgono che l'era post-industriale non si identifica col solo rilancio del turismo.

In tale contesto quale strategia si può attuare? Oltre alla salvaguardia della città storica (discussa su «la Repubblica», 4.1.2007) occorre affrontare due questioni capitali.

Il disinquinamento e il risanamento idrogeologico delle aree industriali dismesse. Venti anni fa, quando le industrie inquinanti erano ancora in vita e il "diritto all'ambiente" non era diffuso, denunciavamo inascoltati: «l'urbanizzazione della conca di Fuorigrotta, dei crateri di Soccavo, Pianura e parzialmente Agnano, nonché la presenza di impianti altamente nocivi come l'Italsider, la Cementir, l'Eternit,

la Fertigest, che hanno creato un dissesto idrogeologico generalizzato [...] mentre tutto il fondo sabbioso dello specchio d'acqua compreso tra Nisida e Monte Olibano è inquinato in profondità da depositi ferrosi in disgregazione e da sostanze chimiche» (*Napoli, l'Utopia Realizzabile*, 1988, p. 142). Stessa denuncia per l'area orientale devastata dalla raffineria. Oggi le indagini hanno confermato quei dati, ma il problema resta irrisolto.

Queste grandi aree, oggi sono sistematicamente allagate e presentano il conto alla collettività. Le amministrazioni dal 1993 hanno fermato la demenziale politica di sventramento del centro storico e di ulteriori urbanizzazioni proposte dal consociativismo degli anni '80; ma i progetti-fantasma intravisti finora per tali aree non hanno credibilità tecnica e economica. La riprova? Non si sono mai visti piani di fattibilità e di gestione capaci di mobilitare risorse finanziarie.

La riqualificazione dell'edilizia post bellica priva di qualità e non antisismica. Questa strategia, complementare al restauro del centro storico, è inderogabile per un semplice fatto, ignorato o taciuto. Le prime leggi che esigono calcoli statici antisismici sono degli anni Settanta (Legge 2 febbraio 1974, n. 64; D.M 3 marzo 1975; D.M. 3 ottobre 1978). Questo significa che i 716 mila vani costruiti tra il 1946 e il '75 non avevano ancora l'obbligo dell'antisismicità come oggi. Guardandoci bene dal diffondere allarmismi è tuttavia doveroso chiedere alle istituzioni di rilanciare il cosiddetto "fascicolo dei fabbricati" per verificarne la sicurezza. Un tale esame individuerà l'edilizia a rischio favorendone la rottamazione e rigenerazione. Così come l'Amministrazione capitolina sta sperimentando a Roma nella zona Giustiniano Imperatore, anche sulla base del *Manifesto sulla rottamazione* da noi pubblicato su «L'Architettura, cronache e storia» (n. 535 maggio 2000), richiesto a sua tempo dal neosindaco Veltroni.

A coloro che ritengono tale strategia complessa, difficile o onerosa, bisogna ricordare due punti fermi: 1) Napoli, già sovraurbanizzata, non può sopportare altri carichi urbanistici che aggraverebbero la sua crisi fino al collasso; 2) è finita l'era delle periferie invertebrate, prive di attrezzature, servizi di livello superiore e attività produttive; cioè, criminogene. Si apre una grande prospettiva per il recupero delle aree industriali dismesse, il riequilibrio della città e per mettere in moto la sua economia: la rottamazione e riqualificazione incentivata della parte più degradata dell'edilizia post-bellica priva di qualità e non antisismica relativa anzitutto al trentennio '46-'75. Questa politica potrebbe essere perseguita soprattutto dalla Regione con lo stesso impegno profuso nella rivoluzione trasportistica in atto, premessa indispensabile per strutturare la "Grande Napoli".

«la Repubblica» del 14/01/07



La città me è una sfio

Aldo Lon

Il Governo ha proposto la trasformazione di nove grandi province in città metropolitane, in esecuzione del Decreto Legislativo n. 267/agosto 2000, Testo Unico degli Enti Locali. Proposta da approvare in Parlamento. Quali prospettive si aprono per la provincia di Napoli che ha la più alta densità abitativa d'Italia (2.641 ab./kmq), quasi 4 volte quella di Roma, dieci volte Palermo?

Per avere un'idea dei suoi limiti basti considerare che la distanza tra Napoli e Caserta è pari al diametro del grande raccordo anulare (23 km). Dunque, S. Pietro si trova all'incirca dov'è Aversa, cioè al confine tra le province di Napoli e Caserta. Fino agli inizi dell'800 questo confine non c'era. La piana campana, quale unità geomorfologica, storica, economica, formava una sola provincia: la Terra di Lavoro.

A tali limiti si aggiungono quelli del Comune di Napoli. Solo nel 1925-'27 fu raddoppiato restando, comunque, 13 volte più piccolo di Roma, ma cinque volte maggiore per densità abitativa.

Insomma, Napoli trasformandosi negli ultimi cinque secoli da piccola città in equilibrio con lo straordinario paesaggio («la Repubblica», 14.1.2007), nella metropoli più densamente popolata d'Europa, è implosa su se stessa incapace di svilupparsi in modo organico sul territorio.

«Mai la città ha avuto una guida capace di travasare l'antica struttura in un nuovo organismo aperto [...]. All'opposto: si è lasciato che la città si chiudesse in se stessa proponendo [...] sviluppi concentrici [...] e ha raggiunto in forma diffusa le più assurde densità edilizie». Questa lucida diagnosi fu formulata nel Piano del Comune e del Comprensorio di Napoli ('63-'64) coordinato da Luigi Piccinato, il solo piano

comprendente la città e l'area metropolitana. Ma quando e come si è configurato tale impianto radiocentrico implosivo?

L'armatura urbana antica non era centrata su Napoli, che aveva un ruolo del tutto marginale; bensì su Capua, la più grande città della *Campania Felix*. Essa era la metropoli generatrice della dodecapoli etrusca che dal Volturno si snodava ai piedi dell'Appennino fino al Sele, in un sistema lineare formato da Acerra, Nola, Nocera, Ercolano, Pompei, Pontecagnano, ecc.; mentre le coste erano controllate dalle *poleis* greche e l'appennino dalla rete dei recinti fortificati sanniti. Questi tre sistemi urbani paralleli furono unificati nell'armatura urbana romana incardinata su due grandi arterie: la via Appia, *regina viarum*, Roma-Capua-Brindisi diretta a oriente; e la via Popilia, Capua-Reggio-Palermo, verso l'Africa; antesignane del "Corridoio Transeuropeo v" Bari-Sofia-Varna e del Corridoio I Roma-Capua-Palermo. Da Capua si irradiavano sette strade consolari. Una, l'Atellana giungeva oltre Atella, a Napoli, città di *otia* dove: «fanno continuare [...] la vita greca coloro che [...] vi accorrono da Roma per cercarvi riposo e hanno atteso alle lettere, oppure per vecchiaia o infermità desiderano vivere in pace» (Strabone). Beloch ricava da Tito Livio i pesi demografici: Capua contava 80-100 mila abitanti; Pozzuoli, Baia, Miseno e Cuma, 100 mila; Napoli 30 mila; Nocera e Nola 25 mila; Pompei 20 mila, Ercolano e Sorrento 10 mila; mentre l'intera piana campana ne aveva circa 450 mila, un decimo di quelli odierni.

Tale armatura urbana entra in crisi nel v secolo, anche per la mutazione ambientale definita dai paleoclimatologi "Piccola Età Glaciale Alto Medioevale" (500-750). Essa instaura un periodo freddo-piovoso che impaluda coste e depressioni orografiche infestate dalla malaria, causando l'estinzione di città litoranee (Miseno, Volturno, Literno, ecc.) e interne (Cales, Teano, Calatia, Suessula, Atella, ecc.). Due ulteriori eventi mutano tale assetto. Il primo, la distruzione di Capua (841) ad opera dei saraceni, sconfitti poco dopo da Cesario Console nell'849, figlio del duca Sergio I in due battaglie navali, Gaeta e Ostia. Questo segna l'ascesa di Napoli che contende il primato a Capua, rifondata nell'ansa del Volturno (856) sito dell'antica *Casilinum*. Il secondo è la fondazione di Aversa (1030) concessa dal duca Sergio IV ai normanni per difendersi dalla riemergente Capua. Si forma così un asse tripolare Napoli-Aversa-Capua quale spina dorsale della Campania normanna, mentre la città più popolosa del regno è Palermo (300 mila abitanti per L. Benevolo), dieci volte Napoli.

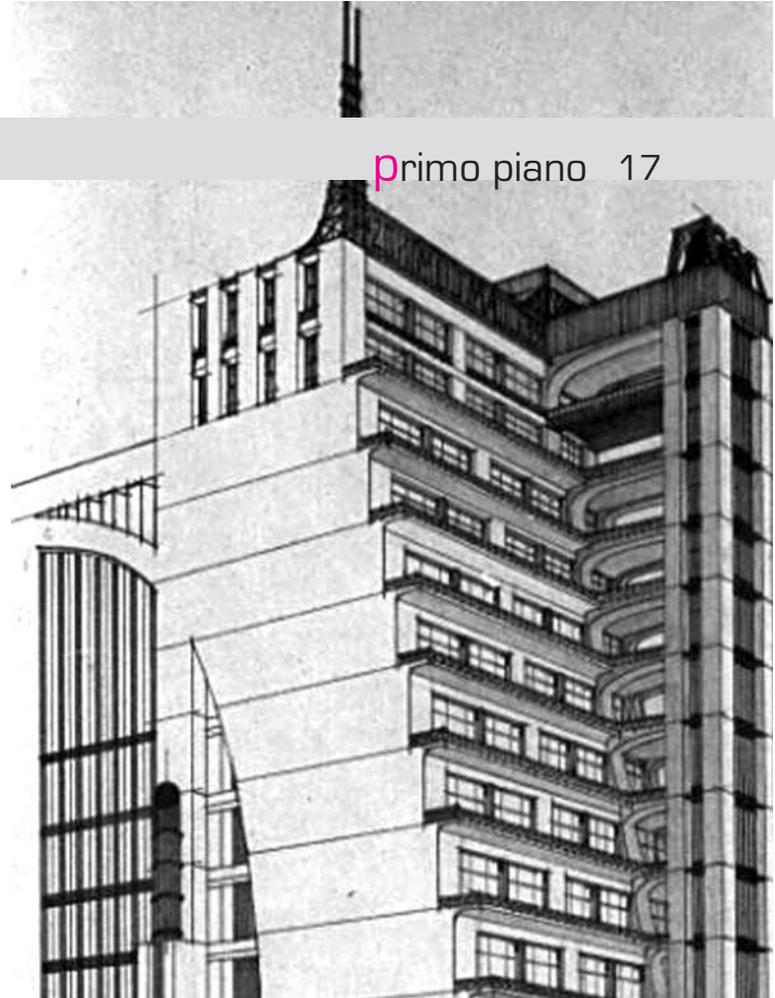
metropolitana la storica

ris Rossi

Questa, divenendo capitale angioina, dopo la perdita della corona della Sicilia (1282), modifica tale struttura assiale in radiocentrica per collegarsi direttamente con tutte le province. Avendo ceduto Benevento al Papa crea, anzitutto, una nuova strada per le Puglie; quindi ritraccia le direttrici calabra e sannita, potenzia la via Latina, mentre l'Appia pontina e la Domitiana restano abbandonate alla malaria. In tale contesto Capua assume il ruolo di "chiave del regno". Dalla *Generalis Subventio* (1320) che censiva le tasse dei "fuochi", A. Filangieri (2002) calcola nell'odierno limite provinciale circa 126 mila abitanti; cioè quelli attuali del Vomero-Arenella.

Con il vicereame spagnolo l'impianto radiocentrico si consolida, costruendo lungo le strade che si diramano da Napoli verso i confini terrestri e costieri un sistema di imponenti fortezze. L'area che oggi chiamiamo provincia si ingigantisce in modo ipertrofico toccando il massimo della popolazione prima della peste (1656) con 553 mila abitanti. Nel 1789 tale popolazione giunge a 790 mila abitanti. Pochi anni prima Gaetano Filangieri aveva denunciato: «Io non dico che non ci dovrebbe essere una capitale di una nazione bene regolata, dico solo che se la testa si ingrandisce troppo, se tutto il sangue vi corre e vi si arresta, il corpo diviene apoplettico e tutta la macchina si scioglie e perisce» (1781). Ma dalla metà del Settecento si conferma ancora l'impianto radiocentrico ristrutturando la città e l'area metropolitana con le grandi direttrici che vanno: - verso sud-est, alla reggia di Portici, ai siti archeologici di Ercolano e Pompei allora scoperti e ai cantieri navali di Stabia, attraverso il Miglio d'Oro arricchito da oltre un centinaio di ville aristocratiche; - verso nord alla incomparabile reggia di Caserta e agli opifici reali di S. Leucio; - verso ovest, ai siti reali degli Astroni e del Fusaro. In realtà mentre l'assolutismo regio e la nobiltà attuano tale prestigiosa sistemazione territoriale, sottovalutano o ignorano l'arretratezza del regno, denunciata viceversa dagli illuministi, e contrastano la borghesia, che intanto diviene in Europa la protagonista della storia con le rivoluzioni industriale e francese.

Quei problemi, insoluti nell'ultimo periodo borbonico e parzialmente affrontati nei primi 90 anni unitari, esploderanno nel secondo dopoguerra quando la provincia di Napoli giunge a 2.421.000 abitanti con la suddetta devastazione urbanistica e ambientale che collassa lo stesso impianto radiocentrico. Dunque, sono le ragioni storiche suddette che rendono irresponsabili le massicce urbanizzazioni e lo



sventramento del centro storico proposti dal consociativismo negli anni '80.

Oggi Napoli è chiamata ad assumere il ruolo di città metropolitana e a integrarsi sempre più col territorio provinciale che ha problemi non meno gravi. Mentre la provincia supera i 3 milioni di abitanti, i 91 comuni che assediano Napoli raggiungono i 2 milioni, cioè il doppio dell'ex capitale. Quindi, bisogna riequilibrare tre Napoli! Questo, in un'area con oltre 4 milioni di vani in maggioranza post-bellici privi di qualità ampiamente "calcettizzati" (E. Compagna), una deindustrializzazione incalzante e un insufficiente inquadramento terziario del territorio, nel quale la disgregazione sociale ed economica è conseguenza e, insieme, causa delle disfunzioni che lo soffocano. In tale situazione la città metropolitana rappresenta una sfida storica che non si può vincere senza una mobilitazione etico-politica generalizzata. Essa deve porre tra gli obiettivi quello mai affrontato di "travasarre l'antica struttura in un nuovo organismo aperto" al territorio come chiedeva il piano comprensoriale di Piccinato. Di fronte a una tale sfida si pongono due interrogativi. Si riuscirà, in generale, ad attuare un piano strategico economico-territoriale capace di far uscire l'area metropolitana dal labirinto del sottosviluppo e dall'impianto radiocentrico implosivo, introducendo una direzionalità che guidi lo sviluppo futuro? E, in particolare, si riuscirà a trasformare la rivoluzione trasportistica in atto basata sulla creazione di un sistema integrato a scala euro-mediterranea in un'occasione per rifondare la suddetta armatura urbana, ormai in decomposizione?

Negli ultimi 60 anni l'Italia, registrando la più grande espansione demografica e urbana della sua storia, non è riuscita a controllare, come altri paesi avanzati, lo sviluppo della sua armatura urbana.

Nel 1945 l'Italia contava 45 milioni di abitanti e 35 milioni di vani, oggi definibili "storici"; ridotti da allora a circa 30 milioni. Le città erano disimpegnate da 20 mila km di strade statali, 479 di autostrade e 18.655 di ferrovie; mentre le auto erano solo 300 mila.

Oggi gli abitanti sono aumentati di 12 milioni, ma i vani di ben 90 milioni, quadruplicando le città, supportate da 6.000 km di nuove autostrade, cioè 12 volte quelle del '45. Esse hanno favorito la moltiplicazione delle auto per 134 volte, giunte a circa 40 milioni, con le città congestionate e trasformate in isole di calore inquinate a limite della vivibilità.

Ma è possibile riequilibrare e modernizzare tale armatura urbana?

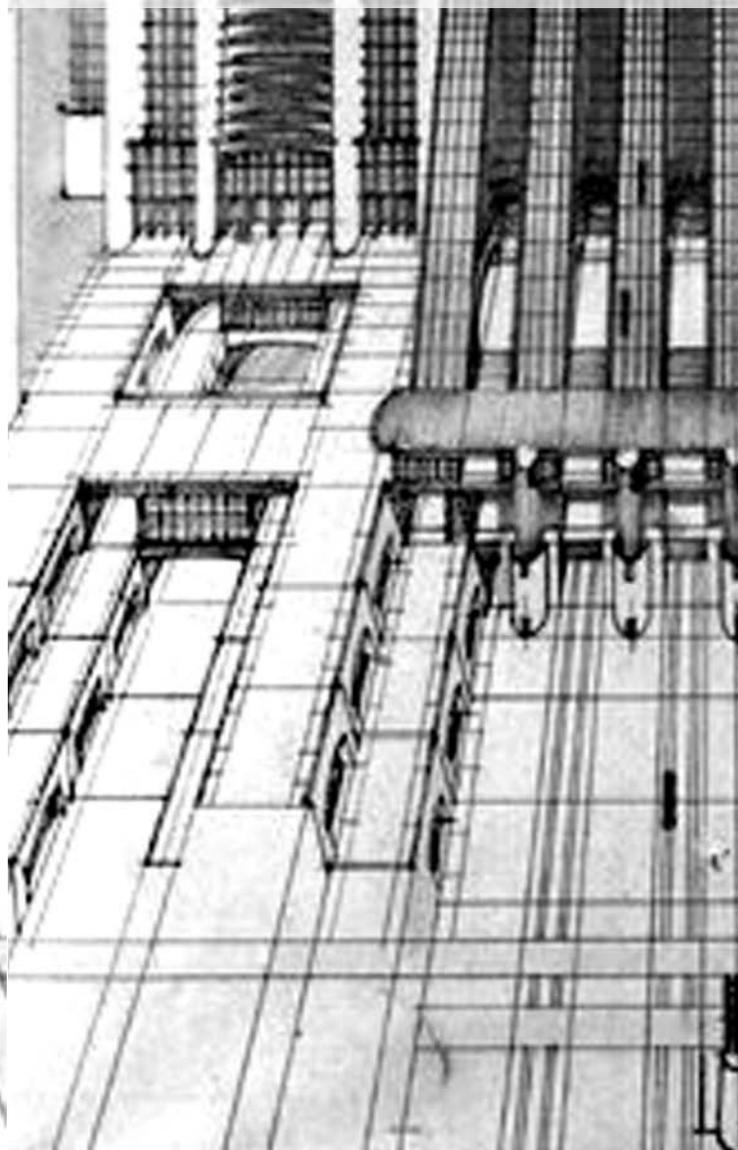
Negli anni '70 sono emersi due fenomeni che hanno segnato una discontinuità economica e culturale. Il primo è la crisi del sistema di produzione fordista e l'avvento dell'era post-industriale individuata alla fine degli anni '60 da Daniel Bell (*The post-industrial society*, '67) e da Alain Touraine (*La société post-industrielle*, '69), che ha espulso industrie pesanti, grande distribuzione, logistica, ma anche abitanti, dalle città mutandole in senso quaternario. Il secondo è l'insostenibilità dello sviluppo tardo-industriale denunciata dalla cultura ambientalista impostasi all'attenzione mondiale con la "Prima Giornata della Terra" (aprile '70) e la pubblicazione del Rapporto del MIT su *I limiti dello sviluppo* (D. Meadows, '72) da parte del Club di Roma. Questi due fenomeni sono effetti di una rivoluzione epocale: la transizione dal paradigma meccanicista-razionalista al paradigma ecologico-organico, che ha provocato, tra l'altro la crisi irreversibile dell'urbanistica tardo-razionalista. Questa, indifferente alla storia e alla natura, ha dominato dal dopoguerra considerando le aree agricole come superfici da occupare con scacchiere di edifici "razionali"; e i centri storici come resti di culture superate da sostituire con edifici "funzionali".

A Napoli tale concezione ha avuto effetti più devastanti che altrove. Mentre la popolazione è restata praticamente immutata (circa un milione, dopo aver toccato il massimo storico di 1.232.000 nel '71) la città è più che quadruplicata. Tutti i piani regolatori ('46, '58, '70), benché ispirati a concezioni diverse o opposte, paradossalmente coincidevano su non poche proposte. Basti pensare alla famigerata parallela a via Roma che sventrava i quartieri S. Ferdinando, Montecalvario, Avvocata, o alle aree da urbanizzare, mentre dilagava l'edilizia speculativa. Memorabile

C'è chi vuol per creare

Aldo Lor

lo scontro tra Luigi Cosenza e Amadeo Bordiga sul Piano del '46 e la Ricostruzione della via Marittima, progettati dal primo. Il co-fondatore del P.C.I. nel 1921 denunciava la «mastodontica via Marittima che avanzerà distruggendo edifici monumentali e ambienti storici» e l'urbanizzazione di: «Posillipo, considerata alla stregua di ogni altro terreno, zona di ampliamento! Occorre, al contrario, che la collina di Posillipo non sia ulteriormente deturpata e venga mantenuta allo stato in cui si trova» (26 maggio 1946). Questa cultura, ribadita dai piani del '58 e '70 fu sconfessata nel '72 dal



e costruire la paralisi

is Rossi

Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici con una nuova perimetrazione del centro storico, riconosciuta nel '95 dall'UNESCO come "Patrimonio Mondiale dell'Umanità".

Ma alla fine degli anni '80 un vasto fronte consociativo – ignorando i vincoli ministeriali imposti al PRG del '72 e la denuncia dell'insostenibilità del paradigma meccanicista in nome del diritto alla natura e alla storia, reclamate dalla cultura post-funzionalista – riproponeva sventramenti tardo haussmanniani e massicce urbanizzazioni paleo-razionaliste con due progetti correlati: il *Regno del Possibile* e

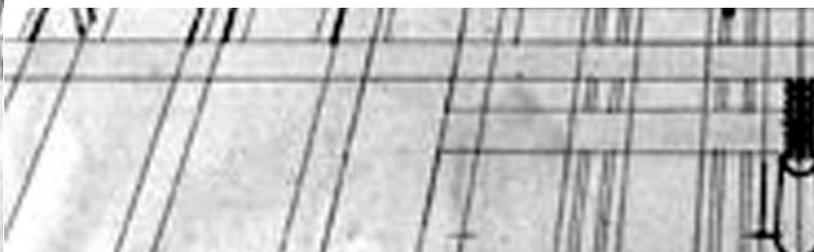
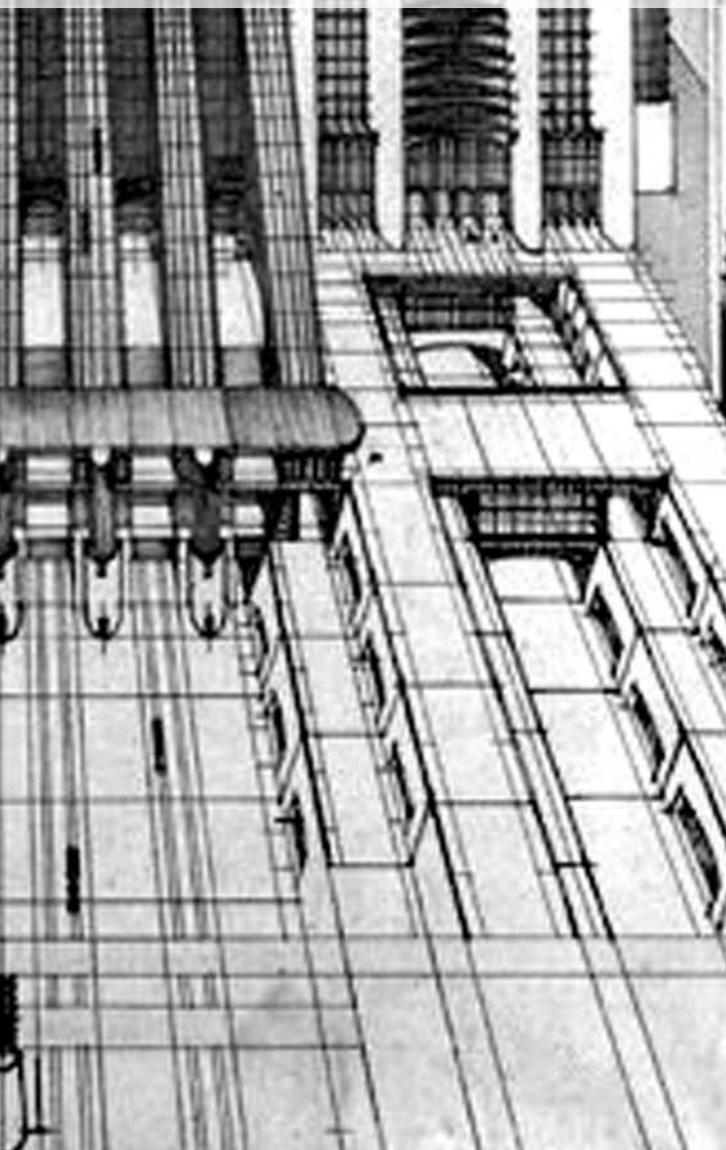
Polis 2000. Il primo distruggeva 130 ettari del centro storico, cioè più di tre volte quelli del Risanamento, ricostruendo le aree con più vani di prima; il secondo edificava 355 fabbricati tra piazza Garibaldi e Ponticelli con una cubatura pari a cinque volte il centro direzionale, cioè a circa 350 mila vani, secondo i calcoli di Giulio De Luca, che aggiungeva: «quel che meraviglia e allarma è che simili mostruose proposte provengano da docenti universitari di sinistra che di fatto si dimostrano molto più arretrati e rapaci della più retriva destra economica e speculativa» (*I problemi urbanistici di Napoli*, '87, p. 138)

A tali progetti, che avrebbero fatto implodere la città, collassare le reti infrastrutturali e paralizzare il traffico già congestionato, si opposero: A. Croce, M. Valenzi, B. Zevi, A. Cederna, L. Benevolo, G. Marotta, P. Craveri, C. de Seta, M. De Cunzio, Italia Nostra, Comitato Difesa Ecologica dei Magistrati, Progetto Econeapolis ('86-'94), Fondazione '99 con A. Arbasino, P. Allum, A. Carandini, A. Chastel, R. La Capria, D. Mack Smith, G. Vallet, ecc.

Questa protesta è stata trasfusa nell'ultimo PRG fondato su tre principi: 1) la salvaguardia integrale del centro storico mediante un recupero soft iniziato dal Consorzio Sirena; 2) la creazione dei parchi verdi nelle due aree ex-industriali e sulle colline, ricordando che Napoli è urbanizzata al 75%; 3) la proiezione della città verso l'area metropolitana attraverso un sistema integrato dei trasporti che coinvolge la cultura architettonica mondiale. Principi che aprono la prospettiva della rottamazione e riqualificazione di almeno 250 mila vani di edilizia post-bellica, priva di qualità e non antisismica relativa soprattutto al trentennio '45-'75, alla quale è interessata la nuova generazione dei costruttori napoletani.

Oggi questa grande strategia di riequilibrio territoriale, decongestione e modernizzazione della città è attaccata dal vecchio consociativismo sconfitto nel '93 che, invece di produrre nuove idee, riesuma il *Regno del Possibile*, riportando indietro di 20 anni l'orologio della storia. Riproporre lo sventramento del centro storico significa: a) sfidare l'UNESCO mettendo a rischio la prestigiosa collocazione mondiale di Napoli; b) rifare il Piano Regolatore; c) invertire il naturale esodo dalla città ipercongestionata previsto dal Piano del '72; d) mettere a tacere l'opposizione culturale oggi più viva che mai. Una tale politica, temeraria quanto irriflessiva rivela la debolezza etica e il cinismo cronici della città così apostrofata da Salvatore Di Giacomo: «la mia fissazione è questa, che Napoli è una città disgraziata in mano di gente senza impegno, senza cuore e senza iniziativa» (1886).

«la Repubblica», del 07/03/07



La disfida di Castel Nuovo

“Salviamo le rovine aragonesi”

Stella Cervasio

giornalista della «Repubblica»

Il nostro belvedere, sul quale batte un sole impietoso, è la passerella di legno costruita quasi un anno fa a partire dalla porta di Federico d'Aragona. Era qui il primo ponte di collegamento tra la cittadella e il castello. Sotto il piccolo arco passa la lunga pedana sospesa che mira dritto al porto. Il percorso delle travi inchiodate domina una distesa sconfinata di scavi alla quota del fossato del Maschio Angioino. Pardon, di Castel Nuovo. Perché Aldo Loris Rossi, l'architetto urbanista che insegna Progettazione architettonica e ambientale alla Federico II, e che più ha studiato il pezzo di Napoli che va da Palazzo Reale alla Stazione Marittima, tiene a ribadirlo: «Non è né Maschio, né Angioino. Semmai “mastio”, una parola che non ha niente a che fare con questioni di genere: è solo la parte centrale di una fortezza. E poi, così come lo vediamo oggi, è aragonese, non angioino».

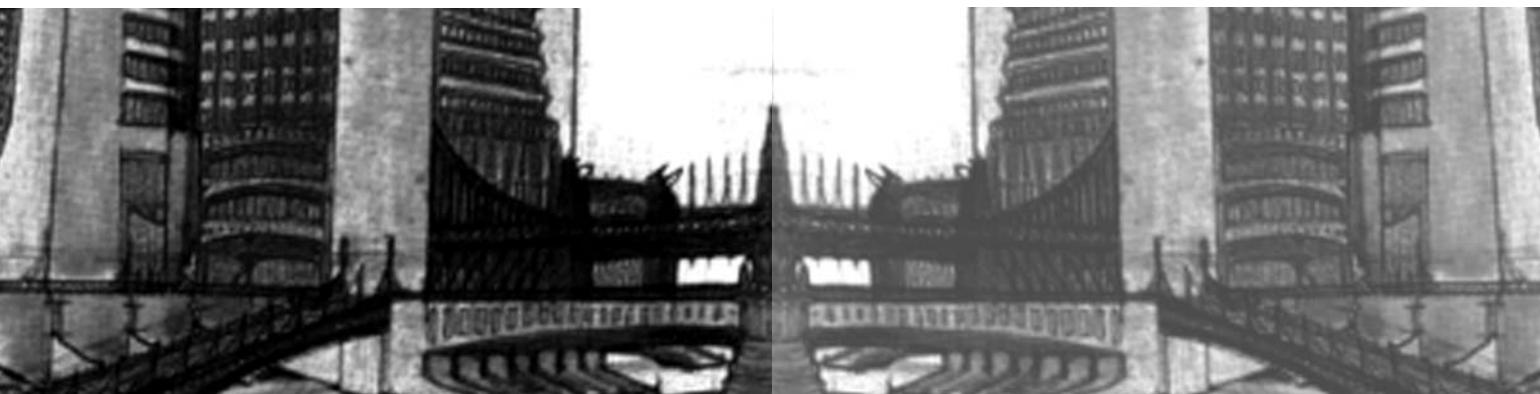
Mentre il professore illustra con mappe e foto d'epoca la cittadella fino a ieri invisibile che contornava il castello di piazza Municipio, intorno a noi, proprio all'ombra della porta di Federico, sorge in silenzio una bancarella dopo l'altra, un mercatino di abusivi extracomunitari che offrono borse taroccate agli invitati dei matrimoni civili celebrati nel castello.

Un'intera cittadella prima sepolta sotto aiuole di prato e rose rosse. Basta mettersi quassù per abbracciarla quasi tutta: il primo ponte di accesso alla reggia aragonese con il battiponte originario, il torrione di difesa di cui nei recenti scavi è venuto alla luce il basamento e ancora: quasi un km di cinta bastionata che circonda per quattro lati il castello, e poi in corrispondenza di via Vittorio Emanuele III, di fronte al palazzo della Fondiaria, il posto in cui sorgeva il torrione aragonese ritratto nientemeno che nella Tavola Strozzi. Già, perché il documento “fotografico” in cui i dintorni di Castel Nuovo appaiono chiari, è proprio la quattro-

centesca mappa di Napoli vista dal mare conservata al museo di S. Martino.

Il problema è che quattro anni fa, quando l'architetto portoghese Alvaro Siza ricevette dal Comune di Napoli l'incarico di concepire la stazione della metropolitana di piazza Municipio e di ripensare il *waterfront*, questa distesa di pietre imbiancate dal sole era ancora sepolta. Mura merlate, finestre con grate di ferro, ambienti a volta, forse polveriere e armerie sovrastate dai cannoni messe a dividere il castello dalla città, e a guardar bene, due strati di pavimentazione viaria: i basoli grigi come ormai sopravvivono solo in poche strade e il lastricato vesuviano chiaro precedente, che risale forse all'epoca angioina, erano in parte un lontano ricordo, in parte un'ipotesi che cercava il conforto della realtà.

Il progetto targato Siza prevede cose diverse. Il palinsesto della città l'ha tradito, dicono gli storici del comitato di circa dieci tecnici e intellettuali che si è formato intorno al presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Gerardo Marotta, e che ha stabilito un collegamento con l'UNESCO, ponendo oggi la questione della conservazione della cittadella e dei bastioni vicereali di Castel Nuovo (nel gruppo c'è Angerio Filangeri, professore di economia agraria, figlio dell'autore del restauro del 1925-30 di Castel Nuovo, Raffaele Raimondi, giudice di Cassazione, Edoardo Benassai, ordinario di Costruzioni marittime, Giovan Battista de' Medici, docente di Geologia alla Federico II). Una cittadella che s'impone in tutta la sua vastità, nonostante il progetto preveda altrettanto vasti abbattimenti del reticolo intorno al castello. L'architetto portoghese aveva infatti pensato a un percorso prevalentemente sotterraneo tra la stazione portuale e quella della metropolitana di piazza Municipio. Nel suo progetto il fossato aragonese doveva essere quasi raddoppiato, via Depretis chiusa nello sbocco su piazza Municipio, il ponte che c'è servito da bel-



vedere nel progetto Siza sparirebbe lasciando solo la porta di Federico, che verrebbe adibita ad ascensore.

«Seicento anni di storia con i quali ci tocca relazionarci. Tre anni e mezzo fa ho evidenziato in sette punti – spiega l'urbanista Aldo Loris Rossi, che di quel comitato fa parte – la serie di elementi che il progetto della metropolitana ignorava, ma che comunque esistevano. Sarebbe un delitto distruggere la cinta bastionata vicereale e anche il fossato aragonese che fu ricomposto con pazienza da certosina da Riccardo Filangieri». Rossi raccomanda di non confondere la polemica per la polemica con l'amore per la storia. In un articolo su «Repubblica» Giulio Pane, che ha aderito alle istanze del comitato, ha criticato la metodologia della committenza pubblica basata sull'affidamento fiduciario e «una gestione degli scavi archeologici che non condivido – dice Pane, storico dell'architettura –. In questa situazione potremmo scoprire solo dopo anni che cosa è stato demolito e che cosa no, e perché: simili decisioni non possono essere prese negli uffici, devono confrontarsi con la cultura locale: non c'è mai stata una esposizione pubblica del progetto di Siza».

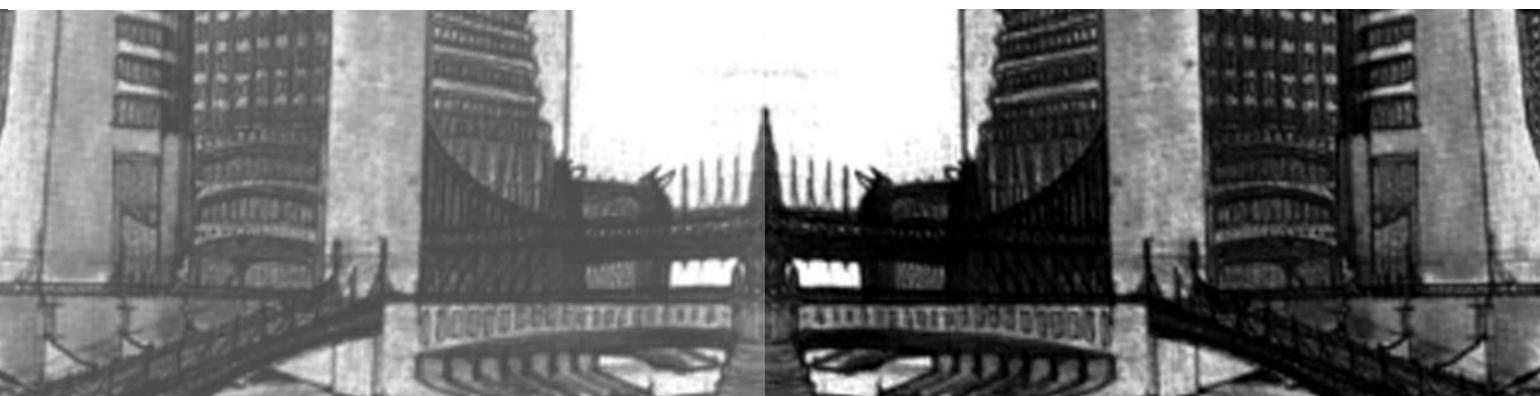
Fin qui la *pars destruens*. Ma esiste una visione organica che mette insieme il palinsesto di Napoli antica, la città medioevale, quella ottocentesca e le esigenze sempre più invasive dei trasporti contemporanei? Rossi è convinto di sì, e diversi pareri concordano con il suo. Pensa a una doppia piazza, una più in alto, corrispondente alla quota attuale di piazza Municipio, e una sotto, alla quota dell'uscita del metrò e della fascia verde e del porto greco-romano. «Non ho mai esercitato il diritto di critica senza ipotizzare anche una soluzione», dice l'urbanista. «E la soluzione non solo esiste, ma è anche a costi bassissimi. Ho pubblicato un progetto che rispetta il fossato aragonese, senza alterare l'accessibilità a Castel Nuovo, ed è possibile ripristinare anche il fossato vicereale e la cinta muraria del lato nord, più i due torrioni, quello circolare dell'Incoronata, è quello quadrangolare del molo. In più tra la cortina aragonese e vicereale vi è uno spazio immenso, di quasi 5000 metri quadrati, ora svuotato, che potrebbe diventare uno straordinario museo navale in prossimità del porto, destinato a riunire e mostrare i modelli di navi antiche ora sparsi in vari musei. Uno spazio museale di enorme importanza che utilizzerebbe anche la parte bastionata contigua dell'Università Parthenope, sede dell'Istituto Navale: agli studenti sarebbe sufficiente aprire una porta per affacciarsi su quello spazio, e per turisti che vengono a Napoli accedere a una raccolta di

reperiti che hanno a che vedere col mare, sarebbe una grande attrattiva. Con questa soluzione, via Depretis potrebbe anche non essere chiusa, ripristinando la situazione topografica della metà dell'Ottocento, quando ci si affacciava nel fossato di circa 7 metri d'altezza dalla quota attuale».

Cita la torre di Londra, il professore, dove il restauro della cinta con i bastioni è stato prioritario e ora, per arrivare al celebre monumento si passa attraverso i fossati. Cita anche il caso di Perugia, dove i palazzi dei Baglioni sono stati inglobati nella rocca Paolina. «Il livello del fossato a Napoli è quasi lo stesso del porto romano – continua Rossi – e così chi esce dalla stazione della metropolitana, che sarà situata più o meno dove oggi c'è quella costruzione circolare che serve da punto di informazione sui cantieri, invece di infilarsi in cunicolo stretto come quello progettato dagli architetti portoghesi, camminerebbe all'interno di un percorso aperto sui bastioni vicereale e sul fossato destinato al verde, che nel Settecento era addirittura un vigneto: i passeggeri del metrò potrebbero costeggiare 250 metri lineari di parco, dove la luce del sole arriva naturalmente, e girandosi alla loro sinistra vedere il porto romano».

Torniamo sul “belvedere”: verso via Medina, resti di varie costruzioni illeggibili. «Qui sorgevano i palazzi dei principi angioini, che nella guerra tra durazzeschi e aragonesi furono distrutti – dice l'architetto. I loro resti si trovano alla stessa quota della chiesa dell'Incoronata: potrebbero essere scavati e collegati sia alla chiesa che alla nuova stazione del metrò». Un modo per rimettere insieme pezzi di città ridotti a un puzzle da una serie di interventi nei secoli. «Voglio solo evidenziare che possono esserci soluzioni alternative». Ma a questo punto, giunti al momento delle decisioni circa le demolizioni, non è tardi? «Sono convinto che non è consentito a nessuno distruggere pezzi di storia della città, dobbiamo non solo difendere il restauro di Filangieri del 1925 che ha il suo peso storico: fu presentato insieme a quello del Partenone alla Conferenza mondiale del restauro di Atene nel 1921. Ma abbiamo la possibilità di aggiungere degli elementi nuovi e utili. Ho fiducia che i primi a essere d'accordo con queste idee saranno proprio gli architetti autori del progetto. Si tratta di uomini di cultura, e quando si parla di temi così importanti come la storia di una città, non può esistere il pensiero unico».

«la Repubblica», 17 luglio 2007



L'asservimento della cultura al potere è un tema che non conosce confini temporali e geografici. È universale e permanente. In generale esso risulta praticato in modo proporzionale all'arretratezza di un paese; cioè, dove lo spirito civico è più deficitario.

Queste condizioni si verificano soprattutto quando il potere è più concentrato o illiberale. Infatti, come scrive Tacito: «Non c'è mai da fidarsi di un potere eccessivo». In tale contesto non si può sviluppare il libero confronto delle idee e della cultura, cioè, il diritto alla democrazia, ma solo l'esercizio di un potere autoritario espressione di interessi di parte. Di qui la legittimità della sentenza di Edmund Burke: «Quanto maggiore è il potere, tanto più pericoloso è l'abuso».

Se si aggiunge che il potere per esercitare la sua forza sceglie a piacimento gli esecutori dei suoi mandati soprattutto nella folta schiera dei tecnici di partito o della mezza cultura, appare evidente la sua tendenza all'emarginazione della libera cultura e, in breve, alla distruzione delle deontologie professionali che rispettano il diritto della scienza.

Questo spiega la crescita progressiva della burocrazia partitocratica, della rapida ascesa e della caduta, altrettanto rapida, della mezza cultura accademica e, in generale, l'instaurarsi di una selezione de-meritocratica che connota in modo preoccupante l'odierna società napoletana.

In tale contesto non dovrebbe suscitare alcuna meraviglia o irritazione da parte del potere che ogni questione relativa al governo della cosa pubblica o della *polis* divenga *pour cause* questione culturale, cioè, tecnico-scientifica.

Pertanto il ricorso al giudizio delle libere associazioni culturali e della comunità dei cittadini diviene indispensabile. Di qui la funzione insostituibile, dei giornali e di ogni altro *medium* di comunicazione di massa.

Ovviamente sorge un quesito dolente. Come mai la suddetta prassi tende a radicarsi in alcune aree geografiche piuttosto che altrove? E come mai tende a consolidarsi in modo tanto veloce quanto perverso sconfessando qualsiasi ipotesi di presunto risascimento della società che, peraltro, non si sa bene quale epoca della sua storia debba prendere a modello da far rivivere?

Proviamo ad andare indietro nel tempo. Nel 1992, cioè prima dell'odierna stagione politica iniziata nel '93, Saverio Vertone scriveva: «Napoli ha raggiunto il punto in cui i piccoli vantaggi che ognuno ottiene infischandosi degli altri si traducono in una catastrofe collettiva». Dunque la fine della prima repubblica non era l'Eldorado come sostengono i nostalgici.

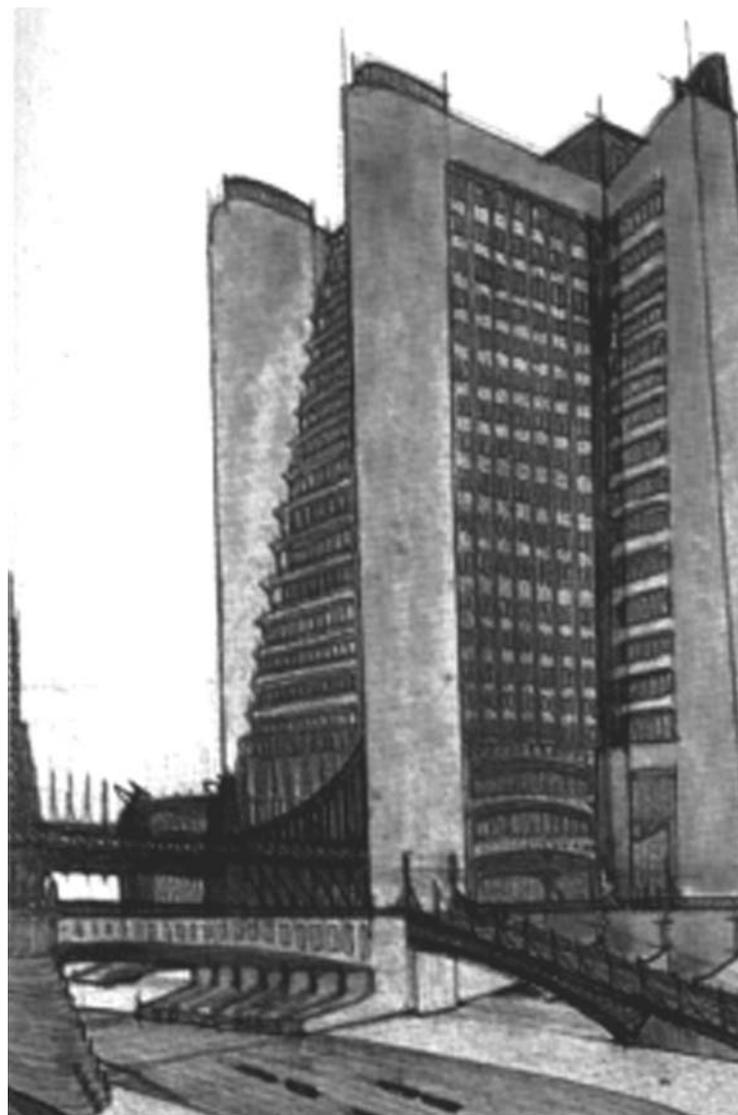
Forse era migliore la situazione all'inizio del ventennio della dittatura tra le due guerre?

Nei Taccuini di lavoro del 1917-'26, Benedetto Croce annotava: «Napoli è un paese in cui è impossibile promuovere un pubblico interesse senza rimetterci il cervello o la salute».

Ma era più accettabile la società prima della guerra mondiale? Nel 1911 Gaetano Salvemini in un lucido ritratto della città osservava: «la vita politica è assolutamente impraticabile per chi non sia una canaglia». Forse nel pieno della *Belle*

L'antica d della cultura

Aldo Lon



Epoque la situazione era meno intollerabile? Il senatore Saredo che aveva presieduto la Regia Commissione di Inchiesta per Napoli aveva scritto a Giolitti nel 1901: «Io posso attestare che quasi tutti i Comuni della Provincia di Napoli, quasi tutte le opere pie sono in balia di associazioni di delinquenti».

ipendenza a dal potere

is Rossi



Proviamo a ricollegarci al clima del Risanamento promosso dopo l'epidemia colerica. Salvatore Di Giacomo nel 1886 di fronte ai gravi problemi della città denunciava: «La mia fissazione è questa che Napoli è una città disgraziata in mano di gente senza ingegno, senza

cuore e senza iniziative». Forse Salvatore Di Giacomo non amava Napoli?

Qualche nostalgico borbonico potrebbe ritenere che la società pre-unitaria fosse più felice. Ma è così? Dopo il fallimento della rivoluzione del '48 narra Benedetto Croce: «Negli ultimi dodici anni del Regno la vita intellettuale e morale fu a Napoli squallida non meno di quella politica. Era venuta meno ogni possibilità di attività autonoma, e non di meno mancavano le forze per una rivoluzione. La spedizione di Pisacane si abbatté sanguinosamente senza suscitare il più piccolo moto del paese».

Ma se era deprimente la situazione alla fine del Regno borbonico chi può dubitare che nel mitico XVIII secolo Napoli fosse la prestigiosa terza capitale d'Europa? Tuttavia i problemi anche allora certamente non mancavano. Nel 1775, al marchese De Sade la città appare così come raffigurata nella Carta del duca di Noja cioè inserita organicamente nello straordinario paesaggio: «Non vi è nulla di più piacevole al mondo della posizione di questa bella città, addossata alla collina di Posillipo e che forma un anfiteatro sul bel golfo, le cui due estremità sono Capo Miseno e Capo Minerva, con di fronte l'isola di Capri che sembra servire da prospettiva. È difficile trovare un'esposizione più deliziosa». Ed aggiunge: «Per giudicare bene l'estensione di questa superba città, bisogna costeggiare il semicerchio che forma sul mare dal ponte di Posillipo fino al ponte della Maddalena, un'estensione di circa 5 miglia. Questa è la passeggiata che bisogna che uno straniero compia per giudicare alla perfezione questa magnifica città». Essa ha un'estensione di circa 700 ettari, cioè metà del centro storico di Roma incluso nelle mura aureliane, e circa 400 mila abitanti cioè meno della metà di quelli odierni, mentre la natura circostante è praticamente intatta. Tuttavia confessa: «È con dolore, lo ammetto, vedere il più bel paese dell'universo abitato dalla specie più abbruttita»; quindi suggerisce: «Credo che ciò che lo straniero possa fare di meglio è di evitare ogni rapporto con questo popolo corrotto»; infine conclude: «In generale è una nazione da formarsi; ma non è opera né di un giorno né di un regno».

Infatti, sono trascorsi il Regno Borbonico, il Regno d'Italia, mentre la Repubblica italiana vive da oltre 60 anni, ma il rinascimento della città, come si è detto, è ancora di là da venire.

Ma in tale situazione depressiva cosa è possibile fare se non si vuole seguire l'esempio di Luigi Compagnone che si autocandidava a giusta ragione al ruolo di "assessore al pessimismo"?

Forse è opportuno proporre sistematicamente progetti alternativi, fattibili e competitivi rispetto a quelli dell'*establishment*; nella consapevolezza che il compito della cultura libera e indipendente è quello «di preparare i materiali utili a coloro che governano. I principi non hanno il tempo di istruirsi. Costretti ad operare, un gran movimento gli agita, e la loro anima non ha il tempo di fermarsi sopra se medesima» (Gaetano Filangieri, 1780).

Il distacco

di Furio Colombo

[...] C'è qualcosa che non va, o almeno qualcosa da chiarire se, il 29 agosto, il presidente della Confindustria, nella sua lettera a piena pagina al «Corriere della Sera», chiede una tregua fiscale, e il giorno dopo, sullo stesso giornale, a partire da pag. 1, l'economista di sinistra Nicola Rossi interviene con un articolo dal titolo: «La tregua fiscale? Non basta». È come se fosse esplosa in tutte le teste, in tutte le coscienze, in tutto il Paese, dal grande imprenditore all'ultimo contribuente in busta paga, la persuasione che le tasse sono solo una rapina per finanziare la politica. Gira e rigira, anche le nobili e grandi denunce sui privilegi di chi legifera e di chi governa sono andate a finire nel pentolone cannibalesco della Lega. Ed è anche per questo, forse, che Valentino Rossi, con i suoi 126 milioni di euro sottratti – a quanto ci dicono – al fisco, appare meno ma molto meno deplorabile del barbiere di Montecitorio. È come se ci si fosse dimenticati che, nonostante problemi gravi e disservizi ingiustificabili, le tasse tengono in vita in Italia una vasta rete di sostegno pubblico che gli americani in visita nel nostro Paese non considerano né inutili né spregevoli, dagli ospedali ai treni. In America molti ospedali sono chiusi ai poveri, i treni quasi non esistono e molti giornali americani stanno denunciando proprio in questi giorni ritardi e confusione sempre più grave per gli aerei di linea a causa della grande quantità di jet privati che in molti aeroporti americani hanno la precedenza. [...] Il danno sociale è immenso. E questo afferma il «New York Times» come drammatico avvertimento al prossimo presidente degli Stati Uniti. Il Paese che forma più ricchezza nelle mani di alcuni, crea, allo stesso tempo, più rischio di malattia (poiché manca la prevenzione e ogni rete di protezione) per tutti gli altri cittadini. Quanto il rischio sia grave lo dimostra, adesso, l'annuncio dei due ultimi giganti dell'industria Usa: General Motors e Ford stanno annunciando tagli drastici alle loro residue assicurazioni sanitarie, perché gli affari vanno male. Tutto ciò dice – con voce molto autorevole – che non è saggio spingere un Paese a una rivolta basata sul distacco, ciascuno per sé, alcuni forti abbastanza da esigere ciò che vogliono, altri disposti al ricatto politico, altri

ancora pronti a partecipare a una rivolta che stroncherà tutti i servizi. La rivolta delle tasse è una grande trovata di destra. La rivolta contro i lavavetri è un piccolo servizio (acclamato non so perché dalla grande stampa) tributato alla cultura fascistoide della Lega. Una emergenza c'è. È nel distacco, nella solitudine, nel rischio di una cultura che rende sempre più vasti i due fenomeni. Già adesso è un aspetto della vita americana, dove le tasse sono più basse ma si chiudono le porte degli ospedali. Per questo a Venezia George Clooney, l'attore, ha detto a chi gli chiedeva del suo Paese: «Voglio un presidente democratico, non uno ricco». E a chi gli chiedeva del nostro Paese Clooney ha detto: «Almeno voi avete gli ospedali aperti per tutti». [...] Mi domando che cosa penserà l'intelligente attore e regista americano dell'Italia che ammira appena gli diranno che il ceto privilegiato del Paese dichiara «emergenza fiscale» due giorni dopo che il peggior leader xenofobo d'Europa Umberto Bossi ha chiamato i suoi fedeli alla rivolta fiscale contro l'Italia, il paese in cui Bossi è uno dei capi dell'opposizione. George Clooney e molti italiani continuano ostinatamente a condividere la speranza di uscire presto dall'incubo di una politica così squallida per approdare a un poco di civiltà. Pensano che così finirà l'epoca triste della solitudine e del distacco.

«L'Unità», 2 settembre 2007

Cinema: torniamo ai valori

di Ermanno Olmi

[...] Quando è uscito il mio ultimo film *Centochiodi* ho annunciato che col cinema narrativo avevo chiuso: ma non è perché il cinema italiano – e non solo italiano – sia in crisi. È tutta la società che in questo momento è in crisi – e non solo quella italiana. Stiamo attraversando un periodo di grandi trasformazioni necessarie per affacciarci a nuove soglie del futuro. Trasformazioni che non abbiamo ancora del tutto metabolizzate. Uso questo termine, anche se un po' scaduto, ma che mi torna in mente ora per indicare quei particolari momenti della storia in cui necessari e inevitabili cambiamenti creano necessarie e inevitabili condizioni di crisi. È un po' come succede con il corpo umano, quando da bambini si diventa adolescenti e il corpo si carica di turbolenze e ancora non si ha la consapevolezza né di essere bambini né di essere

adulti. Questa è oggi la nostra società. Così tutte le società cosiddette «avanzate». Pensiamo di essere già grandi ma non siamo ancora davvero adulti. Ed è questo che ci mostra il cinema: la condizione della nostra realtà in uno stato piuttosto confusionale e disorientata. E anche il cinema è parte di questa realtà. Ma è da quando ho cominciato la mia avventura nel cinema – e sono ormai più di cinquant'anni – che sento lamenti di crisi del cinema italiano dopo la gloriosa stagione del neorealismo e dei suoi grandi padri. È vero: quei maestri segnarono la scena mondiale del cinema italiano, quello fu il momento più alto del nostro cinema, ma perché? Proprio perché c'erano stati cinque anni di guerra, appunto. Tragedie e sofferenze comuni che avevano creato un sentimento comune. Anni che furono una scuola poderosa, una scuola che ci costringeva a cercare valori essenziali. Primo fra tutti quello della vita. Eravamo individui in mezzo ad altri individui che avevano fame di pane e civiltà. Ma a quel tempo, tutto era coinciso con la rinascita dalle macerie, con la ricostruzione, con una speranza nuova, col sogno di un mondo più umano, di bella convivenza. È durato poco. Già nei primi anni '50 si faceva avanti la crisi del contrappasso determinata dal boom economico – così si chiamava – e che alla fine durò un istante. Come sempre, lo slancio della ricchezza cancella le tensioni morali e, per quanto riguarda il grande schermo, spinge anche il cinema verso la commedia – giustamente per carità! – e poi, pur con capolavori di grande maestria, verso una spensieratezza che non vuole saperne di nuovi segnali di insoddisfazione e crisi mondiali. Le guerre «lontane» non ci riguardano. Ma ecco la morte di Kennedy, il Sessantotto, la Guerra Fredda cova tra le grandi Potenze. Sono cominciati in quegli anni i grandi cambiamenti del mondo e da allora a oggi tutte le nostre società stanno vivendo queste fisiologiche trasformazioni. Che possono anche produrre esiti devastanti, come fu da noi il terrorismo di casa, o come è oggi il terrorismo internazionale. Dunque trovo che quello che hanno scritto Galli della Loggia sul «Corriere della sera» o Lizzani e Bellocchio su «Repubblica» ci sollecita una giusta considerazione sul cinema. La segnalazione di una crisi – che si intende di inadeguatezza – dei film italiani nei confronti della realtà in cui viviamo. Giusto. Tuttavia, la medesima domanda dobbiamo porla alla letteratura, alle arti, alla politica dei nostri governi e all'econo-

mia del denaro. Non è forse in crisi questa economia? Quella italiana e non solo? Abbiamo forse un disegno economico che rappresenta l'anelito ideale di questo nostro paese? Via! I dati che ci fanno vedere sono fasulli. Ma non perché non sanno fare i conti coi "valori". Non hanno ancora capito – o non voglio capire – quanto vale una zolla di terra e un bicchiere di buona acqua. Viviamo da ricchi in una condizione di miseria di beni naturali. Ma appena il baraccone delle ambiguità comincerà a scricchiolare, saranno, come si dice a Roma, ... amari. Il cinema non è un dopolavoro idilliaco dove nel tempo libero si celebrano le smanie artistiche di quattro giovanotti – come eravamo noi del tempo passato. Il cinema di ieri come quello di oggi, vive il sentimento della realtà. Ecco perché il senso di crisi. Non c'entra niente dire che non ci sono più buoni autori. Perché non è vero. Anzi, i germogli della nuova generazione ci sono, eccome. [...] Per questo, con simpatia e con calore, ribalto io la domanda a «Repubblica» e al «Corriere». Forse i giornali italiani stanno davvero rappresentando la realtà italiana? Sono all'altezza del compito che gli compete? O sono vincolati dalla pubblicità e la servono "devotamente"? Non è anche questo un segno di crisi?

«La Repubblica», 1 settembre 2007

Contractors in Iraq, Baghdad prova a chiedere delle regole

di Sabina Morandi

[...] I mercenari di una nota società di sicurezza privata, la Blackwater, hanno reagito con la fermezza che li contraddistingue all'attacco di un convoglio diplomatico da parte della guerriglia e si sono messi a mitragliare gli abitanti del quartiere a predominanza sunnita di Mansour anche con l'aiuto di un paio di elicotteri. Risultato: 12 morti e 36 feriti. [...] Le parole di fuoco di al-Maliki (primo ministro iracheno) hanno costretto Condoleezza Rice a chiedere scusa e ad annunciare la solita indagine interna. [...] Che il governo iracheno fosse furioso lo si è intuito più tardi quando un portavoce del governo annunciava la decisione di «riesaminare le operazioni di tutte le compagnie di sicurezza, straniere e locali, presenti in Iraq». [...] Il tutto sembra una sceneggiata bella e buona: alla Blackwater non è stata notificata formalmente alcuna espulsione e nulla risul-

ta al Dipartimento di Stato a proposito della cancellazione della licenza. Del resto, sarebbe stato semplicemente impossibile, per al-Maliki, dare corso a quanto annunciato in televisione per sedare la rabbia degli iracheni esasperati dal grilletto facile dei contractor: una legge istituita nel 2004 sancisce la totale immunità dei cittadini statunitensi, siano essi militari (che però debbono rispondere alla corte marziale) o contrattisti privati. Un esperto di sicurezza che ha voluto rimanere anonimo ha chiarito al «New York Times» che l'Ordine numero 17 (questa la denominazione della legge voluta dal proconsole Bremer) non è mai stato ritirato e i superpagati mercenari cui è stata affidata la sicurezza dell'ambasciata e del personale diplomatico devono rendere conto soltanto alla propria coscienza. Al massimo il governo iracheno può ritirare il porto d'armi, e neanche è detto. [...] Del resto, cosa vale la pelle di un iracheno, foss'anche la guardia del corpo del vice-presidente, di fronte alla potentissima società (Blackwater), che dal 2000, si è assicurata ben 500 milioni di contratti per la sicurezza senza uno straccio di gara d'appalto? [...] Ufficialmente i privati dovrebbero aiutare l'esercito regolare ma i militari temono che le truppe e le loro missioni siano messe a rischio se i lavoratori a contratto, che operano al di fuori del comando e del controllo delle forze armate, dovessero rifiutarsi di fornire approvvigionamenti essenziali in battaglia. [...] Per aggiungere un elemento ulteriore di confusione, non c'è un ente unico che tenga un registro con il numero o la sede dei lavoratori a contratto – probabilmente per rendere più difficile alle autorità controllare l'allegria gestione dei soldi dei contribuenti americani. Fra l'altro, cosa che preoccupa alquanto i comandi militari, non è nemmeno chiaro a quanto ammonti il numero degli iracheni sotto contratto: fino a maggio, il Pentagono aveva riferito al Congresso che i suoi appaltatori davano lavoro a 22000 iracheni, ma la cifra è balzata a 65000 dopo un controllo più approfondito dei contratti. Inutile dire che, in una situazione di guerra civile diffusa, non sembra proprio una buona idea armare fino ai denti una parte, quella che almeno momentaneamente appoggia gli statunitensi. Ma forse pecchiamo di ingenuità: basta dare un'occhiata ai bilanci della

Blackwater per capire invece che l'idea è ottima.

«Liberazione», 19 settembre 2007

La 'Ndrangheta Spa e lo Stato che non c'è

di Elio Veltri

Chiunque non sia Paperon dei Paperoni, se va in banca e chiede di avere moneta contante in cambio di un assegno di qualche entità, viene sottoposto a domande e verifiche. A Santo Stefano d'Aspromonte, l'agenzia del Monte dei Paschi di Siena era più "democratica" e non badava a verifiche. Questa è una storia vera. Il 4 aprile del 1996 una signora pensionata, Briganti Caterina, che in base ai contributi versati dovrebbe avere una pensione di 22 mila lire al mese, ma che con l'integrazione al minimo Inps ne prende 720, entra nella locale agenzia del Monte dei Paschi, che da poco ha comprato la banca popolare di Reggio in odore di mafia, e cambia un assegno di suo marito di cui ha la procura. L'unica stranezza, se si può definire tale, è che quell'assegno è di cinque miliardi e la signora Briganti lo incassa in contanti per 4 miliardi. Il marito della Briganti, anche lui pensionato Inps si chiama Rocco Musolino, ha precedenti penali perché considerato dagli inquirenti personaggio di spicco della 'ndrangheta, nel 1995 era stato arrestato per associazione mafiosa, ma non era stato mai condannato. [...] L'agenzia del Monte sembra davvero la banca dei miracoli. Mai chiariti e neanche giustificati. Compra una banchetta di Reggio Calabria nella quale Rocco Musolino aveva fatto operazioni per 15 miliardi comprando a sua volta azioni e intestandole a prestanome con legami di sangue. Fa trovare alla signora Briganti 4 miliardi in contanti e glieli consegna senza alcuna precauzione e preoccupazione. E quando il fatto viene notificato alla Commissione antimafia del Parlamento inizia lo scaricabarile delle responsabilità tra la Banca d'Italia che avrebbe dovuto vigilare, l'Ufficio Italiano Cambi e il Nucleo di polizia valutaria della guardia di finanza e finisce tutto a tarallucci e vino. La 'ndrangheta, mafia della pastorizia e dell'abigeato, si scoprirebbe mafia di imprenditori potenti e finanziari carichi di soldi, capaci di cambiare assegni di miliardi in un paese sperduto dell'Aspromonte e di investirli altrove, a migliaia di chilometri di distanza, partecipando magari con i rappresentanti della cosca della terza generazione ai

lavori di ovattati consigli di amministrazione. E lo Stato? Lo Stato, parla, discute, inventa garanzie, incassa sconfitte a catena e lascia indisturbate le cosche, contento solo se non si spara più di tanto. Sembra impossibili che paesi dell'Aspromonte come San Luca e Santo Stefano, dimenticati da dio e dagli uomini, resi familiari alle persone colte da Corrado Alvaro, con la descrizione delle condizioni di vita dure e aspre come la terra e le facce delle donne e degli uomini, o da Africo, che è difficile individuare sulla carta geografica, possano partire uomini carichi di banconote o di conti cifrati collocati nei forzieri di quasi tutti i paradisi fiscali o semplici telefonate o ordini attraverso il Web con i quali si comprano quote giganti dell'energia come la Gazprom russa alle dirette dipendenze di Putin; palazzi e supermercati a Francoforte, Milano e Hong-Kong, immense distese di terre di cui non si vedono i confini, in Australia. [...] La latitanza dello Stato per tutti gli anni 90 di cui fatti, come quello raccontato, contenuti nei documenti parlamentari e giudiziari sono testimonianza inoppugnabile, essa sì, costituisce la grande vergogna della resa. Per conferma ne raccontiamo un altro. Il 5 marzo del 1998 alle 10,40 del mattino sotto la presidenza del senatore Michele Figurelli, relatore anche sul caso precedente e sparito dalla scena politica, la Commissione Antimafia del Parlamento ascolta il dr. Manlio Minale procuratore aggiunto della direzione distrettuale antimafia di Milano e i suoi sostituti Laura Barbaini e Armando Spataro. Si parla di 'ndrangheta. Oggetto della discussione è la capacità imprenditoriale in Lombardia e a Milano della cosca Morabito-Palmara-Bruzzaniti di Africo. Giuseppe Morabito è latitante ed è un vero patriarca della 'ndrangheta. Quando i carabinieri lo braceranno li tratterà con galanteria: «Siete stati bravi». Morabito, "U Tiradritto", capisce prima degli altri che la 'ndrangheta deve diventare una potenza economica da affidare a persone incensurate. Laurea la figlia Giuseppina in medicina, la fa specializzare in psichiatria e la colloca nell'ospedale di Locri. Poi la sposa a Giuseppe Pansera, anch'egli medico e lo colloca in un altro ospedale dell'Asl di Locri. Entrambi mantengono buoni rapporti con il dr. Fortugno e l'onorevole Laganà. Ma "U Tiradritto" ha bisogno del genero il quale non esita a farsi 5

anni di latitanza con il suocero sapendo che dopo dovrà andare in carcere, nel quale attualmente sconta 16 anni per associazione mafiosa. Fedele alla consegna, il dottore non si sottrae. Prima però i Morabito si impadroniscono anche del Policlinico di Messina che per la città è l'equivalente della Fiat di Torino. E non solo per ragioni economiche. Possono controllare gli appalti, gli acquisti di beni e servizi, ma anche, cosa più importante, gli esami in molte facoltà e soprattutto nella facoltà di medicina attraverso un accordo con fedelissimi dell'Università di Milano. I rapporti sociali per la 'ndrangheta sono essenziali, si sa, e quindi il controllo di settori dell'Università è funzionale agli affari, ma anche a stringere rapporti con la società che conta. [...] Dalla latitanza "U Tiradritto" intuisce che la globalizzazione è alle porte. Perciò stabilisce rapporti con gruppi slavi in maniera assolutamente "paritaria" sostituendosi ai turchi che vengono estromessi. Sapendo che i soldi non possono essere investiti in Calabria i capi della cosca prima puntano alle banche lombarde, agli immobili del centro di Milano e poi all'Europa. Barbaini racconta: «Una fiduciaria della banca San Paolo di Brescia, della quale la banca è socia, ha fatto da intermediaria tra il gruppo Talia-Mollica-Morabito e un gruppo in sofferenza presso la banca sopra citata. Siamo a conoscenza di transazione anche con l'Argentina e con paesi europei sempre nell'ordine di miliardi (occhio alle date: 1998!). Il capitale quindi esisteva e non si recava al Sud, ma rimaneva al Nord». Ma i Morabito pensano di fare il grande salto e nel 1997 cercano e trovano un commercialista di Milano, Enrico Ciglio, casualmente cognato di Michele Sindona, e «decidono di trasferire all'estero il patrimonio rappresentato da 26 società che gestivano attività quali alberghi, ristoranti, bar, garage nel cuore di Milano, tutte addirittura lungo il perimetro del tribunale». E pensare che Dia, Ros e squadra mobile avevano indetto appalti per lasciarvi le loro macchine! Ciglio si rivolge a un referente svizzero il quale trova immediatamente per l'operazione di transazione una società, la Eurosuise italiana, partecipata della Eurosuise Holding lussemburghese di Jean Paul Faber. Le quote della nuova società, necessaria per la transazione, sono poi cedute a una società svizzera anonima con una triangolazione Milano-Lussemburgo-Lugano nel giro di 15 gior-

ni: efficienza sconosciuta e invidiabile! Il capitale ammonta a circa 50 miliardi, in quanto nel frattempo la società italiana era diventata cessionaria delle quote di partecipazione di 26 società. [...] L'economia italiana fa fatica a competere nell'economia globalizzata perché oberata da conflitti di interessi, non rispetta le regole della concorrenza e del mercato. La 'ndrangheta che le regole se le fa da sé, compete e vince.

«L'Unità», 29 agosto 2007

Tolleranza zero per la stupidità

di Diego Novelli

[...] L'unica distinzione reale che va fatta tra coloro che sono preposti al governo della cosa pubblica è tra gli intelligenti e gli stupidi. Non c'è difficoltà dove collocare Borghesio, Gentilini, Gasparri, ecc. Il guaio è che, ad essere onesti, la lista da qualche tempo si è allungata ed è trasversale. In questa demenziale rincorsa al consenso (sperando che si tramuti in voti) dei cosiddetti benpensanti, ne stiamo leggendo di tutti i colori. I bulli quindicenni ad esempio, non si correggono costringendoli a scrivere cento volte, «sono un cretino, sono un cretino». Tutt'al più si possono convertire se a dire loro «sei un cretino» sono i compagni di classe a condizione che questi sin dalla scuola del pre-obbligo abbiano avuto un'educazione intelligente. In un Paese dove (come ci ricorda Tullio De Mauro) il 60% degli abitanti è analfabeta di ritorno cioè sa leggere e scrivere (una cartolina di auguri), ma non sa compitare una lettera nella quale trascrivere il proprio pensiero, c'è di che per stare allegri. Viviamo in una realtà dove i nuovi modelli, per i giovani, sono il fotografo Corona, il quale ha recentemente firmato un'autobiografia (scritta da due giornalisti), pubblicata non a caso dal berluschino Cairo, nella quale ci rivela che il carcere (che avrebbe ingiustamente subito) gli è stato utile, perché finalmente è riuscito a leggere il primo libro della sua vita. Viviamo nella patria delle sorelle Cappa, aspiranti veline, quelle del fotomontaggio con la cugina assassinata. Della squillo al servizio del democristiano doc (che ha regalato alla moglie per riappacificarsi, un maxi-brillante) che spera di trarre profitto dalla sua disavventura nell'albergo romano, magari con un invito all'Isola dei famosi. Viviamo nell'Italia dei Lele Mora, del Briatore (anche se ha la residenza all'estero ai fini fiscali) dei Moggi, in pellegrinaggio a Lourdes in compagnia del cardinale Ruini. Quale messaggio viene quotidianamente trasmesso alle nuove generazio-

ni? Nel 1976 l'amministratore comunale di Torino inventariò i danni provocati alla città dal vandalismo adolescenziale (circa un miliardo all'anno delle vecchie lire). Per combatterlo fu istituito il «tempo pieno» nelle scuole dell'obbligo, «l'estate ragazzi», l'uso di tutte le strutture pubbliche ai fini didattici, ad esempio visite e lezioni presso la caserma dei vigili del fuoco contro gli incendi, agli studi Rai per un «consumo» diverso della televisione nella scelta dei programmi, all'acquedotto municipale per non sprecare il bene acqua. L'obiettivo era quello di occupare, nel modo più intelligente, senza pedanteria, senza annoiare, anzi divertendo il tempo «vuoto» dei ragazzi. Quattro anni dopo, il costo dei danni per «vandalismo domestico» era stato più che dimezzato. Buon ultimo è arrivato in questi giorni il ministro dell'interno proponendo il modello Giuliani: «tolleranza zero». Si presume che il ministro, almeno attraverso gli uffici studi di cui dispone, sia informato. Evidentemente no. L'editore Laterza ha pubblicato lo scorso anno, un illuminante libro, di una studiosa italiana, Lucia Re, dell'università di Firenze (la città dell'assessore Cioni!), nonché redattrice del centro di filosofia del diritto internazionale.

Scrivete la Re: (cito testualmente)

1. Il tasso di detenzione degli Stati uniti è il più alto del mondo, con 726 cittadini incarcerati ogni centomila (fra le persone residenti negli USA, 1 ogni 138 è in carcere)

2. Il segreto del successo di New York, se di successo si deve parlare, è dovuto alle modalità operative e organizzative adottate dal *New York Police Department*.

3. I metodi di polizia adottati a New York hanno portato un forte aumento delle violazioni del diritto delle persone fermate ed arrestate. Molti casi di abuso della polizia hanno condotto alla morte delle vittime.

4. Le uccisioni con armi da fuoco dalla polizia sono aumentate del 34,8% mentre le morti di civili detenuti in custodia dalla polizia sono cresciute del 53,3%. È questo che vuole in Italia il ministro per l'interno (un tempo socialista si fa per dire)?

Si documenti per favore e mediti prima di lanciare certe campagne.

«Il Manifesto», 2 settembre 2007

Amara Lucania

di Enzo Mangini

La grande gru verde e le impalcature sembrano macchine d'assedio attorno la castello di Brienza. La torre longobarda guarda verso la valle che, più giù, diventa la valle del fiume Agri. È la strada degli invasori. Si stanno armando di escavatrici, trivelle, tralicci, e, sulla carta, il territorio da conquistare è già stato delimitato: 21 mila ettari sul monte Cavallo e 7 mila sulla Cerasa. Sono le zone che a metà luglio la Shell ha chiesto per due concessioni di perlustrazione petrolifera nel cuore dell'Appennino lucano. Oltre al Val di Noto, in Sicilia, le trivelle minacciano anche la Basilicata. [...] Le relazioni di impatto ambientale consegnate a metà luglio, quasi contemporaneamente, da compagnie diverse e in comuni diversi, alimentano il sospetto di una strategia del fatto compiuto. La stessa che il governo Berlusconi aveva tentato con il deposito di scorie nucleari a Scanzano, scatenando una protesta diffusa ed efficace. [...] In effetti, dalla metà del 2006, c'è stata un'accelerazione su tutta la partita dei giacimenti lucani, in particolare per i pozzi nella Val Calastra, attorno ai comuni di Corleto Perticara e Guardia Perticara. Tra Corleto Perticara e Viggiano c'è una bellissima strada che attraversa un bosco molto fitto. [...] Una delle ragioni del "successo" delle multinazionali è questa geografia di valli, comuni piccoli, pochi abitanti. [...] I paesi continuano a perdere abitanti, nonostante il petrolio, o forse anche a causa del petrolio. La strada sbucca sulla valle di Viggiano, che doveva essere il centro del «Texas d'Italia» di cui vaneggiavano governi e multinazionali dieci o quindici anni fa. Sulla destra, dopo l'ennesima curva, appare infine la prima torre di trivellazione, bianca e rossa. Aliena, illuminata dalle fotocellule anche di giorno, spezza l'orizzonte delle colline. [...] Anche a centinaia di metri si sente il ronzio dei motori che spingono la trivella e alimentano le pompe. Qualche curva ancora e la frontiera petrolifera ha l'odore di combustione del Centro olii di Viggiano, sdraiato lungo la statale 598, come l'accampamento di un esercito che assedia il paese rifugiato in alto. Di un esercito ha fatto i danni. La campagna attorno è triste. I vigneti autoctoni, portati qui dai romani quando fondarono la città di Grumentum, non hanno avuto

l'etichetta Doc. Molti hanno svenduto le vigne, perché l'uva non la vuole più nessuno. Le royalties, cioè i diritti di estrazione che le compagnie pagano alla Regione, sono un capitolo complicatissimo, e sono servite per rifare qualche piazza o qualche piscina comunale, ma non hanno innescato alcun processo economico virtuoso. «I nostri amministratori credono ancora a questa economia passeggera», dice Francesca Leggeri. Dal 2003, lei è in causa contro l'Eni per cercare di salvare la sua azienda di agricoltura biologica e il suo agriturismo, il Querceto, a Marsico Vetere, da una pipeline che collega uno dei pozzi del giacimento Volturino con l'oleodotto principale. «Cosa resterà quando le royalties saranno finite? Quando avremo perso, grazie al petrolio, la terra e l'acqua?».

«Carta», 1 settembre 2007

Intanto Coca cola si porta via l'acqua

di Enzo Mangini

Rionero è «il» paese del Vulture. Quello che una martellante campagna pubblicitaria, nelle ultime settimane, presenta come il luogo dove si custodisce il segreto della fonte dell'eterna giovinezza, imbottigliata e venduta in ogni supermercato. [...] E come il petrolio, anche l'acqua della Basilicata stuzzica la sete delle multinazionali. Poco più di un anno fa, il gruppo Traficante, proprietario dei marchi più rinomati tra la quindicina di acque minerali che vengono imbottigliate a Rionero e dintorni, ha venduto la propria concessione alla Coca cola. Che ha iniziato il "rilancio" degli stabilimenti di imbottigliamento puntando sul "prodotto" di punta, l'acqua Lilia, appunto, miracolosamente responsabile, nello spot televisivo, della trasformazione dei lucani del Vulture in un popolo di atletici giovanotti e avvenenti fanciulle. Nel giro di pochi mesi, all'inizio di quest'anno, la produzione è cresciuta tanto da spingere Coca cola a usare anche gli impianti di un altro gruppo, che nel frattempo aveva messo in cassa integrazione i suoi lavoratori. Quanta acqua in più venga "spremuta" dal Vulture non si sa. Perché non si sa nemmeno quanta ne veniva prelevata prima. La Regione Basilicata, infatti, dalla fine degli anni Novanta, ha sostanzialmente abdicato a qualsiasi controllo pubblico sulle fonti, limitandosi a riscuotere una concessione risibile: per le quattro aziende principali di imbottigliamento si arriva a meno di 700 mila euro l'anno. «Ma solo per il primo lotto di opere per la manutenzione del baci-

no abbiamo speso 3,5 milioni di euro – spiega Antonio Placido, da meno di un anno sindaco della giunta di centrosinistra di Rionero, – ma non è solo una questione di soldi, si tratta di cercare di costruire degli strumenti di governo pubblico delle risorse, senza i quali siamo completamente in balia delle multinazionali». Cosa voglia dire lo si è visto nella prima metà di agosto. Da mezzanotte alle 6 di mattina a Rionero, per oltre due settimane, è mancata l'acqua. [...] C'è in paese chi comincia a sospettare che l'aumento di prelievo dalle sorgenti del Vulture sia collegato alla chiusura dei rubinetti delle case. Le spiegazioni possibili sono due: le aziende potrebbero aver captato anche l'acqua per uso civico oppure l'aumento dei prelievi per l'imbottigliamento ha creato qualche scompenso nel sistema di falde e di sorgenti. Al momento non si sa, anche perché non ci sono studi che spieghino se e per quanto tempo le falde minerali siano in grado di sopportare una spremitura intensiva. «Non sappiamo quanto tempo richieda il processo di mineralizzazione dell'acqua – spiega Placido – non sappiamo se e come la situazione sia cambiata negli ultimi anni e negli ultimi mesi. Manca una rilevazione sistematica dello stato delle falde». Il passaggio delle concessioni dal gruppo Traficante alla multinazionale statunitense è avvenuto usando il principio del silenzio-assenso, introdotto da una modifica legislativa approvata sul traguardo della legislatura regionale del 2005. Sullo sfondo, il solito ricatto dei posti di lavoro da salvare. Come per il petrolio, non c'è modo di verificare la quantità d'acqua estratta, un passaggio indispensabile per trasformare le concessioni in un meccanismo simile alle royalties petrolifere. E soprattutto per far tornare in circolo l'idea che le fonti non possano essere gestite senza il consenso dei cittadini.

«Carta», 1 settembre 2007

Vesuvio: l'eruzione più pericolosa al mondo

di Stephen S. Hall

[...] Nel maggio del 2001, vicino a un desolato incrocio invaso di erbacce nell'immediata periferia di Nola, un gruppo di operai dava inizio agli scavi per le fondamenta di un supermercato. Un archeologo della Soprintendenza di Napoli notò diverse tracce di legno bruciato a circa

un metro di profondità nel terreno, segno di un precedente insediamento umano. Poi, a circa sei metri di profondità, cominciarono a emergere i resti di un villaggio dell'Età del Bronzo in perfetto stato di conservazione. Nei mesi successivi lo scavo ha portato alla luce tre grosse abitazioni preistoriche: capanne a forma di ferro di cavallo, in cui erano nettamente demarcati l'ingresso, la zona giorno e l'equivalente di una cucina. Sono stati trovati decine di vasi, piatti di terracotta e rozzi contenitori a forma di clessidra in cui c'erano ancora tracce fossilizzate di mandorle, farina, frumento, ghiande, noccioli d'oliva, e persino funghi. Le stanze erano separate da semplici tramezzi, e una delle capanne presentava qualcosa di simile a un soppalco. Sul cortile esterno erano rimaste impresse le orme di capre, pecore, bovini e maiali, oltre a quelle dei loro proprietari umani. All'interno di un'area recintata, che includeva anche una sorta di ovile, giacevano gli scheletri di nove capre gravide. Un altro scheletro, quello di un cane evidentemente terrorizzato, era accucciato sotto la gronda di un tetto. A conservare questo villaggio preistorico, lasciandone un calco perfetto fino ai minimi dettagli, come le foglie usate per rivestire i tetti o le granaglie contenute nei recipienti delle cucine, furono la ricaduta di ceneri, il flusso piroclastico e l'ondata di fango prodotti dall'eruzione di Avellino. Claude Albore Livadie, l'archeologo francese che ha pubblicato il primo rapporto sul sito di Nola, l'ha ribattezzato "la prima Pompei". Gli archeologi della Soprintendenza effettuarono gli scavi tra maggio e giugno del 2001.[...] A questo punto però, il racconto della scoperta scientifica si trasforma in una sorta di opera buffa non insolita nel mondo dell'archeologia italiana. Il proprietario del terreno ha cominciato a protestare perché riprendesse la costruzione del supermercato o, in alternativa, gli fosse accordato un risarcimento per il ritardo nei lavori. Gli archeologi della Soprintendenza si sono affrettati a portare a termine gli scavi e a portar via tutti gli oggetti. Alla fine, il supermercato non è stato più costruito, e oggi tutto quel che rimane del sito è una fossa scavata nel terreno, con le fondamenta delle pareti delle capanne appena visibili. Una piccola insegna scolorita che annuncia la "Pompei della preistoria" penzola malinconicamente da un cancello chiuso con un

lucchetto. Il desolante copione andato in scena a Nola si è ripetuto diverse volte. Nel 2002, durante i lavori per la costruzione di una struttura di supporto per la base di Napoli della Marina americana, un altro villaggio preistorico sepolto dalle ceneri è venuto alla luce nei pressi di Gricignano d'Aversa.[...] Ma gli archeologi incaricati di sorvegliare i lavori «hanno fatto una rapida "documentazione" del sito e poi tutto è andato distrutto». Ancora: nell'estate 2004, durante la costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità tra Roma e Napoli, nei dintorni di Afragola sono state trovate migliaia di impronte umane. L'analisi geologica ha stabilito che a lasciarle erano stati uomini dell'Età del Bronzo che scappavano dall'eruzione di Avellino. Mastrolorenzo, Petrone e Pappalardo si sono precipitati sul posto per fotografare i vividi resti di quell'antico terrore. Malgrado la perdita di questi siti, nella primavera 2006 i tre studiosi italiani, coadiuvati dal vulcanologo americano Michael Sheridan, hanno illustrato le loro scoperte sulla rivista *Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS)* suscitando grande interesse nella comunità scientifica mondiale. L'importanza della loro ricerca va al di là della semplice documentazione archeologica. L'eruzione delle pomice di Avellino, scrivono gli studiosi, "causò un collasso socio-demografico che portò all'abbandono dell'intera area per secoli". I nuovi ritrovamenti, corredati da simulazioni al computer, mostrano che un'eruzione della portata di quella di Avellino scatenerebbe un'ondata concentrica di distruzione capace di devastare Napoli e buona parte del suo hinterland. [...] Analizzando la struttura dei depositi e le tracce visibili nel diverso spessore delle stratificazioni, i vulcanologi hanno potuto stabilire che in quella sola eruzione il Vesuvio scatenò almeno sei cicli di flusso e colata: sei scariche di vento infuocato seguite da sei furiosi torrenti di fango, che distrussero qualunque cosa in un raggio di circa 15 chilometri dal cratere del vulcano. Il cataclisma immediato durò probabilmente meno di 24 ore, ma bastò a trasformare un paesaggio idilliaco in un deserto monocromatico, che sarebbe rimasto inabitabile per tre secoli. [...] Le testimonianze geologiche mostrano come, in un arco di tempo geologicamente recente, le eruzioni pliniane del Vesuvio si siano susseguite secondo un ritmo irregolare ma allarmante. Le eruzioni maggiori ebbero luogo 25 mila, 17 mila, 15 mila, 11.400 e

8.000 anni fa. Poi è seguita l'eruzione di Avellino, 3.780 anni fa, e infine quella di Pompei, nel 79d.C., quindi quasi 2.000 anni fa. L'intervallo tra due eruzioni principali, dunque, sarebbe di circa 2.000 anni: basandosi su questo dato, Sheridan e Mastrolorenzo sostengono che ogni anno la probabilità che si scateni un'eruzione maggiore è superiore al 50 per cento, e che le chance aumentano man mano che gli anni passano e ci si allontana dall'ultimo grande evento pliniano. Queste previsioni così dirette hanno causato polemiche infuocate, soprattutto perché ipotizzano una minaccia per l'area metropolitana di Napoli. In realtà, Napoli non è contemplata nel piano d'emergenza messo a punto dalle autorità italiane nel 1995 e modificato l'ultima volta nel 2001. Il piano ipotizza un'eruzione subpliniana, quindi di portata minore, e prevede l'evacuazione di "sole" 600 mila persone: gli abitanti dei 18 comuni più vicini al cratere, la cosiddetta "zona rossa". Enzo Boschi, presidente dell'Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia, ha definito «allarmista e irresponsabile» l'analisi dei rischi effettuata da Sheridan, e ha annunciato che «i piani d'evacuazione non saranno cambiati». «L'articolo pubblicato da PNAS, fin dal titolo, è una descrizione del "peggior caso possibile"», conferma Giovanni Macedonio, studioso ed ex direttore dell'Osservatorio Vesuviano. [...] Secondo i calcoli dell'Osservatorio, la probabilità che nei prossimi 150 anni circa si scateni un'eruzione devastante come quella di Pompei, o, peggio, di Avellino, è intorno all'1 per cento; un'eruzione minore è data al 60 per cento, una gravità media, sul 30. E su quest'ultimo dato si basano i piani della Protezione Civile. «In ogni caso non abbiamo nessun segnale di imminente risveglio del vulcano», precisa Macedonio. La previsione a breve termine delle eruzioni vulcaniche è, nella migliore delle ipotesi, una scienza inesatta. Prima dell'eruzione del 1980, il Monte St. Helens, in Alaska, aveva dato crescenti segni di inquietudine; ma, secondo un rapporto del Servizio Geologico degli Stati Uniti, "nel mese precedente il quadro non si era modificato". Di più: la stessa mattina del 18 maggio 1980, le apparecchiature di monitoraggio "non registrarono alcun cambiamento insolito che potesse essere interpretato come un

segnale d'allarme per la catastrofe che sarebbe avvenuta solo un'ora e mezza più tardi". Se il Vesuvio desse segni di risveglio, i vulcanologi sono convinti di poter prevedere un'eruzione "in breve tempo". Ma cosa significa, esattamente, in breve tempo? «Questo è il problema: non lo sappiamo», risponde Mastrolorenzo. «Non siamo certi di poter prevedere un'eruzione come ora possiamo prevedere un uragano». Non è bello spaventare la gente senza motivo, ma è ancora peggio rischiare che migliaia di persone terrorizzate si precipitino a fare la stessa cosa nello stesso momento. Penso a questo scenario un pomeriggio, chiuso in una macchina bloccata da un ingorgo sulla tangenziale di Napoli. Cosa succederebbe se il Vesuvio all'improvviso desse segni di seria agitazione?

Come sempre accade quando ci si può basare su previsioni probabilistiche, regnerebbero confusione e incertezza. «È difficile immaginare come sarebbero i giorni prima di un'eruzione», ammette Mastrolorenzo. «Sarebbe peggio dell'eruzione vera e propria». Probabilmente una parte dei napoletani fuggirebbe ai primi cenni di turbolenza sismica, altri deciderebbero di restare, altri ancora potrebbero andarsene, e magari, dopo settimane o mesi di incertezza sismica, decidere di fare ritorno. Nella storia moderna non esistono precedenti di un'evacuazione urbana di tale portata. Intanto, sulla tangenziale, le macchine avanzano a passo di lumaca; quattro file di veicoli fanno a gara per infilarsi nelle due corsie dirette a nord. Impiego quasi un'ora per percorrere un chilometro e mezzo, in una giornata in cui per la maggior parte della popolazione l'impegno più urgente è una gita al mare. Con un traffico del genere, qualsiasi piano di evacuazione sembra nulla più che una pia speranza. E infatti, nell'ottobre del 2006, durante un'esercitazione che simulava lo sgombero della zona rossa, il traffico sulla vicina autostrada Napoli-Pompei si è completamente bloccato, e un improvviso temporale ha ulteriormente complicato l'esodo. Le autorità hanno espresso soddisfazione per i risultati, ma i media parlavano di "ritardi e caos". E si trattava di un'esercitazione ridotta, che coinvolgeva solo un centinaio di abitanti per ognuno dei 18 comuni della zona rossa. Comunque sia, qualsiasi evacuazione dovrebbe essere già com-

pletata al momento di un'eruzione della portata di quella di Avellino. Il vulcano scaglierebbe nell'aria milioni, forse miliardi di metri cubi di cenere, roccia e detriti, che ricadrebbero a pioggia sul terreno, rendendo del tutto inutile qualsiasi mezzo di trasporto. Gli aerei non potrebbero volare. I treni non viaggierebbero. Macchine, autobus e motorini non riuscirebbero a muoversi sul manto di cenere, anche se fosse spesso soli 10 centimetri.

Resterebbe un unico mezzo di trasporto, e di fuga: i piedi. Quattromila anni dopo l'evento di Avellino, gli abitanti della Campania sarebbero costretti, ancora una volta, a lasciare le loro impronte nella cenere. «National Geographic», settembre 2007



"Lo Uttaro: un disastro ambientale. Il ruolo della magistratura e l'indifferenza della politica"

Relatori: Bruno Orrico, ingegnere chimico già responsabile della struttura tecnica del prefetto di Napoli Commissario delegato per l'emergenza rifiuti in Campania dal 1994 al 2003; Luigi Adinolfi, avvocato di cassazione specializzato in diritto amministrativo

La riapertura della discarica di Lo Uttaro, in provincia di Caserta, alla luce del disastro ambientale e sanitario provocato dalla precedente gestione, appare ai cittadini un atto ingiustificato e incomprensibile. Nonostante sia emersa - ed è agli atti della procura di Caserta - l'esistenza, al di sotto del perimetro della nuova discarica autorizzata dal Commissariato, di una discarica abusiva di rifiuti tossici risalente agli anni Ottanta e mai bonificata, le istituzioni continuano a sostenere che il conferimento di rifiuti stia avvenendo in sicurezza e nella piena legalità. Non sono state fornite risposte esaurienti riguardo agli interrogativi posti dall'ing. Orrico e dall'avv. Adinolfi: 1) perché il commissariato non ha utilizzato la cava Mastroianni, anch'essa in provincia di Caserta, che non solo presentava caratteristiche più idonee per la realizzazione di una discarica ma offriva maggiori garanzie di sicurezza rispetto alla cava Mastropietro su cui già gravava il disastro ambientale a causa del pluriennale sversamento illegale di rifiuti pericolosi di ogni genere; 2) perché si consente lo sversamento a Lo Uttaro di rifiuti che, dalle analisi del Chelab, incaricato dallo stesso consorzio CE3 di monitorare la composizione del materiale conferito, risultano essere talmente pericolosi per la salute e l'ambiente da rendere necessario persino un trattamento preventivo in appositi impianti per rifiuti tossici prima di essere conferito in discariche per rifiuti speciali; 3) perché non è stata ancora ufficialmente smentita l'ipotesi che il percolato prodotto dalla discarica utilizzata dal commissariato sia stato volutamente sversato nelle falde freatiche invase per circa quattro metri dalla discarica stessa che ha raggiunto i 30 metri di profondità, nonostante la falda affiorasse già ad una profondità di 24 metri. Di fronte al silenzio assenso delle istituzioni il ruolo della magistratura diventa sempre più centrale, per questo l'ing. Orrico e l'avv. Adinolfi da mesi hanno intrapreso azioni giudiziarie prima con il ricorso al Tar Campania - eso-

nerato per legge dall'occuparsi di contenziosi relativi alla gestione dei rifiuti campani in favore del Tar Lazio - quindi al Tar del Lazio, presso il tribunale di Caserta, ed infine al Tribunale di Napoli, dove la serietà del giudice Como blocca il conferimento dei rifiuti nella discarica, accogliendo il ricorso sulla base dell'ex art. 700 (*periculum in mora*, che si applica quando il pericolo per la salute incombe direttamente sul cittadino). Questa decisione viene però cancellata dalla richiesta da parte dell'avvocatura dello Stato di rigettare la sospensiva, che viene accolta immediatamente. "Lo Stato sta combattendo contro sé stesso" conclude l'ing. Orrico. L'avv. Adinolfi sottolinea che il ruolo dell'avvocatura dello Stato è quello di difendere l'interesse pubblico. Gli fa eco Nicola Capone, segretario generale delle Assise, sostenendo che anche il decreto legge n. 61 dell'11 maggio 2007, cosiddetto "apri discariche", è una pericolosa contraddizione del sistema giudiziario italiano in quanto conferisce un potere illimitato ad organi quali il Commissariato di Governo, potere che è servito non solo a rendere carta straccia le sentenze della Magistratura, ma a vanificare la lotta condotta in passato da pubblici funzionari, come il prefetto Improta - ricorda Orrico - contro l'infiltrazione della criminalità organizzata nelle fila della pubblica amministrazione.

Nella sola città di Caserta sono state censite circa 500 cave abbandonate. Questo enorme degrado potrebbe essere in breve risolto se i 5 milioni di tonnellate di "ecoballe" che infestano tutt'ora il nostro territorio, perdendo senza alcun controllo un'ingente quantità di veleno che finisce nelle falde acquifere, fossero trattate e rese inerti con la tecnologia più avanzata, quella del trattamento meccanico biologico, riconvertendo gli ex impianti di cdr in impianti per il T.M.B. e utilizzando le immense quantità di rifiuti ora giacenti in Campania per la ricomposizione geomorfologica del territorio, operazione prevista oltretutto dalla legge.

"Dagli incendi alle frane: l'emergenza in un territorio senza pianificazione"

Relatori: Giovan Battista de' Medici, geologo; Gaetano De Simone, presidente dell'onlus "Progredire territorio - Carmine luorio"

Il prof. de' Medici: «La terra è sottoposta a due tipi di modificazioni: interne ed esterne. Alle prime sono legati fenomeni quali terremoti ed eruzioni, causati da movimenti interni alla Terra; le seconde, come le erosioni e le frane, sono dovute a dissesti ambientali. L'uomo è una delle cause dirette della rottura degli equilibri ambientali. Lo spostamento in pianura degli abitanti delle colline e delle montagne, causato dalla perdita di identità e di funzione di queste aree all'interno del nostro modello di sviluppo, ha determinato il venir meno della tradizionale manutenzione operata per secoli dalle popolazioni.

La svalutazione di queste aree, dovuta alla rottura del rapporto tra individuo e territorio, ha fatto sì che la speculazione selvaggia investisse anche i luoghi che per secoli hanno rappresentato una delle risorse basilari dell'uomo. Tra i processi di speculazione quello degli incendi, in queste ultime settimane, si è imposto all'attenzione di tutti: dolosi nella quasi totalità dei casi, gli incendi arreca-

no danni gravissimi al territorio. Oltre alla perdita incalcolabile di preziose aree boschive, gli incendi di quest'estate causeranno gravi frane nel periodo delle piogge autunnali: gli alberi infatti sono un argine naturale per i fenomeni di smottamento del terreno, poiché da un lato, con le radici, lo mantengono compatto, e dall'altro riducono la velocità di discesa a valle delle acque piovane.

Da questo quadro si possono evincere due considerazioni importanti: la prima è che la devastazione e l'abbandono dei territori extra urbani e le catastrofi ambientali che ne derivano sono lo specchio dello schizofrenico modello di sviluppo occidentale che porta l'uomo ad alienarsi dal proprio ambiente; la seconda è che una delle più gravi imputazioni che possono essere rivolte alla classe politica del nostro tempo è di non aver predisposto un piano razionale per il governo del territorio. In Campania, dove intere strutture clientelari si reggono sul continuo perpetuarsi di emer-



genze, il *business* degli interventi non mira alla prevenzione dei problemi ma alle soluzioni, preferibilmente più costose che efficaci. Quando gli enti statali preposti al controllo del territorio sono stati chiusi e le loro competenze trasferite alle regioni si è realizzato lo sfacelo dovuto allo sfruttamento delle emergenze».

Gaetano De Simone: «Il 75% del territorio campano è zona rossa per il rischio idrogeologico; nonostante ciò le istituzioni non si sono mai realmente preoccupate di realizzare un piano preventivo per scongiurare gravi catastrofi come quella di Sarno. Anche quando fortemente sollecitate dalle iniziative di singoli e comitati, le autorità politiche non hanno dato risposte adeguate, mirando inve-

ce ad una continua distrazione della popolazione dai problemi reali. Questo ha creato una democrazia senza cittadini, in cui i poteri forti dell'economia e della mafia si sono istituzionalizzati, arrivando a controllare i principali processi di gestione ed amministrazione delle risorse e del territorio. Per l'uomo e l'ambiente, in questo patto, resta uno spazio davvero ridotto».

Francesco Iannello propone che, di fronte alla continua opera di rimozione dei gravi problemi della regione da parte dei cittadini campani, incoraggiata dalle amministrazioni locali, le Assise realizzino un documentario sul disastro ambientale, sul dissesto idrogeologico e sul degrado generalizzato della città di Napoli.

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 16 SETTEMBRE 2007

“Energie alternative e pulite”

Relatori: Massimo Dentice D'Accadia, docente di Energetica presso l'Università di Napoli “Federico II”

“Inquinati dentro: biomonitoraggio delle diossine, PCB e metalli pesanti su cittadini campani”

Relatori: Giampiero Angeli, ex Colonnello; Antonio Marfella, tossicologo-oncologo dell'Istituto Nazionale Tumori Fondazione “G. Pascale” di Napoli; Predsiede: Giovan Battista de' Medici, geologo presso l'Università di Napoli “Federico II”

Dopo la relazione sulle energie rinnovabili esposta dal prof. Massimo Dentice D'Accadia, Giampiero Angeli, Colonnello dell'esercito residente a Castel Volturno e primo cittadino campano ad aver analizzato il livello di inquinanti presenti nel proprio corpo, ha presentato un quadro dell'inquinamento in Campania, illustrando le mappe delle aree a più alta concentrazione di siti inquinati, evidenziando delle strane e pericolose coincidenze: queste stesse aree delle province di Napoli e Caserta, le più colpite dall'aumento di incidenza e di mortalità per tumori, sono zone ad alta concentrazione camorristica, ma soprattutto sono le stesse zone dove sorgono la quasi totalità degli impianti per lo smaltimento, lo stoccaggio e l'incenerimento dei rifiuti urbani. Giampiero Angeli ha poi mostrato dettagliatamente i risultati delle analisi commissionate a due laboratori (Consorzio interuniversitario nazionale, “la chimica per l'ambiente” Marghera-Venezia (VE) e Pacific Rim Laboratories Surrey, Canada, entrambi provvisti del certificato di qualità) sulla quantità di inquinanti presenti in quattro cittadini campani: due pastori di Acerra (uno dei quali già deceduto per un tumore devastante), proprietari di un gregge di pecore decimato dalle malformazioni e dagli aborti spontanei, in cui è già stata attestata la presenza di 51 picogrammi di diossina per grammo di grasso; lo stesso Giampiero Angeli, residente a Castel Volturno e il dott. Marfella, oncologo del Pascale residente a Napoli.

I risultati sono a dir poco allarmanti: il pastore di Acerra deceduto presentava un valore tossico equivalente $wh\ teq$ di 255 picogrammi/g di grasso; il dott. Marfella, residente a Napoli 74 pg/g; il secondo pastore di Acerra 47 pg/g e Giampiero Angeli 45 pg/g a fronte di un limite fissato internazionalmente di 9 pg/g. È scontato dire che queste analisi non hanno valore statistico, ma sono un messaggio d'allarme che le istituzioni hanno il dovere di raccogliere e attivare finalmente, anche se con colpevole ritardo, un laboratorio in Campania capace di analizzare gli inquinanti sull'uomo e iniziare le pratiche per evacuare la regione così come è stato fatto a Seveso e Caffaro a fronte di un inquinamento molte volte minore di quello registrato nella provincia di Napoli e Caserta.

Nicola Capone conclude: «Un ex colonnello dell'esercito ha acquisito, nell'ambito di questo seminario di formazione perma-

nente, competenze che sono nettamente superiori a quelle espresse dalle sette università della Campania che clamorosamente tacciono – o si rendono inconsapevoli complici – di uno dei più gravi disastri ambientali che il mondo conosca. Oggi ci è sembrato, in questa Assise, di vedere uno dei grandi medici napoletani intento, dietro al suo tavolo anatomico, ad esaminare un cadavere. Ma se non si comprende che la disgraziata sorte di questa regione è stata segnata da quell'azienda che si è accaparrato l'appalto per la gestione dei rifiuti campani, che con disonestà scientifica e spietato interesse, ha impedito che si realizzasse la raccolta differenziata ed un ordinato ciclo di gestione dei rifiuti, allo scopo di accumulare milioni di tonnellate di false ecoballe (declassate, dopo essere state sequestrate dalla magistratura, a semplice immondizia tritata) disseminate sul territorio regionale su improvvisate piattaforme grandi come città, nelle uniche zone più fertili della Campania; se non si comprende che ciò è avvenuto con l'unico intento di bruciare tutte quelle balle nel mega inceneritore di Acerra per incassare gli enormi proventi del Cip6 – vergogna italiana, impensabile nel resto dell'Europa – che assimila fraudolentemente il combustibile derivato da rifiuti a fonte di energia rinnovabile, non si capiranno le vere cause dell'emergenza rifiuti in Campania. La terra che ha dato i natali a Giordano Bruno e a Giambattista Vico e a decine dei più grandi intelletti dell'umanità ha avuto l'umiliazione di aver subito il più grande termovalorizzatore (tecnologia di per se già vecchia di trent'anni e superata) d'Europa ben tre volte quello presente a Vienna.

Gli anni sono trascorsi senza che nessun provvedimento venisse adottato, il numero dei morti e dei malati è cresciuto esponenzialmente e la magistratura non è ancora riuscita a sequestrare l'inceneritore di Acerra, atto dovuto che solo può imporre una svolta a questa terribile storia di veleni. In caso contrario questo mostro passerà alla storia come il simbolo dell'ecatombe campana.

Tutto ciò è avvenuto perché a Napoli non ci sono più un Domenico Cirillo, un Domenico Cotugno o un Antonio Cardarelli, ma soltanto un Mariano Semmola redivivo nella persona del professor Antonio Marfella, oncologo dell'Istituto dei Tumori di Napoli e un Giuseppe Comella, erede di Pietro Rondoni».

"L'eterna vicenda di Bagnoli"

Relatori: Edoardo Benassai, ordinario di Costruzioni Marittime presso l'Università di Napoli "Federico II"; Giovan Battista de' Medici, geologo presso l'Università di Napoli "Federico II"; Benedetto De Vivo, ordinario di Geochimica Ambientale presso l'Università di Napoli "Federico II"; Antonio Palma, ordinario di Teoria generale del diritto presso l'Università di Napoli "Federico II"; Presiede: Raffaele Raimondi, Presidente Emerito della Suprema Corte di Cassazione

Il prof. De Vivo ha mostrato la mappa dei risultati delle analisi compiute dall'Ieram sul litorale di Coroglio-Bagnoli e sui fondali antistanti. Queste zone sono inquinate in maniera grave da pcb (policlorobifenili) e ipa (idrocarburi policiclici aromatici). Durante le riunioni della commissione di vigilanza tecnica dei lavori di bonifica dell'area ex Italsider il prof. De Vivo e i suoi colleghi hanno chiarito – prima che la struttura di controllo fosse abolita – che la bonifica doveva interessare soltanto, ma con urgenza, gli ipa e i pcb (in quanto composti organici fortemente cancerogeni), e non i metalli pesanti perché presenti per ragioni naturali (in quanto l'area insiste in zona vulcanica). I metalli pesanti presenti nelle scorie di fonderia, inoltre, non costituiscono alcun problema per la salute pubblica. La fonte principale di inquinamento, ribadisce il professore, resta la colmata a mare che impregnata dai liquidi provenienti dal deposito di carburanti della zona industriale, rilascia costantemente in mare questi potenti inquinanti, come dimostrano le elaborazioni grafiche delle analisi compiute dall'Ieram.

Il prof. De Vivo ha denunciato, infine, la gravità della decisione di abolire la commissione di controllo sulla bonifica la quale, per questo motivo, procede alla cieca con un enorme spreco di denaro pubblico.

L'architetto Gerardo Mazziotti ha sottolineato nel suo intervento gli enormi ritardi della trasformazione urbana di Bagnoli decisa fin dal giugno 1994 dall'amministrazione Bassolino col programma di realizzare tale trasformazione entro il 2004: sedici anni dalla dismissione dell'Ilva e delle altre industrie avvenuta il primo settembre 1991, undici anni dall'inizio dei lavori di bonifica dei suoli affidati nel 1996 alla *Bagnoli spa* e cinque anni dalla creazione nel 2002 della

società mista *Bagnolifutura*. L'arch. Mazziotti ha rilevato ancora che, pure essendo stati spesi fino ad oggi circa 700 miliardi di lire, con lo scandaloso costo di oltre 2 miliardi per ettaro, non sono stati completati i lavori di bonifica di tutti i 330 ettari della Variante dell'Area Occidentale, non sono stati bonificati i litorali e i fondali marini di Coroglio per ripristinare la balneabilità delle spiagge, non è stata rimossa la colmata a mare e non sono stati acquisiti e bonificati i suoli dell'area del cementificio di proprietà Caltagirone e degli altri proprietari. L'arch. Mazziotti conclude perché venga disposto l'immediato scioglimento della società *Bagnolifutura* e che vengano ripristinati i poteri del Comune di Napoli con un ufficio apposito di controllo e di vigilanza al fine di realizzare: la demolizione dei pontili e la rimozione della colmata a mare ai fini della ricostituzione della linea naturale di costa nel rispetto della legge n. 582/96 e del vincolo paesistico dell'agosto del 1999 e il ripristino della spiaggia di Coroglio da via Napoli fino al pontile di Nisida, con la decisione di affidare la progettazione di tutta l'area attraverso concorsi internazionale e, infine, l'inclusione di Nisida tra gli attrattori di sviluppo nel pieno rispetto degli attuali valori ambientali e naturalistici e dei volumi esistenti. L'Assise ha rinviato a una delle prossime sedute la discussione sulle proposte contenute nello schema di mozione presentata dall'arch. Mazziotti.

Il prof. Benassai ha trattato con una dettagliata relazione l'inattuabilità di un porto canale a Bagnoli perché solo la totale incompetenza sul problema può progettare un porto canale dove non esiste un canale e dove i venti e le correnti marine farebbero insabbiare qualsiasi tentativo di porto come provato dalle prove in vasca effettuate nel Politecnico dell'Università "Federico II".

"Salute e ambiente, dall'identità alla contrapposizione"

Relatori: Michelangelo Bolognini, Medicina Democratica, Medico igienista Usl 3 Pistoia, ISDE (Associazione Medici per l'Ambiente)

Michelangelo Bolognini: L'art. 32 della Costituzione Italiana considera la salute un diritto fondamentale dell'individuo, sessant'anni dopo, nella respinta Costituzione Europea del 2004, si ritrova un semplice diritto alle prestazioni sanitarie. Contestualmente a questa riduzione giuridica la prevenzione primaria – la vera e propria prevenzione che mira ad eliminare le cause della malattia, intervenendo sulla produzione e con la bonifica di ambienti già inquinati – viene sempre più sostituita da «una falsa prevenzione, detta secondaria, che ha come funzione fondamentale quella di mantenere le famiglie delle figure professionali che se ne occupano (laboratoristi, addetti agli screening ecc.)». Negli anni '60 e '70 c'è la prima crisi generale del modello di vita, di produzione e sviluppo occidentale, per la prima volta si inizia a parlare di "limiti dello sviluppo". Tutto questo viene raccolto negli Stati Uniti da personaggi come il presidente Nixon che dichiara guerra al cancro, fissando nel 2000 la data della sua definitiva sconfitta. Un fiume di denaro inonda il settore della ricerca biomedica, che diventa il secondo capitolo di spesa, dopo quello militare, degli Stati Uniti, senza riuscire minimamente a fermare quella che oggi si presenta come una epidemia di malati di cancro. Negli anni '90 in Italia si istituiscono le agenzie nazionali e regionali per l'ambiente (ANPA e ARPA) superando il liberismo statunitense con un

divorzio nocivo tra salute e ambiente che dilapida un patrimonio di competenze e conoscenze racchiuse nei dismessi e sostituiti enti nazionali di controllo ambientale. Oggi ci restano delle buone norme come la Valutazione d'Impatto Ambientale (VIA) che se ben applicata – qui sta la maggiore difficoltà di reperire dei funzionari pubblici preparati e scrupolosi ed educati ai principi della prevenzione primaria – permette dei buoni margini di tutela. «Importanti responsabilità sono da imputare agli "ecolocrati" e ai "patolocrati" che non lavorano per sopprimere le fonti di nocività, ma le gestiscono per trarne potere». Emblematico il caso della VIS (Valutazione d'Impatto Sanitario) sponsorizzata dal dott. Fabrizio Bianchi e dalla dott. Eva Buiatti, peggiore della VIA, ma indicata come la panacea di tutti i mali. Concretamente si potrebbe, in linea con le indicazioni dello IARC della prima gestione, giungere alla sostituzione, nella catena produttiva, delle sostanze cancerogene con materiali innocui, ma la legislazione recente sembra essere indirizzata in tutt'altre direzioni (l. 340/2000 e D.L. 152 del 3/08/07), cancellando principi già fissati nel 1901 da Giolitti e mantenuti nel 1934 da Mussolini: un modello generale inclusivo di nocività, l'onere della prova al produttore e il principio per cui la possibilità (il pericolo) che un inquinante potesse danneggiare l'ambiente o le persone bastasse per prendere immediati provvedimenti cautelativi.

Ricordando Lorenzo Tomatis

Ricercatore in campo oncologico di fama mondiale

di Patrizia Gentilini

Oncoematologa, Associazione Medici per l'Ambiente ISDE Italia
(Agor@ magazine, 27 settembre 2007)



La notizia della scomparsa a 78 anni, a Lione, di Lorenzo Tomatis ci ha lasciato desolati e sgomenti: siamo tutti più soli, vorrei dire orfani. Questa morte era attesa, da tempo Lorenzo combatteva con coraggio e dignità contro quella malattia a cui aveva dedicato tutta la sua vita di ricercatore e medico, ma non per questo il vuoto che lascia è meno grande.

Fino all'ultimo momento di vita la sua voce pacata, il suo silenzio paziente, la sua lucida intelligenza, era lì, per noi, per ascoltarci innanzi tutto, per correggere il nostro lavoro, per scrivere un commento, per rispondere ai nostri dubbi, per darci un consiglio sempre discreto e puntuale, per indicarci ancora una volta la strada.

E la strada che Lorenzo per tutta la vita e, non solo a noi, ha indicato era quella di una ricerca e di una medicina che mai, e per nessuna ragione, poteva essere disgiunta dal suo fine ultimo: quello di essere sempre e comunque al servizio dell'uomo, della sua salute, della sua dignità.

Lorenzo Tomatis è stato un ricercatore in campo oncologico di fama mondiale, negli anni in cui ha diretto la IARC (Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro) ha posto le basi scientifiche e metodologiche della cancerogenesi, identificando e classificando gli agenti inquinanti e le loro conseguenze per la salute umana.

Lorenzo ha sempre strenuamente difeso e posto l'accento sul ruolo della Prevenzione Primaria, ovvero sulla tutela della salute attraverso la riduzione dell'esposizione alle sostanze nocive che – come lui diceva – non smettono di essere tali una volta che escono dalle fabbriche o sotto latitudini diverse...

Purtroppo non è stato ascoltato; certamente oggi, anche per questo, il mondo è più iniquo, sofferente, avvelenato. Tutto sembra ormai ineluttabile, così Lorenzo chiamava quella sorta di oblio, quella rassegnazione, quello stringersi nelle spalle che sembra avere contagiato tutti, che ci porta ad accettare ogni compromesso, ogni sopruso, che ci porta a pensare che niente e nessuno possa ormai arrestare la deriva del nostro mondo, come se non fossimo più capaci di progettare il nostro destino, di pensare, di sognare, di ricercare salute, equità, pace. In questo mondo malato lui vedeva una medicina parimenti malata, sempre più tecnologica ed orientata esclusivamente alla cura, ma sempre più lontana dalla ricerca delle vere cause delle malattie. La chiamava: "la Grande Distrazione" «una follia riduzionista sembrava essersi impossessata della mente di gran parte dei ricercatori [...] ogni laboratorio doveva scegliersi [...] il suo gene»; il ricercatore andava a caccia della proteina alterata, senza più domandarsi il perché di quel danno.

Nel corso del suo lavoro, Tomatis ha dovuto assistere all'acquiescenza di ricercatori e scienziati che, condizionati sempre più

dagli interessi economici delle grandi *corporation*, producono risultati ambigui e confondenti in modo da rimandare ogni misura di prevenzione, molto più attenti a non ridurre i profitti di chi comanda piuttosto che a proteggere la salute pubblica. «Quando mi sono lasciato comprare? Quando ho capito che la ricerca è al servizio del potere e che il ricercatore è un'oca che produce uova d'oro e che quell'oro andava tutto sulla tavola di chi comanda»: queste sono le parole di un suo collega riportate nell'ultimo libro autobiografico di Lorenzo, *Il Fuoriuscito*, in cui già il titolo bene esprime la sua volontà di porsi fuori da questo sistema malato, un sistema in cui non è stato per lui più possibile riconoscersi.

L'attività letteraria di Lorenzo è l'altra grande espressione della sua personalità: Tomatis infatti non è stato solo un grande medico ed un grande ricercatore, ma anche un grande scrittore e proprio nei suoi romanzi egli rivela la sua umanità più profonda. Nelle anamnesi alle vecchiette che si protraevano oltre misura o nell'abbraccio di Giannino, che gli butta i suoi braccini attorno al collo quando Lorenzo lascia il suo primo lavoro in un sanatorio, c'è tutto lo struggimento di un medico di fronte al dolore ed alla sofferenza, specie a quella innocente di un bambino.

Lorenzo non era religioso ed ancor più, proprio per questo, la sua *pietas* ci commuove. Quanto rammarico, nei suoi occhi e nelle sue pagine, per i malati, i morti, per le sofferenze evitabili ed inutili, specie quelle dei bambini sacrificati sull'altare degli interessi e del profitto! L'infanzia! Lorenzo aveva ben chiaro lo scenario che si va preparando ed il prezzo che pagherà chi verrà dopo di noi per il degrado e l'inquinamento generalizzato dell'ambiente. Non potrò mai dimenticare le parole da lui pronunciate il 25 novembre 2005, all'inizio dell'audizione in Comune a Forlì: «Le generazioni a venire non ci perdoneranno il danno che noi stiamo loro facendo».

Mi piace anche ricordare le altre parole che, sempre in quell'occasione, Tomatis ci disse: «A Forlì ho visto la scintilla del cambiamento e da una scintilla può nascere anche un grande incendio [...] è il momento della Resistenza».

Lorenzo, potrei continuare a riempire pagine e pagine pensando a te, certa che non arriverei mai ad esprimere compiutamente tutto ciò che sento, in particolare l'amicizia, l'affetto, la gratitudine. Sono sicura in questo di esprimere anche i sentimenti di tanti e tanti cittadini di Forlì che hanno avuto la grande opportunità di conoscerti, di ascoltarti, di stimarti.

Lorenzo, nel Giardino dei Giusti che c'è dentro il mio cuore, l'albero che in tuo onore ho piantato non si seccerà mai.





La scuola di Pitagora editrice

presenta

Gli hegeliani di Napoli Studi e testi

Collana della Società di studi politici

Gli hegeliani di Napoli. Studi e testi è una collana diretta dalla Società di studi politici allo scopo di promuovere la ripresa della tradizione filosofica e politica degli hegeliani napoletani, le cui opere rappresentano il punto più avanzato della speculazione filosofica e politica dell'età del Risorgimento.



La filosofia del Risorgimento Le prolusioni di Bertrando Spaventa

isbn 88-89579-02-1, p. 192
euro 15,00

Le tre prolusioni che la Società di studi politici pubblica per la prima volta raccolte in unico volume, rappresentano la testimonianza più proficua dell'opera filosofica che Bertrando Spaventa compì durante gli anni dell'esilio. È in queste lezioni ai suoi corsi universitari che il filosofo napoletano, appena compiuta l'Unità d'Italia, fa una vera e propria opera di rannodamento «ripigliando», come egli stesso scrisse più volte, «le fila interrotte di quella tradizione veramente nazionale», disfacendo «l'opera di tre secoli, con la quale si tentò di distruggere sino le vestigia dell'ingegno italiano».

Le tre prolusioni che la Società di studi politici pubblica per la prima volta raccolte in unico volume, rappresentano la testimonianza più proficua dell'opera filosofica che Bertrando Spaventa compì durante gli anni dell'esilio. È in queste lezioni ai suoi corsi universitari che il filosofo napoletano, appena compiuta l'Unità d'Italia, fa una vera e propria opera di rannodamento «ripigliando», come egli stesso scrisse più volte, «le fila interrotte di quella tradizione veramente nazionale», disfacendo «l'opera di tre secoli, con la quale si tentò di distruggere sino le vestigia dell'ingegno italiano».



Silvio Spaventa e i moti del Quarantotto. Articoli dal «Nazionale» e scritti dall'ergastolo di Santo Stefano

isbn 88-89579-06-4, p. 106
euro 10,00

Il Quarantotto fu la chiara manifestazione sociale dell'ideale politico a cui legittimamente aspirava un'umanità più consapevole,

armata di un più maturo concetto di libertà e tesa verso un nuovo diritto e un nuovo *ethos*. Silvio Spaventa, che fu uno dei più giovani protagonisti di quella stagione rivoluzionaria, si fece interprete e

propugnatore del risorgimento della coscienza politica e, dalle colonne del «Nazionale», s'impegnò a comprendere gli avvenimenti a lui contemporanei, sia nella loro necessità etica e pratica, sia nel loro significato storico. Gli articoli del «Nazionale», che pubblichiamo in questo volume, sono – come scrive Benedetto Croce – «la “filosofia” di quella “rivoluzione”» e insieme alla *Riazione e il progresso*, crediamo, rappresentano un documento storico e politico indispensabile non solo per intendere la ragione di una rivoluzione che ha cambiato il volto e la coscienza europea, ma anche per riappropriarci pienamente di una tradizione politica e culturale che l'opera della reazione ha, dopo il Risorgimento, a più riprese, tentato di sconfiggere dalle nostre coscienze.



Francesco Fiorentino Manuale di storia della filosofia

isbn 978-88-89579-07-7, p. 762
(4 vol. indivisibili), euro 67,00

Il metodo che io propongo per l'insegnamento della filosofia ha questo scopo, di restaurare cioè in Italia il concetto filosofico. È tempo ormai che noi diventiamo ciò che siamo secondo natura, e che esplichiamo tutto il ricco contenuto dell'ingegno italiano. [...] Lo studio della filosofia non è un semplice esercizio della intelligenza, è una necessità, un dovere. [...] Ciò che manca in Italia non è l'amor della libertà e dell'eguaglianza civile, ma la coscienza del diritto, senza la quale la libertà e l'eguaglianza civile sono astratte determinazioni e senza contenuto; ciò che manca è la razionale notizia delle scienze morali e politiche, senza la quale le istituzioni non hanno realtà, perché la sola ragione è reale; e questa coscienza e questa notizia non si derivano che dalla filosofia.



Bertrando Spaventa

Principi di etica

isbn 978-88-89579-22-0, p. 224

euro 16,00

Sarebbe doveroso da parte dei numerosi scolari di lui, che coprono ora cattedre di filosofia nelle università italiane, di raccogliere gli scritti sparsi del maestro, che sono assai importanti. Se qualcuno vorrà porsi a quest'opera, io sarò lieto di mettere a sua disposizione la corrispondenza letteraria e filosofica di Bertrando Spaventa, che si serba presso di me.

Benedetto Croce

[...] Questo libro dello Spaventa si ripresenta agli studiosi e vuol essere studiato; e chi lo ripubblica, non crede di dissotterrare un morto, poiché i vivi di oggi non sono riusciti ancora a leggere l'elogio funebre di questa filosofia, né dicono parola che mostri aver essi superato la posizione di questo libro, aver inteso ciò che in esso si dice, e saper dire per giunta qualche cosa di più. Giudicar senza leggere o, che è lo stesso, senza capire, non è fare i conti con i libri; e i libri non se ne stanno a sentenze non motivate.

Giovanni Gentile

Questa esposizione non sarà né un compendio, né un estratto, né una parafrasi, ma il concetto, – direi quasi l'immagine, – che io mi son formato di essa [l'etica di Hegel, n.d.r.], spiegato e definito nelle forme più essenziali in cui si individua sempre più l'assolutezza del volere.

Bertrando Spaventa

in preparazione



Bertrando Spaventa

Saggi di critica filosofica, politica e religiosa

isbn 978-88-89579-08-4, p. 416

euro 25,00

Bollettino delle Assise

della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia

direttore responsabile Francesco de Notaris

direttore editoriale Francesco Iannello

redazione

Massimo Ammendola, Luigi Bergantino, Nicola Capone, Antonella Cuccurullo, Milena Cuccurullo, Anna Fava, Carmen Gallo, Antonia Manca, Rosaria Manzillo, Massimiliano Marotta, Flora Micillo, Antonio Polichetti, Teresa Ricciardiello, Stefano Sarno, Alessandra Straniero

Progetto grafico e impaginazione:

Teresa Ricciardiello, Carmen Gallo

editore

La scuola di Pitagora srl

www.scuoladipitagora.it

Direzione e redazione:

piazza Santa Maria degli Angeli, 1

80132 Napoli - tel./fax 081 7646814

Stampa: Tipolitografia Giglio - Napoli

Registrazione presso la cancelleria del Tribunale di Napoli n. 20 del 13 marzo 2007

Iscrizione al ROC n. 15908

Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia

Presidente onorario Gerardo Marotta

Presidente Alberto Lucarelli

Segretario generale Nicola Capone

Comitato scientifico:

Edoardo Benassai, Ernesto Burgio, Giuseppe Comella, Aldo De Chiara, Mario de Cunzio, Giovan Battista de' Medici, Francesco de Notaris, Benedetto De Vivo, Guido Donatone, Patrizia Gentilini, Carlo Iannello, Antonio Marfella, Sergio Marotta, Raffaele Raimondi

Contatti

www.napoliassise.it - segreteria@napoliassise.it

info@napoliassise.it - tel. 081 245 21 83

Il Bollettino delle Assise avvia la sua campagna di sottoscrizioni

CARATTERISTICHE

- L'abbonamento ha durata annuale e comprende 26 numeri. L'anno decorre dal giorno della sottoscrizione.
- L'abbonato ha diritto a ricevere ogni numero senza spese di spedizione postale.
- Il pagamento dell'abbonamento sarà valido e riconosciuto solo nei modi indicati sotto, e comunque dopo l'effettivo riscontro del versamento.

MODALITÀ

TIPOLOGIE D'ABBONAMENTO:

- Abbonamento annuale studenti € 20,00.
- Abbonamento annuale ordinario € 30,00.
- Abbonamento annuale sostenitori a partire da € 100,00.

COME RICHIEDERE L'ABBONAMENTO:

- Per posta, scrivendo a La scuola di Pitagora editrice - servizio abbonamenti, piazza Santa Maria degli Angeli, 1 - 80132 Napoli

- Per posta elettronica, inviando la richiesta a:

info@scuoladipitagora.it

- Per fax, al numero 081 7646814

COME EFFETTUARE IL PAGAMENTO:

1. Versando la somma contro assegno, con l'aggiunta di 2,00 euro per spese di commissione postale.
2. Con un versamento dell'importo su c.c. postale n. 69916567, intestato a La scuola di Pitagora s.r.l., 80132 Napoli (nella causale scrivere: abbonamento al bollettino).
3. Con bonifico bancario sul c.c. n. 69916567, BancoPosta, cin V abi 07601 cab 03400, intestato a La scuola di Pitagora s.r.l. (nella causale scrivere: abbonamento al bollettino).
4. Con carta di credito attraverso il sito: www.scuoladipitagora.it

Analfabetismo*

Perché in Italia ci sono ancora tanti analfabeti? Perché in Italia c'è troppa gente che limita la propria vita al campanile, alla famiglia. Non è sentito il bisogno dell'apprendimento della lingua italiana, perché per la vita comunale e familiare basta il dialetto; perché la vita di relazione si esaurisce tutta quanta nella conversazione in dialetto. L'alfabetismo non è un bisogno, e perciò diventa un supplizio, un'imposizione di prepotenti. Per farlo diventare bisogno occorrerebbe che la vita generale fosse più fervida, che essa investisse un numero sempre maggiore di cittadini, e così facesse nascere autonomamente il senso del bisogno, della necessità dell'alfabeto e della lingua. Ha più giovato all'alfabetismo la propaganda socialista di tutte le leggi sull'insegnamento obbligatorio. La legge è un'imposizione: può importarti di frequentare la scuola, non può obbligarti a imparare, e, quando abbia imparato, a [non] dimenticare. La propaganda socialista desta subito il sentimento vivo del non essere solo individui di una piccola cerchia d'interessi immediati (il Comune e la famiglia), ma i cittadini di un mondo più vasto, con gli altri cittadini del quale bisogna scambiare idee, speranze, dolori. La cultura, l'alfabeto ha così acquistato uno scopo, e fino a quando questo scopo vive nelle coscienze, l'amore del sapere si affermerà imperioso. È verità sacrosanta, di cui i socialisti possono andar fieri: l'analfabetismo sparirà completamente, solo quando il socialismo l'avrà fatta sparire, perché il socialismo è l'unico ideale che può fare diventare cittadini, nel senso migliore e totale della parola, tutti gli italiani che ora vivono solo dei loro piccoli interessi personali, uomini nati solo a consumar vivande.

Antonio Gramsci¹

Note

* Articolo tratto da «La Città futura», numero unico pubblicato dalla Federazione giovanile socialista piemontese, Torino, 11 febbraio 1917).

¹ A. Gramsci, *Scritti scelti*, a cura di Marco Gervasoni, RadiciBur, Milano 2007.